

## La questione meridionale

di Antonio Gramsci

### ***Il Mezzogiorno e la guerra*** <sup>(1)</sup>

La quarta guerra del Risorgimento italiano non pare debba avere per il Mezzogiorno conseguenze diverse da quella delle altre tre. Lo ha fatto notare A. Labriola alla Camera durante la discussione della politica economica del gabinetto Salandra, ma l'Agencia Stefani ha trasmesso delle sue parole un riassunto generico e scolorito.

Già nel 1911 in una pubblicazione semiufficiale posta sotto il patronato dell'Accademia dei lincei, Francesco Coletti, un economista serio e poco amante dei paradossi, aveva fatto notare che l'unificazione delle regioni italiane sotto uno stesso regime accentratore aveva avuto per il Mezzogiorno conseguenze disastrose, e che la cecità dei governanti, dimentichi del programma economico cavouriano, aveva incrudito lo stato di cose dal quale originava la annosa e ormai cronica questione meridionale.

La nuova Italia aveva trovato in condizioni assolutamente antitetiche i due tronconi della penisola, meridionale e settentrionale, che si riunivano dopo più di mille anni. L'invasione longobarda aveva spezzato definitivamente l'unità creata da Roma, e nel Settentrione i Comuni avevano dato un impulso speciale alla storia, mentre nel Mezzogiorno il regno degli Svevi, degli Angiò, di Spagna e dei Borboni ne avevano dato un altro. Da una parte la tradizione di una certa autonomia aveva creato una borghesia audace e piena di iniziative, ed esisteva una organizzazione economica simile a quella degli altri Stati d'Europa, propizia allo svolgersi ulteriore del capitalismo e dell'industria.

Nell'altra le paterne amministrazioni di Spagna e dei Borboni nulla avevano creato: la borghesia non esisteva, l'agricoltura era primitiva e non bastava neppure a soddisfare il mercato locale; non strade, non porti, non utilizzazione delle poche acque che la regione, per la sua speciale conformazione geologica, possedeva.

L'unificazione pose in intimo contatto le due parti della penisola. L'accentramento bestiale ne confuse i bisogni e le necessità, e l'effetto fu l'emigrazione di ogni denaro liquido dal Mezzogiorno nel Settentrione per trovare maggiori e più immediati utili nell'industria, e l'emigrazione degli uomini all'estero per trovare quel lavoro che veniva a mancare nel proprio paese. Il protezionismo industriale rialzava il costo della vita al contadino calabrese, senza che il protezionismo agrario, inutile per lui che produceva, e non sempre neppure, solo quel poco che era necessario al suo consumo, riuscisse a ristabilire l'equilibrio. La politica estera degli ultimi trent'anni rese quasi sterili i benefici effetti dell'emigrazione. Le guerre eritree, quella di Libia, fecero emettere dei prestiti interni che assorbirono i risparmi degli emigrati. Si parla spesso di mancanza di iniziativa nei meridionali.

È un'accusa ingiusta. Il fatto è che il capitale va a trovare sempre le forme più sicure e più redditizie di impiego, e che il governo ha con troppa insistenza offerto quella dei buoni quinquennali.

Dove esiste già una fabbrica, questa continua a svilupparsi per il risparmio, ma dove ogni forma di capitalismo è incerta e aleatoria, il risparmio sudato e racimolato con gli stenti non si fida, e va ad investirsi dove trova subito un utile tangibile. Così il latifondo, che tendeva in qualche periodo a spezzettarsi naturalmente tra gli americani ritornati benestanti, rimarrà ancora per un pezzo la piaga dell'economia italiana, mentre le imprese industriali del Settentrione trovano nella guerra una fonte di profitti colossali, e tutta la potenzialità produttiva nazionale rivolta all'industria della guerra, si circoscrive sempre più nel Piemonte, nella Lombardia, nell'Emilia, nella Liguria e fa illanguidire quel poco di vita che esisteva nelle regioni del Sud.

Il Labriola è stato l'unico che abbia prospettato alla Camera questo problema tremendo. Salandra

---

<sup>1</sup> Da *Il Grido del popolo*, 1 aprile 1916, Firmato A. G.

gli ha risposto facendo delle promesse vaghe:

Il paese si va adattando, certo con sofferenza e con disagio, a quella che si chiama l'economia della guerra. Conseguenze gravi e dannose certamente ne deriveranno. L'on. Labriola ha accennato allo spostamento territoriale della ricchezza che deriva dal fatto che una parte del nostro paese, per condizioni naturali e per precedenti storici, è preparata all'esercizio dell'attività industriale, mentre l'altra parte non lo è. Egli aveva ragione, come aveva ragione nell'accennare (ed io sottoscrivo al suo accenno) che bisognerà che si studino i compensi mediante una larga politica agraria, la quale pareggi, per quanto è possibile, le regioni meno fortunate e quelle che dalla guerra subiscono danni ma anche traggono inestimabili vantaggi.

Le promesse dell'on. Salandra saranno dimenticate, come le tante altre che furono fatte nel passato. E il parlare di una politica agraria non può che giustificare il più crudo scetticismo. Il Mezzogiorno non ha bisogno di leggi speciali e di trattamenti speciali. Ha bisogno di una politica generale, estera ed interna, che sia ispirata al rispetto dei bisogni generali del paese, e non di particolari tendenze politiche o regionali. Non basta costruire una strada, o un bacino montano per compensare i danni che regioni hanno subito per causa della guerra. Bisogna, prima di tutto, che i futuri trattati commerciali non facciano chiudere i mercati ai prodotti di esse. E tutti i programmi anticipati che si fanno di guerre economiche agli Imperi centrali non sono rassicuranti da questo punto di vista. Bisogna che, come al solito, non siano i vasi di creta a spezzarsi tra i vasi di rame che la nave presa nella burrasca fa impazzire ed agitare. Bisogna impedire che la guerra per la così detta libertà politica abbia per risultato la tirannia economica aduggiatrice delle forze produttive, e che per punire la Germania, troppo forte e troppo bene organizzata industrialmente perché possa paventare alcuna iattura, si colpisca invece quella parte d'Italia che a parole si dice sempre di voler redimere e sollevare.

### ***Clericali ed agrari* <sup>(2)</sup>**

La mentalità dei clericali politicanti è la quintessenza aromatizzata della demagogia. I loro giornali sono normalmente imbottiti di lunghe e suggestive polemiche (naturalmente disinteressate e per le quali l'amministratore non compila nessuna fattura) in difesa degli interessi di tutti gli affarismi truccati da industrie nazionali. Ma quando per esempio lo zucchero e il pane attingono prezzi vertiginosi, allora codesti paladini dei poveri trovano il modo di fare la voce grossa e di riversare la loro santa indignazione sugli... accaparratori o sui droghieri, che dalla cuccagna generale cercano di ricavare qualche profitto anche loro.

Sei mesi fa, il *Momento* si distinse per una intrepida campagna (quanti pesciolini non abboccano a questi ami) contro l'alto prezzo del pane. Ma ciò naturalmente non gli impedisce ora di bruciare un granellino di incenso in favore della povera agricoltura nazionale e di svolgere simpaticamente un articolo-circolare dell'Agraria, che cerca dimostrare come qualmente il prezzo di 36 lire al quintale fissato per il grano sia addirittura rovinoso per la... Sardegna e per la Calabria.

Bisogna tener sempre d'occhio questi mestatori dell'opinione pubblica ed impedire che le loro insinuanti argomentazioni facciano presa. Il protezionismo in Italia si è irrobustito perché ha saputo abilmente rendere antagonisti gli interessi immediati delle campagne con quelli della città, e di una parte d'Italia con l'altra. E perciò spetta ai proletari urbani, più duramente provati dalle alchimie affaristiche degli agrari e d'altronde meglio preparati alla lotta, cercare con la loro resistenza ed opposizione, anche violenta, di smontare la vecchia macchina camorrista che, in ultima analisi, opprime in modo uguale tutto il proletariato.

L'argomentazione che il *Momento* fa sua, e che viene pomposamente presentata come un'applicazione della 'ben nota teorica del valore denominata del Ricardo', è così evidentemente assurda che solo uno scopo demagogico (ottenere la pressione dei contadini della bassa Italia e delle isole, per rendere legittimi i grossi guadagni dei granicoltori della Valle Padana) può averla fatta rivogare.

In sostanza si vuole che, per non rovinare nessuno, si prenda come punto di partenza per fissare il prezzo massimo del grano la produttività delle terre improduttive. Il dazio protettivo sul grano ha spinto molti nelle campagne a seminare in terre mezzo sterili nella sicurezza di un tenue guadagno procurato dallo Stato, artificialmente, per la solita ragione dell'incremento dei prodotti nazionali. Lo

<sup>2</sup> Dall'*Avanti!*, ediz. piemontese, 7 luglio 1916.

stato di monopolio creato dalla guerra, che da 29 franchi ha portato il grano a più di 40 franchi, serve a creare l'illusione che anche seminando sulla sabbia ci sia da guadagnare sempre abbastanza. Intanto però gli agrari della Valle Padana, che non seminano sulla sabbia, ma nelle fertili ed irrigate terre della Lombardia e dell'Emilia specialmente, realizzano dei guadagni favolosi, che trovano solo riscontro nei superprofitti di guerra degli industriali. È molto comodo per questi signori sfruttare il fatto compiuto della coltura a grano di terre improduttive per insinuare che il prezzo massimo deve essere fissato per assicurare ai poveri contadini un reddito equo, ma, a costo di dovere assumere degli atteggiamenti apparentemente antipatici e odiosi, è necessario che il proletario, specialmente urbano, reagisca contro queste campagne tendenziose.

Potrà essere titolo d'onore del proletario urbano l'aver contribuito, con questa sua resistenza alle nuove domande affamatrici degli speculatori del pane quotidiano, a trasformare una gran parte dell'economia agricola italiana anacronistica e decrepita. E non è paradossale l'affermazione che uno sciopero a Torino, per un minacciato aumento di prezzo del pane, può servire anche a salvare la Sardegna e la Calabria dalla mania disastrosa di tagliare gli alberi per seminare il grano, nella sicurezza fallace che gli alti prezzi rendano immediatamente redditizie le terre dove solo l'albero trova alimento nelle acque del sottosuolo e può diventare in un futuro assestamento economico la vera e più redditizia fonte di ricchezza.

Certo è che occorre assolutamente reagire contro queste mene e questi raggiri dei ceti agrari, che hanno larghe aderenze e forti influenze, affinché cessi il tributo che ogni anno il proletario paga ai padroni delle terre d'Italia.

### ***Operai e contadini*** <sup>(3)</sup>

Durante la guerra e per le necessità della guerra, lo Stato italiano ha assunto nelle funzioni la regolamentazione della produzione e della distribuzione dei beni materiali. Si è realizzata una forma di trust dell'industria e del commercio, una forma di concentrazione dei mezzi di produzione e di scambio e un eguagliamento delle condizioni di sfruttamento delle masse proletarie e semiproletarie che hanno determinato i loro effetti rivoluzionari. Non è possibile comprendere il carattere essenziale del periodo attuale, se non si tiene conto di questi fenomeni e delle conseguenze psicologiche da esse prodotte.

Nei paesi ancora capitalisticamente arretrati come la Russia, l'Italia, la Francia e la Spagna, esiste una netta separazione tra la città e la campagna, tra gli operai e i contadini. Nell'agricoltura sono sopravvissute forme economiche prettamente feudali, e una corrispondente psicologia. L'idea dello Stato moderno liberale-capitalistico è ancora ignorata; le istituzioni economiche e politiche non sono concepite come categorie storiche, che hanno avuto un principio, hanno subito un processo di sviluppo, e possono dissolversi, dopo aver creato le condizioni per superiori forme di convivenza sociale: sono concepite invece come categorie naturali, perpetue, irriducibili. In realtà la grande proprietà terriera è rimasta fuori della libera concorrenza: e lo Stato moderno ne ha rispettato l'essenza feudale, escogitando formule giuridiche come quella del fedecommesso, che continuano di fatto le investiture e i privilegi feudali.

La mentalità del contadino è rimasta perciò quella del servo della gleba, che si rivolta violentemente contro i 'signori' in determinate occasioni, ma è incapace di pensare se stesso come membro di una collettività (la nazione per i proprietari e la classe per i proletari) e di svolgere un'azione sistematica e permanente rivolta a mutare i rapporti economici e politici della convivenza sociale.

La psicologia dei contadini era, in tali condizioni, incontrollabile; i sentimenti reali rimanevano occulti, implicati e confusi in un sistema di difesa contro gli sfruttamenti, meramente egoistica, senza continuità logica, materiata in gran parte di sornioneria e di finto servilismo. La lotta di classe si confondeva col brigantaggio, col ricatto, con l'incendio dei boschi, con lo sgarrettamento del bestiame, col ratto dei bambini e delle donne; con l'assalto al municipio: era una forma di terrorismo elementare, senza conseguenze stabili ed efficaci. Obiettivamente quindi la psicologia del contadino si riduceva a una piccolissima somma di sentimenti primordiali dipendenti dalle condizioni sociali create dallo Stato democratico-parlamentare: il contadino era lasciato

<sup>3</sup> Da *L'Ordine Nuovo*, 2 agosto 1919.

completamente in balia dei proprietari e dei loro sicofanti e dei funzionari pubblici corrotti, e la preoccupazione maggiore della sua vita era quella di difendersi corporalmente dalle insidie della natura elementare, dai soprusi e dalla barbarie crudele dei proprietari e dei funzionari pubblici. Il contadino è vissuto sempre fuori dal dominio della legge, senza personalità giuridica, senza individualità morale: è rimasto un elemento anarchico, l'atomo indipendente di un tumulto caotico, infrenato solo dalla paura del carabiniere e del diavolo. Non comprendeva l'organizzazione, non comprendeva lo Stato, non comprendeva la disciplina; paziente e tenace nella fatica individuale di strappare alla natura scarsi e magri frutti, capace di sacrifici inauditi nella vita familiare, era impaziente e violento selvaggiamente nella lotta di classe, incapace di porsi un fine generale d'azione e di perseguirlo con la perseveranza e la lotta sistematica.

Quattro anni di trincea e di sfruttamento del sangue hanno radicalmente mutata la psicologia dei contadini. Questo mutamento si è verificato specialmente in Russia ed è una delle condizioni essenziali della rivoluzione. Ciò che non aveva determinato l'industrialismo col suo normale processo di sviluppo, è stato prodotto dalla guerra. La guerra ha costretto le nazioni più arretrate capitalistamente, e quindi meno dotate di mezzi meccanici, ad arruolare tutti gli uomini disponibili, per opporre masse profonde di carne viva agli strumenti bellici degli Imperi centrali. Per la Russia la guerra ha significato la presa di contatto di individui prima sparsi in un vastissimo territorio, ha significato una concentrazione umana durata ininterrottamente per anni e anni nel sacrificio, col pericolo sempre immediato della morte, sotto una disciplina uguale e ugualmente feroce; gli effetti psicologici del perdurare di condizioni simili di vita collettiva per tanto tempo sono stati immensi e ricchi di conseguenze imprevedute.

Gli istinti individuali egoistici si sono smussati, un'anima comune unitaria si è modellata, i sentimenti si sono conguagliati, si è formato un abito di disciplina sociale: i contadini hanno concepito lo Stato nella sua complessa grandiosità, nella sua smisurata potenza, nella sua complicata costruzione.

Hanno concepito il mondo, non più come una cosa indefinitamente grande come l'universo e angustamente piccola come il campanile del villaggio, ma nella sua concretezza di Stati e di popoli, di forze e di debolezze sociali, di eserciti e di macchine, di ricchezze e di povertà. Legami di solidarietà si sono annodati che altrimenti solo decine e decine d'anni di esperienza storica e di lotte intermittenti avrebbero suscitati; in quattro anni, nel fango e nel sangue delle trincee un mondo spirituale è sorto avido di affermarsi in forme e istituti sociali permanenti e dinamici.

Così sono nati sul fronte russo i Consigli dei delegati militari, così i soldati contadini hanno potuto attivamente partecipare alla vita dei soviet di Pietrogrado, di Mosca, e degli altri centri industriali russi, e hanno acquistato coscienza della unità della classe lavoratrice; e così è avvenuto che, a mano a mano l'esercito russo smobilizzava e i soldati tornavano alle loro sedi di lavoro, tutto il territorio dell'Impero, dalla Vistola al Pacifico, si andasse coprendo di una fitta rete di Consigli locali, organi elementari della ricostruzione statale del popolo russo. Su questa nuova psicologia si fonda la propaganda comunista irradiata dalle città industriali e si fondano le gerarchie sociali liberamente promosse e accettate attraverso le esperienze di vita collettiva rivoluzionaria.

Le condizioni storiche dell'Italia non erano e non sono molto differenti da quelle russe. Il problema della unificazione di classe degli operai e dei contadini si presenta negli stessi termini: essa avverrà nella pratica dello Stato socialista e si fonderà sulla nuova psicologia creata dalla vita comune in trincea.

L'agricoltura italiana deve radicalmente trasformare i suoi procedimenti per uscire dalla crisi determinata dalla guerra. La distruzione del bestiame impone l'introduzione delle macchine, impone un rapido passaggio alla coltura industriale accentrata con la disponibilità di istituzioni tecniche ricche di mezzi. Ma una tale trasformazione non può avvenire in regime di proprietà privata senza determinare un disastro: è necessario che essa avvenga in uno Stato socialista, nell'interesse dei contadini e degli operai, associate in unità comuniste di lavoro. L'introduzione delle macchine nel processo di produzione ha sempre suscitato profonde crisi di disoccupazione, superate solo lentamente per l'elasticità del mercato di lavoro. Oggi le condizioni del lavoro sono turbate radicalmente: la disoccupazione agraria è già diventata problema irrisolvibile per la impossibilità di

emigrare: la trasformazione industriale della agricoltura può solo avvenire col consenso dei contadini poveri, attraverso una dittatura del proletariato che si incarni in consigli di operai industriali e contadini poveri.

Gli operai d'officina e i contadini poveri sono le due energie della rivoluzione proletaria. Per loro specialmente il comunismo rappresenta una necessità essenziale: il suo avvento significa la vita e la libertà, il permanere della proprietà privata significa il pericolo imminente di essere stritolati, di tutto perdere fino alla vita fisica. Essi sono l'elemento irriducibile, la continuità dell'entusiasmo rivoluzionario, la ferrea volontà di non accettare compromessi, di proseguire implacabilmente fino alle realizzazioni integrali, senza demoralizzarsi per gli insuccessi parziali e transitori, senza farsi troppe illusioni per i facili successi.

Sono la spina dorsale della rivoluzione, i ferrei battaglioni dell'esercito proletario che avanza, rovesciando con l'impeto gli ostacoli o assediandoli con le sue maree umane che sgretolano, corrodono con opera paziente, con indefesso sacrificio. Il comunismo è la loro civiltà, è il sistema di condizioni storiche nelle quali acquisteranno una personalità, una dignità, una cultura, per il quale diventeranno spirito creatore di progresso e di bellezza.

Ogni lavoro rivoluzionario ha probabilità di buona riuscita solo in quanto si fonda sulle necessità della loro vita e sulle esigenze della loro cultura. Ciò è indispensabile comprendano i leaders del movimento proletario e socialista. Ed è necessario comprendano come urge il problema di dare a questa forza incoercibile della rivoluzione la forma adeguata alla sua psicologia diffusa.

Nelle condizioni arretrate dell'economia capitalistica di prima della guerra non era stato possibile il sorgere e lo svilupparsi di vaste e profonde organizzazioni contadine, nelle quali i lavoratori dei campi si educassero ad una concezione organica della lotta di classe e alla disciplina permanente necessaria per la ricostruzione dello Stato dopo la catastrofe capitalistica.

Le conquiste spirituali realizzate durante la guerra, le esperienze comunistiche accumulate in quattro anni di sfruttamento del sangue, subito collettivamente, stando gomito a gomito nelle trincee fangose e insanguinate, possono andare perdute se non si riesce a inserire tutti gli individui in organi di vita nuova collettiva, nel funzionamento e nella pratica dei quali le conquiste possono solidificarsi, le esperienze possano svilupparsi, integrarsi, essere rivolte consapevolmente al raggiungimento di un fine storico concreto. Così organizzati i contadini diventeranno un elemento di ordine e di progresso; abbandonati a se stessi, nell'impossibilità di svolgere una azione sistematica e disciplinata, essi diventeranno un tumulto incompsto, un disordine caotico di passioni esasperate fino alla barbarie più crudele dalle sofferenze inaudite che si vanno profilando sempre più spaventosamente.

La rivoluzione comunista è essenzialmente un problema di organizzazione e di disciplina.

Date le condizioni reali obiettive della società italiana, della rivoluzione saranno protagoniste le città industriali, con le loro masse compatte e omogenee di operai di officina. Bisogna dunque rivolgere la massima attenzione alla vita nuova che la nuova forma della lotta di classe suscita nell'interno della fabbrica e nel processo di produzione industriale. Ma con le sole forze degli operai d'officina la rivoluzione non potrà affermarsi stabilmente e diffusamente: è necessario saldare la città alla campagna, suscitare nella campagna istituzioni di contadini poveri sulle quali lo Stato socialista possa fondarsi e svilupparsi, attraverso le quali sia possibile allo Stato socialista promuovere l'introduzione delle macchine e determinare il grandioso processo di trasformazione dell'economia agraria.

In Italia quest'opera è meno difficile di quanto si pensi: durante la guerra sono entrate nella fabbrica cittadina ingenti quantità di popolazione rurale: su di essa la propaganda comunista ha rapidamente attecchito; essa deve servire di cemento tra la città e la campagna, deve essere utilizzata per svolgere nella campagna una fitta opera di propaganda che distrugga le diffidenze e i rancori, deve essere utilizzata perché, valendosi della sua profonda conoscenza della psicologia rurale e della fiducia che gode, inizi appunto l'attività necessaria per determinare il sorgere e lo svilupparsi delle istituzioni nuove che incorporino nel movimento comunista le vaste forze dei lavoratori dei campi.

## ***Operai e contadini*** <sup>(4)</sup>

La produzione industriale deve essere controllata direttamente dagli operai organizzati per azienda; l'attività di controllo deve essere unificata e coordinata attraverso organismi sindacali puramente operai; gli operai e i socialisti non possono concepire come utile ai loro interessi e alle loro aspirazioni un controllo sull'industria esercitato dai funzionari (corrotti, venali e non revocabili) dello Stato capitalista, una forma di controllo sulla industria che altro non può significare che un risorgere dei comitati di mobilitazione industriale utile solo al parassitismo capitalista.

Il motto «la terra ai contadini» deve essere inteso nel senso che le aziende agricole e le fattorie moderne devono essere controllate dagli operai agricoli organizzati per azienda agricola e per fattoria, deve significare che le terre a coltura estensiva devono essere amministrate dai Consigli dei contadini poveri dei villaggi e delle borgate agricole; gli operai agricoli, i contadini poveri rivoluzionari, e i socialisti consapevoli non possono concepire come utile ai loro interessi e alle loro aspirazioni, non possono concepire come utile ai fini della educazione proletaria, indispensabile per una repubblica comunista, la propaganda per le «terre incolte o mal coltivate». Questa propaganda non può avere altro risultato che una dissoluzione della coscienza e della fede rivoluzionaria, non può avere per risultato che una mostruosa diffamazione del socialismo. Cosa ottiene un contadino povero invadendo una terra incolta o mal coltivata? Senza macchine, senza una abitazione sul luogo del lavoro, senza credito per attendere il tempo del raccolto, senza istituzioni cooperative che acquistino il raccolto stesso (se il contadino arriva al raccolto senza prima essersi impiccato al più forte arbusto della boscaglia, o al meno tisco fico selvatico, della terra incolta!) e lo salvino dalle grinfie degli usurai, cosa può ottenere un contadino povero dall'invasione? Egli soddisfa, in un primo momento, i suoi istinti di proprietario, sazia la sua primitiva avidità di terra; ma in un secondo momento, quando s'accorge che le braccia non bastano per scassare una terra che solo la dinamite può squarciare, quando si accorge che sono necessarie le sementi e i concimi e gli strumenti di lavoro, e pensa che nessuno gli darà tutte queste cose indispensabili, e pensa alla serie futura dei giorni e delle notti da passare in una terra senza case, senza acque, con la malaria, il contadino sente la sua impotenza, la sua solitudine, la sua disperata condizione, e diventa un brigante, non un rivoluzionario, diventa un assassino dei 'signori', non un lottatore per il comunismo.

Perciò gli operai e i contadini rivoluzionari e i socialisti consapevoli non hanno visto un riflesso dei loro interessi e delle loro aspirazioni nelle iniziative parlamentari per il controllo sull'industria e per le terre «incolte o mal coltivate»; hanno visto in queste iniziative solo il «cretinismo» parlamentare, l'illusione riformista e opportunistica, hanno visto la controrivoluzione. Eppure l'azione parlamentare avrebbe potuto essere utile: avrebbe potuto servire per informare tutti gli operai e tutti i contadini dei termini esatti del problema industriale e agricolo e dei mezzi necessari e sufficienti per risolverlo. Avrebbe potuto servire per far conoscere alla grande massa di contadini di tutta Italia che la soluzione del problema agricolo può essere attuata solo dagli operai urbani dell'Italia settentrionale, può essere attuata solo dalla dittatura proletaria.

La borghesia settentrionale ha soggiogato l'Italia meridionale e le isole e le ha ridotte a colonie di sfruttamento; il proletario settentrionale, emancipando se stesso dalla schiavitù capitalistica, emanciperà le masse contadine meridionali asservite alla banca e all'industrialismo parassitario del Settentrione. La rigenerazione economica e politica dei contadini non deve essere ricercata in una divisione delle terre incolte o mal coltivate, ma nella solidarietà del proletario industriale, che ha bisogno, a sua volta, della solidarietà dei contadini, che ha 'interesse' affinché il capitalismo non rinasca economicamente dalla proprietà terriera e ha interesse affinché l'Italia meridionale e le isole non diventino una base militare di controrivoluzione capitalista. Imponendo il controllo operaio sull'industria, il proletario rivolgerà l'industria alla produzione di macchine agricole per i contadini, di stoffe e calzature per i contadini, di luce elettrica per i contadini, impedirà che l'industria e la banca sfruttino i contadini e li soggioghino come schiavi alle casaforti. Spezzando l'autocrazia nella fabbrica, spezzando l'apparato oppressivo dello Stato capitalista, instaurando lo Stato operaio che soggioghi i capitalisti alla legge del lavoro utile, gli operai spezzeranno tutte le catene che

<sup>4</sup> Da *L'Ordine Nuovo*, 3 gennaio 1920.

tengono avvinghiato il contadino alla sua miseria, alla sua disperazione; instaurando la dittatura operaia, avendo in mano le industrie e le banche, il proletario rivolgerà l'enorme potenza dell'organizzazione statale per sostenere i contadini nella loro lotta contro i proprietari e contro la natura e contro la miseria; darà il credito ai contadini, istituirà le cooperative, garantirà la sicurezza personale e dei beni contro i saccheggiatori, farà le opere pubbliche di risanamento e di irrigazione. Farà tutto questo perché è suo interesse dare incremento alla produzione agricola, perché è suo interesse avere e conservare la solidarietà delle masse contadine, perché è suo interesse rivolgere la produzione industriale a lavoro utile di pace e di fratellanza tra città e campagna, tra Settentrione e Mezzogiorno.

In questo senso gli operai e i contadini consapevoli devono volere sia rivolta l'azione parlamentare socialista: a compiere opera di educazione rivoluzionaria nelle grandi masse, a unificare i sentimenti e le aspirazioni delle grandi masse nella comprensione del programma comunista, a diffondere incessantemente la persuasione che i problemi attuali della economia industriale e agricola possono essere risolti solo fuori del Parlamento, contro il Parlamento, dallo Stato operaio.

### ***Operai e contadini*** <sup>(5)</sup>

La *Stampa* ha sostenuto che nell'attuale momento un problema sovrasta e domina tutti gli altri:

1. ristorare l'autorità dello Stato; per risolvere appunto questo esistenziale problema della società italiana la *Stampa* invocava e continua ad invocare la collaborazione della classe operaia e del partito socialista. Il 'filosofo' dell'*Avanti!* all'azione della classe operaia per ristorare lo Stato borghese contrappone, come unica storicamente possibile, l'azione rivoluzionaria della classe operaia rivolta a fondare lo Stato operaio (la dittatura proletaria). Nel suo articolo di ieri lo scrittore della *Stampa* trova che porre come problema esistenziale la fondazione dello Stato operaio contravviene ai regolamenti della filosofia idealista, mentre è conformista porre il problema della ristorazione dello Stato borghese. È questo uno dei più reconditi misteri della filosofia idealista che aborre i miti rivoluzionari e trova più conveniente il servizio delle caseforti e dello Stato borghese. Lo scrittore della *Stampa* protesta vigorosamente contro qualsivoglia persona che osi crederlo capace di correre dietro alle armonie sociali e di negare che la lotta di classe sia molla della storia! Significa dunque questa vigorosa protesta che lo scrittore della *Stampa* crede che nel momento attuale la storia non ha bisogno di molla: oppure significa che lo scrittore della *Stampa* afferma in genere che la lotta di classe è la molla della storia, ma in ogni caso particolare non vuole di coteste malefiche molle. La filosofia idealista, con le sue austerità e i suoi elogi della intolleranza, anche in questo caso subisce misteriose e labirintiche involuzioni.

Lo scrittore della *Stampa* dolorosamente abbandona alle loro illusioni demoniache i comunisti che fantasticano di sopprimere la lotta di classe con la lotta di classe, proprio (disgraziati!) come quegli ingenui democratici che sognavano di uccidere la guerra con la guerra. I comunisti della III Internazionale hanno a questo proposito un corpo di dottrine e di tesi che lo scrittore della *Stampa* dovrebbe conoscere e dimostrare infondate. Il compagno Trotski, per esempio, sostiene che il significato mondiale della rivoluzione russa è quello: la rivoluzione russa è il primo, vittorioso tentativo compiuto da una classe operaia nazionale di creare le condizioni per una economia organizzata su scala mondiale; lo Stato operaio russo è la prima cellula di questa smisurata organizzazione che la classe capitalista ha cercato di attuare a suo beneficio, con la guerra imperialista e col mito della Società delle nazioni. La polemica sulla guerra eterna e l'eterna lotta delle classi, gli operai russi l'hanno risolta con le armi in pugno: hanno sofferto, hanno dovuto subire la fame, le privazioni più atroci, ma la polemica si è finora conclusa col sopravvento 'dialettico' della classe operaia russa sull'imperialismo mondiale. È probabilissimo che anche in Italia la polemica sarà risolta in un modo molto somigliante a quello russo. Lo scrittore della *Stampa* è persuaso che l'intervento dello Stato nel processo di produzione e di scambio sia un mero caso, un evento disgraziato, che un 'decreto' del potere governativo ristorato potrà distruggere per la maggiore felicità del genere umano: i comunisti della III Internazionale sono persuasi invece che l'«evento» sia una necessaria conseguenza del processo di sviluppo della società divisa in classi;

<sup>5</sup> Dall'*Avanti!*, ediz. piemontese, 20 febbraio 1920.

essi pongono perciò il problema in questi termini: a favore di chi deve essere rivolto il potere di Stato che ha unificato e centralizzato il processo di produzione? a favore della plutocrazia o a favore della classe operaia? e rispondono: è necessario che la classe operaia prenda nelle sue mani il potere di Stato per rivolgerlo a suo favore e a favore dei contadini poveri.

La questione dei contadini assilla lo scrittore della *Stampa*. Egli ce la butta tra i piedi gioiosamente, trionfalmente. I contadini saranno il martello del comunismo: attenti, operai! volete liberare le vostre nuche dal piedino ben calzato della civile borghesia moderna: vi troverete sulla nuca lo scarpone ferrato del contadino! Lo scrittore della *Stampa* ci domanda inoltre imperiosamente una descrizione precisa e minuta delle forme che assumerà la rivoluzione della classe operaia urbana. La questione dei contadini e il problema delle 'forme' sono strettamente uniti. Su questo punto si fonda la polemica tra gli intransigenti e gli opportunisti. La lotta di classe non ha ancora assunto forme diffusamente e coscientemente organiche nelle campagne; è certo che la rivoluzione proletaria non sarà entrata nella sua forma risolutiva se non quando la classe dei contadini poveri e dei piccoli proprietari si sarà violentemente staccata dai partiti politici di coalizione contadinesca. In Germania e in Ungheria al movimento dei proletari non si accompagnò un movimento degli strati poveri contadineschi: le città in rivolta rimasero sole, circondate dalla incomprendimento e dall'indifferenza delle campagne, e la reazione clericale e capitalista si appoggiò solidamente sulle campagne. In Russia la rivoluzione proletaria di novembre fu preceduta da irresistibili movimenti rivoluzionari nelle campagne: il partito dei contadini russi (dei populistici o socialrivoluzionari) si spezzò in due tronconi per effetto di questi movimenti e l'esercito, costituito in maggioranza di contadini, si decompose. La classe operaia urbana approfittò di queste condizioni di sfacelo dello Stato, scosso fin nelle basi da questi colossali movimenti delle campagne, e prese d'assalto il potere governativo. La 'tragedia' della Costituente consistette in ciò appunto: che la maggioranza dei suoi delegati contadini era di populistici di destra, mentre nel congresso dei soviet la maggioranza dei delegati contadini era di comunistici o di populistici di sinistra: la Costituente, eletta su liste populistiche di coalizione, riproduceva una fisionomia politica dei contadini che era stata distrutta e superata dalla lotta di classe e dalla rivoluzione dei contadini poveri.

La lotta di classe scoppierà violenta e irresistibile anche nelle campagne italiane: anche in Italia il partito popolare si spezzerà in due tronconi; non certo i legami religiosi bastano a infrenare la lotta delle classi, che è 'la molla della storia'. E anche in Italia sarà la classe operaia che si metterà all'avanguardia della rivoluzione, perché, tra gli oppressi della proprietà privata, solo il proletariato ha una dottrina politica, il marxismo, ha una cultura, ha una psicologia unitaria, ha una disciplina, perché solo la classe operaia può, dal mondo del lavoro, dalla fabbrica, organizzare una società nuova capace di vita e di sviluppo. La classe operaia è così matura storicamente da resistere ai richiami insidiosi degli agenti ideologici della borghesia? Da comprendere che una collaborazione coi partiti borghesi, rappresentanti gli interessi della plutocrazia capitalistica, ritarderebbe l'avvento della lotta violenta di classi nella campagna, manterrebbe intatta la compagine della forza armata e che di tali condizioni favorevoli lo Stato 'ristorato' si servirebbe per una offensiva generale contro gli operai, burlati, turlupinati, ancora una volta? È così matura la classe operaia? La *Stampa* con le sue offensive di gas avvelenati saggia il terreno; perciò abbiamo detto che gli articoli della *Stampa* sono un episodio della lotta delle classi: e perciò abbiamo risposto agli articoli.

## ***La lettera per la fondazione de l'Unità' (6)***

Al CE del PC d'Italia.

12 settembre 1923

Cari compagni,

nella sua ultima seduta il Presidente ha deciso che in Italia sia pubblicato un quotidiano operaio redatto dal CE al quale possano dare la loro collaborazione politica i terzinternazionalisti esclusi dal PS. Voglio comunicarvi le mie impressioni e le mie opinioni a questo proposito.

Credo che sia molto utile e necessario, data la situazione attuale italiana, che il giornale sia compilato in modo da assicurare la sua esistenza legale per il più lungo tempo possibile. Non solo quindi il giornale non dovrà avere alcuna indicazione di partito, ma esso dovrà essere redatto in modo che la sua dipendenza di fatto dal nostro partito non appaia troppo chiaramente. Dovrà essere un giornale di sinistra, della sinistra operaia, rimasta fedele al programma ed alla tattica della lotta di classe, che pubblicherà gli atti e le discussioni del nostro partito, come farà possibilmente anche per gli atti e le discussioni degli anarchici, dei repubblicani, dei sindacalisti e dirà il suo giudizio con un tono disinteressato, come se avesse una posizione superiore alla lotta e si ponesse da un punto di vista 'scientifico'. Capisco che non è troppo facile fissare tutto ciò in un programma scritto; ma l'importanza non è di fissare un programma scritto, è piuttosto nell'assicurare al partito stesso, che nel campo delle sinistre operaie ha storicamente una posizione dominante, una tribuna legale che permetta di giungere alle più larghe masse con continuità e sistematicamente.

I comunisti e i serratiani collaboreranno al giornale, manifestamente, cioè firmando gli articoli con nomi di elementi in vista, secondo un piano politico, che tenga conto mese per mese, e, direi, settimana per settimana, della situazione generale del paese e dei rapporti che si sviluppano tra le forze sociali italiane. Bisognerà stare attenti ai serratiani che tenderanno a trasformare il giornale in un organo di frazione nella lotta contro la direzione del PS. Bisognerà essere severissimi in ciò ed impedire ogni degenerazione. La polemica si farà necessariamente, ma con spirito politico, non di setta ed entro certi limiti. Bisognerà stare in guardia contro i tentativi per creare una situazione 'economica' a Serrati, che è disoccupato e sarà dai suoi compagni proposto, molto probabilmente, come redattore ordinario. Serrati collaborerà firmando e non firmando; i suoi articoli firmati dovranno però essere fissati in una certa misura e quelli non firmati dovranno essere accettati dal CE nostro. Sarà necessario fare con i socialisti, meglio con lo spirito socialista di Serrati, Maffi ecc. delle polemiche di principio che saranno utili per rinsaldare la coscienza comunista delle masse e per preparare quella unità ed omogeneità di partito che sarà necessaria dopo la fusione per evitare una ricaduta nella caotica situazione del 1920.

Io propongo come titolo *L'Unità* puro e semplice, che sarà un significato per gli operai e avrà un significato più generale, perché credo che dopo la decisione dell'Esec. (Ail.) sul governo operaio e contadino, noi dobbiamo dare importanza specialmente alla questione meridionale, cioè alla questione in cui il problema dei rapporti tra operai e contadini si pone non soltanto come un problema di rapporto di classe, ma anche e specialmente come un problema territoriale, cioè come uno degli aspetti della questione nazionale. Personalmente io credo che la parola d'ordine 'governo operaio e contadino' debba essere adattata in Italia così: 'Repubblica federale degli operai e dei contadini'. Non so se il momento attuale sia favorevole a ciò, credo però che la situazione che il fascismo va creando e la politica corporativa e protezionistica dei confederali porterà il nostro partito a questa parola d'ordine. A questo proposito sto preparando una relazione per voi che discuterete ed esaminerete. Se sarà utile, dopo qualche numero, si potrà nel giornale iniziare una polemica con pseudonimi e vedere quali ripercussioni essa avrà nel paese e negli strati di sinistra dei popolari e dei democratici che rappresentano le tendenze reali della classe contadina e hanno sempre avuto nel loro programma la parola d'ordine dell'autonomia locale e del decentramento. Se voi accettate la proposta del titolo *L'Unità* lascerete il campo libero per la soluzione di questi problemi e il titolo sarà una garanzia contro le degenerazioni autonomistiche e contro i tentativi reazionari di dare interpretazioni tendenziose e poliziesche alle campagne che si potranno fare: io d'altronde credo che il regime dei soviet, con il suo accentramento politico dato dal partito

---

<sup>6</sup> Da *Rinascita*, 8 febbraio 1964.

comunista e con la sua decentralizzazione amministrativa e la sua colorizzazione delle forze popolari locali, trovi un'ottima preparazione ideologica nella parola d'ordine: Repubblica federale degli operai e contadini.

Saluti comunisti

**Gramsci**

### *Il Mezzogiorno e il fascismo* <sup>(7)</sup>

Fatto saliente della lotta politica attuale italiana è il tentativo di soluzione che il Partito nazionale fascista ha voluto dare dei rapporti tra Stato-governo e il Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno è diventato la riserva dell'opposizione costituzionale. Il Mezzogiorno ha manifestato ancora una volta la sua distinzione 'territoriale' dal resto dello Stato, la sua volontà di non lasciarsi assorbire impunemente in un sistema unitario esasperato - che significherebbe solo accrescimento delle antiche oppressioni e dei vecchi sfruttamenti - trincerandosi dietro una serie di posizioni costituzionali parlamentaristiche, di democrazia formale, che hanno pur il loro valore e il loro significato se il Partito nazionale fascista ha ritenuto opportuno, solo per decapitare il movimento dei suoi santoni Orlando, De Nicola, di dover fare le concessioni che ha fatto.

Mussolini, insomma, non ha fatto altro che applicare la tattica giolittiana, in una situazione nuova, estremamente più difficile e complicata di tutte le situazioni passate, con una popolazione che almeno parzialmente si è svegliata e ha cominciato a partecipare alla vita pubblica, in un periodo nel quale la diminuita emigrazione pone con maggiore violenza i problemi di classe che tendono a diventare problemi 'territoriali' perché il capitalismo si presenta come straniero alla regione e come straniero si presenta il governo che del capitalismo amministra gli interessi.

Molti compagni si domandano spesso con meraviglia il perché dell'atteggiamento di opposizione al fascismo dei due grandi giornali dell'Italia settentrionale, il *Corriere della Sera* e *La Stampa*. Non ha forse creato il fascismo la situazione che questi giornali volevano? Non hanno questi due giornali contribuito potentemente alla fortuna del fascismo negli anni 1920-'21? Perché oggi lavorano in senso inverso, lavorano a togliere al fascismo la sua base popolare, a minargli il terreno sotto i piedi, mettendo lo scompiglio e orientando le masse piccolo-borghesi verso gli 'ideali di libertà'?

Evidentemente il *Corriere della Sera* e *La Stampa* non sono due 'puri' giornali, che tendono solo a mantenere ed allargare la cerchia dei loro abbonati e lettori insistendo su motivi cari alla mentalità della massa: se così fosse, a quest'ora i due giornali conoscerebbero già il ferro e la benzina delle squadre fasciste e 'l'occupazione' da parte di redattori ligi ai nuovi padroni. Il *Corriere* e *La Stampa* non sono stati occupati, non si sono lasciati occupare perché non sono stati occupati e non si sono lasciati occupare questi tre ordini di 'istituzioni' nazionali: lo stato maggiore, le banche (ossia la Banca, la Banca commerciale, che esercita un incontrastato monopolio), la Confederazione generale dell'industria.

*La Stampa* e il *Corriere* sono tradizionalmente i due rappresentanti di queste «istituzioni», i due partiti di queste istituzioni nazionali. *La Stampa*, più 'sinistra', pone oggi apertamente la questione di un governo radicale-socialista come possibile successore del fascismo, non sarebbe neppure aliena da un esperimento 'MacDonald' in Italia: - la *Stampa* vede il pericolo meridionale e cerca di risolverlo determinando l'entrata dell'aristocrazia operaia nel sistema di egemonia governativa settentrionale-piemontese, cerca cioè di ottenere che le forze rivoluzionarie del Mezzogiorno siano decapitate nazionalmente, che diventi impossibile un'alleanza tra le masse contadine del Sud che non potranno da sole rovesciare mai il capitalismo e la classe operaia del Nord, compromessa e disonorata in una alleanza con gli sfruttatori. Il *Corriere* ha una concezione più 'unitaria', più 'italiana' per così dire - più commerciale e meno industriale - della situazione. Il *Corriere* ha appoggiato Salandra e Nitti, i due primi presidenti meridionali (i presidenti siciliani rappresentavano la Sicilia e non il Mezzogiorno perché la questione siciliana è notoriamente distinta dalla questione del Mezzogiorno) - era favorevole all'Intesa e non alla Germania come la *Stampa*, è liberoscambista permanentemente e non solo nei periodi elettorali-giolittiani come la *Stampa*, non si

---

<sup>7</sup> Da *L'Ordine Nuovo*, quindicinale, 15 marzo 1924.

spaventava, come la *Stampa* durante la guerra, che l'apparecchio statale passasse dalle mani della burocrazia massonica giolittiana nelle mani dei 'pugliesi' di Salandra: il *Corriere* è più attaccato al conservatorismo, farebbe anche alleanza coi riformisti, ma solo dopo il passaggio di costoro sotto molte forche caudine; il *Corriere* vuole un governo 'Amendola', cioè che la piccola borghesia meridionale e non l'aristocrazia operaia del Nord entri ufficialmente a far parte del sistema di forze realmente dominanti: vuole in Italia una democrazia rurale, che abbia in Cadorna il suo capo militare e non in Badoglio come vorrebbe la *Stampa*, che abbia a capo politico un Poincaré italiano, non un Briand italiano. Il *Corriere* non si spaventa, come la *Stampa*, che si abbia nuovamente un periodo come il decennio 1890-1900, un periodo in cui le insurrezioni dei contadini meridionali si saldino automaticamente alle insurrezioni operaie delle città industriali, in cui ai 'fasci siciliani' corrisponda un '9 8 milanese': il *Corriere* ha fiducia nelle 'forze naturali' e nei cannoni di Bava-Beccaris. La *Stampa* crede che Turati-D'Aragona-Modigliani siano armi più sicure dei cannoni per domare le rivolte dei contadini e per fare occupare le fabbriche occupate.

Alle concezioni precise e organiche del *Corriere* e della *Stampa*, il fascismo contrappone discorsi e misure puramente meccaniche e ridicolmente coreografiche.

Il fascismo è responsabile della distruzione del sistema di protezionismo operaio conosciuto col nome di 'Corporativismo reggiano', di 'Evangelismo prampoliniano', ecc., ecc. Il fascismo ha tolto ai 'democratici' l'arma più forte per far deviare sugli operai l'odio delle masse contadine che deve riversarsi sui capitalisti. Il 'succhionismo rosso' non esiste più: ma le condizioni del Mezzogiorno non sono migliorate per ciò. Al 'succhionismo rosso' è successo il 'succhionismo tricolore': come evitare che il contadino meridionale veda nel fascismo la sintesi concentrata di tutti i suoi oppressori e i suoi sfruttatori? Rovesciato il castello di carta del riformismo emiliano-romagnolo, bisognò sciogliere la guardia regia, cui non si potevano più dare a bere gli alcoolici anti-operai. Gli industriali qualcosa fecero per aiutare Mussolini: la Confederazione generale dell'industria, nella sua conferenza del giugno 1923, così parlò per bocca del presidente on. Benni: 'Così pure certamente andrà presto a terminare un'altra azione lunga e complessa che noi abbiamo iniziato per il Mezzogiorno d'Italia. Vogliamo portare il nostro contributo, con un'azione pratica, al risorgere dell'Italia meridionale ed insulare, dove già si manifestano promettenti i primi indizi di un salutare risveglio economico. È un'opera non semplice: ma è necessario che la classe industriale ci si dedichi, perché è interesse di tutti che la compagine della nazione si amalgami ancor più sulla base degli interessi economici'. Gli industriali aiutano Mussolini con le belle parole; ma alle belle parole seguirono poco dopo dei fatti più espressivi delle parole: la conquista delle società cotoniere del Salernitano e il trasferimento delle macchine, camuffate da ferro vecchio, nella zona tessile lombarda.

La questione meridionale non può essere risolta dalla borghesia altro che transitoriamente, episodicamente, con la corruzione o col ferro e col fuoco. Il fascismo ha esasperato la situazione e l'ha in gran parte chiarita. Il non essersi posto con chiarezza il problema, in tutta la sua estensione e con tutte le sue possibili conseguenze politiche, ha intralciato l'azione della classe operaia e ha contribuito, in larga parte, al fallimento della rivoluzione degli anni 1919-'20.

Oggi il problema è ancora più complicato e difficile che non fosse in quegli anni, ma esso rimane problema centrale di ogni rivoluzione nel nostro paese e di ogni rivoluzione che voglia avere un domani, e perciò deve essere posto arditamente e decisamente. Nell'attuale situazione, con la depressione delle forze proletarie che esiste, le masse contadine meridionali hanno assunto una importanza enorme nel campo rivoluzionario. O il proletariato, attraverso il suo partito politico, riesce in questo periodo a crearsi un sistema di alleati nel Mezzogiorno, oppure le masse contadine cercheranno dei dirigenti politici nella loro stessa zona, cioè si abbandoneranno completamente nelle mani della piccola borghesia amendoliana, diventando una riserva della controrivoluzione, giungendo fino al separatismo e all'appello agli eserciti stranieri nel caso di una rivoluzione puramente industriale del nord. La parola d'ordine del governo operaio e contadino deve perciò tenere speciale conto del Mezzogiorno, non deve confondere la questione dei contadini meridionali con la questione in generale dei rapporti tra città e campagna in un tutto economico organicamente sottomesso al regime capitalistico: la questione meridionale è anche questione territoriale ed è da

questo punto di vista che deve essere esaminata per stabilire un programma di governo operaio e contadino che voglia trovare larga ripercussione nelle masse.

### ***La crisi italiana*** <sup>(8)</sup>

La crisi radicale del regime capitalistico, iniziata in Italia così come in tutto il mondo con la guerra, non è stata risanata dal fascismo. Il fascismo, con il suo metodo repressivo di governo, aveva reso molto difficili e, anzi, quasi totalmente impedito le manifestazioni politiche della crisi generale capitalistica; non ha però segnato un arresto di questa e tanto meno una ripresa e uno sviluppo dell'economia nazionale. Si dice generalmente e anche noi comunisti siamo soliti affermare che l'attuale situazione italiana è caratterizzata dalla rovina delle classi medie: ciò è vero, ma deve essere compreso in tutto il suo significato. La rovina delle classi medie è deleteria perché il sistema capitalistico non si sviluppa, ma invece subisce una restrizione: essa non è un fenomeno a sé, che possa essere esaminato e alle cui conseguenze si possa provvedere indipendentemente dalle condizioni generali dell'economia capitalistica; essa è la stessa crisi del regime capitalistico che non riesce più e non potrà più riuscire a soddisfare le esigenze vitali del popolo italiano, che non riesce ad assicurare alla grande massa degli italiani il pane e il tetto. Che la crisi delle classi medie sia oggi al primo piano è solo un fatto politico contingente, è solo la forma del periodo che appunto perciò chiamiamo 'fascista'. Perché? Perché il fascismo è sorto e si è sviluppato sul terreno di questa crisi nella sua fase incipiente, perché il fascismo ha lottato contro il proletariato ed è giunto al potere sfruttando e organizzando l'incoscienza e la pecoraggine della piccola borghesia ubriaca di odio contro la classe operaia che riusciva, con la forza della sua organizzazione, ad attenuare i contraccolpi della crisi capitalistica nei suoi confronti.

Perché il fascismo si esaurisce e muore appunto perché non ha mantenuto nessuna delle sue promesse, non ha appagato nessuna speranza, non ha lenito nessuna miseria. Ha fiaccato lo slancio rivoluzionario del proletariato, ha disperso i sindacati di classe, ha diminuito i salari e aumentato gli orari; ma ciò non bastava per assicurare una vitalità anche ristretta al sistema capitalistico; era necessario perciò anche un abbassamento di livello delle classi medie, la spoliazione e il saccheggio della economia piccolo borghese e quindi la soffocazione di ogni libertà e non solo delle libertà proletarie, e quindi la lotta non solo contro i partiti operai, ma anche e specialmente, in una fase determinata, contro tutti i partiti politici non fascisti, contro tutte le associazioni non direttamente controllate dal fascismo ufficiale. Perché in Italia la crisi delle classi medie ha avuto conseguenze più radicali che negli altri paesi ed ha fatto nascere e portato al potere dello Stato il fascismo? Perché da noi, dato lo scarso sviluppo della industria e dato il carattere regionale dell'industria stessa, non solo la piccola borghesia è molto numerosa, ma essa è anche la sola classe 'territorialmente' nazionale: la crisi capitalistica aveva assunto negli anni dopo la guerra anche la forma acuta di uno sfacelo dello Stato unitario e aveva quindi favorito il rinascere di una ideologia confusamente patriottica e non c'era altra soluzione che quella fascista dopo che nel 1920 la classe operaia aveva fallito al suo compito di creare coi suoi mezzi uno Stato capace di soddisfare anche le esigenze nazionali unitarie della società italiana.

Il regime fascista muore perché non solo non è riuscito ad arrestare, ma anzi ha contribuito ad accelerare la crisi delle classi medie iniziata dopo la guerra. L'aspetto economico di questa crisi consiste nella rovina della piccola e media azienda: il numero dei fallimenti si è rapidamente moltiplicato in questi due anni. Il monopolio del credito, il regime fiscale, la legislazione sugli affitti hanno stritolato la piccola impresa commerciale e industriale: un vero e proprio passaggio di ricchezza si è verificato dalla piccola e media alla grande borghesia, senza sviluppo dell'apparato di produzione; il piccolo produttore non è neanche divenuto proletario, è solo un affamato in permanenza, un disperato senza previsioni per l'avvenire. L'applicazione della violenza fascista per costringere i risparmiatori ad investire i loro capitali in una determinata direzione non ha dato molti frutti per i piccoli industriali: quando ha avuto successo, non ha che rimbalzato gli effetti della crisi

---

<sup>8</sup> Da *L'Ordine Nuovo*, quindicinale, 1 settembre 1924. L'articolo riproduce quasi testualmente il rapporto di Gramsci al Comitato centrale del luglio 1924, pubblicato nell'*Unità* del 17 luglio e nello *Stato Operaio* del 21 agosto.

da un ceto all'altro, allargando il malcontento e la diffidenza già grandi nei risparmiatori per il monopolio esistente nel campo bancario, aggravato dalla tattica dei colpi di mano cui i grandi imprenditori devono ricorrere nella angustia generale per assicurarsi credito.

Nelle campagne il processo della crisi è più strettamente legato con la politica fiscale dello Stato fascista. Dal 1920 ad oggi il bilancio medio di una famiglia di mezzadri o di piccolo-proprietari è stato gravato di un passivo di circa 7.000 lire per aumenti di imposte, peggioramento delle condizioni contrattuali, ecc. In modo tipico si manifesta la crisi della piccola azienda nell'Italia settentrionale e centrale. Nel Mezzogiorno intervengono nuovi fattori, di cui il principale è l'assenza dell'emigrazione e il conseguente aumento della pressione demografica; a ciò si accompagna una diminuzione della superficie coltivata e quindi del raccolto. Il raccolto del grano è stato l'anno scorso di 68 milioni di quintali in tutta Italia, cioè è stato su scala nazionale superiore alla media, ma è stato inferiore alla media nel Mezzogiorno. Quest'anno il raccolto è stato inferiore alla media in tutta Italia, è completamente fallito nel Mezzogiorno. Le conseguenze di una tale situazione non si sono ancora manifestate in modo violento, perché esistono nel Mezzogiorno condizioni di economia arretrate, le quali impediscono alle crisi di rivelarsi subito in modo profondo, come avviene nei paesi di avanzato capitalismo: tuttavia già si sono verificati in Sardegna episodi gravi del malcontento popolare, determinato dal disagio economico.

La crisi generale del sistema capitalistico non è stata dunque arrestata dal regime fascista. In regime fascista le possibilità di esistenza del popolo italiano sono diminuite. Si è verificata una restrizione dell'apparato produttivo proprio nello stesso tempo in cui aumentava la pressione demografica per le difficoltà dell'emigrazione transoceanica. L'apparato industriale ristretto ha potuto salvarsi dal completo sfacelo solo per un abbassamento del livello di vita della classe operaia premuta dalla diminuzione dei salari, dall'aumento della giornata di lavoro, dal caro-vita: ciò ha determinato una emigrazione di operai qualificati, cioè un impoverimento delle forze produttive umane che erano una delle più grandi ricchezze nazionali. Le classi medie che avevano riposto nel regime fascista tutte le loro speranze, sono state travolte dalla crisi generale, anzi sono diventate proprio esse l'espressione della crisi capitalistica in questo periodo.

Questi elementi, rapidamente accennati, servono solo per ricordare tutta la portata della situazione attuale che non ha in se stessa nessuna virtù di risanamento economico. La crisi economica italiana può solo essere risolta dal proletariato. Solo inserendosi in una rivoluzione europea e mondiale il popolo italiano può riacquistare la capacità di far valere le sue forze produttive umane e ridare sviluppo all'apparato nazionale di produzione. Il fascismo ha solo ritardato la rivoluzione proletaria, non l'ha resa impossibile, esso ha contribuito anzi ad allargare ed approfondire il terreno della rivoluzione proletaria, che dopo l'esperimento fascista sarà veramente popolare.

La disgregazione sociale e politica del regime fascista ha avuto la sua prima manifestazione di massa nelle elezioni del 6 aprile. Il fascismo è stato messo nettamente in minoranza nella zona industriale italiana, cioè là dove risiede la forza economica e politica che domina la nazione e lo Stato. Le elezioni del 6 aprile, avendo mostrato quanto fosse solo apparente la stabilità del regime, rincuorarono le masse, determinarono un certo movimento nel loro seno, segnarono l'inizio di quella ondata democratica che culminò nei giorni immediatamente successivi all'assassinio dell'on. Matteotti e che ancora oggi caratterizza la situazione. Le opposizioni avevano acquistato dopo le elezioni un'importanza politica enorme; l'agitazione da esse condotta nei giornali e nel parlamento per discutere e negare la legittimità del governo fascista operava potentemente a disciogliere tutti gli organismi dello Stato controllati e dominati dal fascismo, si ripercuoteva nel seno dello stesso Partito nazionale fascista, incrinava la maggioranza parlamentare. Di qui la inaudita campagna di minacce contro le opposizioni e l'assassinio del deputato unitario. L'ondata di sdegno suscitata dal delitto sorprese il partito fascista che rabbrivì di panico e si perdette: i tre documenti scritti in quell'attimo angoscioso dall'on. Finzi, dal Filippelli, da Cesarino Rossi e fatti conoscere alle opposizioni, dimostrano come le stesse cime del partito avessero perduto ogni sicurezza e accumulassero errori su errori: da quel momento il regime fascista è entrato in agonia; esso è sorretto ancora dalle forze cosiddette fiancheggiatrici, ma è sorretto così come la corda sostiene

l'impiccato.

Il delitto Matteotti dette la prova provata che il partito fascista non riuscirà mai a diventare un normale partito di governo, che Mussolini non possiede dello statista e del dittatore altro che alcune pittoresche pose esteriori; egli non è un elemento della vita nazionale, è un fenomeno di folklore paesano, destinato a passare alle storie nell'ordine delle diverse maschere provinciali italiane più che nell'ordine dei Cromwell, dei Bolívar, dei Garibaldi.

L'ondata popolare antifascista provocata dal delitto Matteotti trovò una forma politica nella secessione dall'aula parlamentare dei partiti di opposizione. L'assemblea delle opposizioni divenne di fatto un centro politico nazionale intorno al quale si organizzò la maggioranza del paese: la crisi scoppiata nel campo sentimentale e morale acquistò così uno spiccato carattere istituzionale; uno Stato fu creato nello Stato, un governo antifascista contro il governo fascista. Il partito fascista fu impotente a frenare la situazione; la crisi lo aveva investito in pieno, devastando le fila della sua organizzazione; il primo tentativo di mobilitazione della Milizia nazionale fallì in pieno, solo il 20 per cento avendo risposto all'appello; a Roma solo 800 militi si presentarono alle caserme. La mobilitazione diede risultati rilevanti solo in poche province agrarie, come Grosseto e Perugia, permettendo così di far calare a Roma qualche legione decisa ad affrontare una lotta sanguinosa. Le opposizioni rimangono ancora il fulcro del movimento popolare antifascista; esse rappresentano politicamente l'ondata di democrazia che è caratteristica della fase attuale della crisi sociale italiana. Verso le opposizioni si era orientata all'inizio anche l'opinione della grande maggioranza del proletariato. Era dovere di noi comunisti cercare di impedire che un tale stato di cose si consolidasse permanentemente. Perciò il nostro gruppo parlamentare entrò a far parte del Comitato delle opposizioni accettando e mettendo in rilievo il carattere precipuo che la crisi politica assumeva di esistenza di due poteri, di due parlamenti. Se avessero voluto compiere il loro dovere, così come era indicato dalle masse in movimento, le opposizioni avrebbero dovuto dare una forma politica definita allo stato di cose obiettivamente esistente, ma esse si rifiutarono. Sarebbe stato necessario lanciare un appello al proletariato, che solo è in grado di sostanziare un regime democratico, sarebbe stato necessario approfondire il movimento spontaneo di scioperi che andava delineandosi. Le opposizioni ebbero paura di essere travolte da una possibile insurrezione operaia: non vollero perciò uscire dal terreno puramente parlamentare nelle questioni politiche e dal terreno del processo per l'assassinio dell'on. Matteotti nella campagna per tenere desta l'agitazione nel paese. I comunisti, che non potevano accettare una diffidenza di principio contro l'azione proletaria, che non potevano accettare la forma di blocco di partiti data al Comitato delle opposizioni, furono messi alla porta. La nostra partecipazione in un primo tempo al comitato e la nostra uscita in un secondo tempo hanno avuto come conseguenza:

1. Ci hanno permesso di superare la fase più acuta della crisi senza perdere il contatto con le grandi masse lavoratrici; rimanendo isolato il nostro partito sarebbe stato travolto dall'ondata democratica;
2. Abbiamo spezzato il monopolio dell'opinione pubblica che le opposizioni minacciavano di instaurare: una parte sempre maggiore della classe lavoratrice va convincendosi che il blocco delle opposizioni rappresenta un semi-fascismo che vuole riformare, addolcendola, la dittatura fascista, senza far perdere al sistema capitalistico nessuno dei benefici che il terrore e l'illegalismo gli hanno assicurato negli ultimi anni, con l'abbassamento del livello di vita del popolo italiano. La situazione obiettiva, dopo due mesi, non è mutata. Esistono ancora di fatto due governi nel paese, che lottano l'un contro l'altro per contendersi le forze reali della organizzazione statale borghese. L'esito della lotta dipenderà dai riflessi che la crisi generale eserciterà nel seno del Partito nazionale fascista, dall'atteggiamento definitivo dei partiti che costituiscono il blocco delle opposizioni, dall'azione del proletariato rivoluzionario guidato dal nostro partito.

In che cosa consiste la crisi del fascismo? Per comprenderla si dice che occorra prima definire l'essenza del fascismo, ma la verità è che non esiste una essenza del fascismo nel fascismo stesso. L'essenza del fascismo era data negli anni '22 e '23 da un determinato sistema dei rapporti di forza esistenti nella società italiana: oggi questo sistema è profondamente mutato e l'«essenza» è svaporata alquanto. Il fatto caratteristico del fascismo consiste nell'essere riuscito a costituire una organizzazione di massa della piccola borghesia. È la prima volta nella storia che ciò si verifica.

L'originalità del fascismo consiste nell'aver trovato la forma adeguata di organizzazione per una classe sociale che è sempre stata incapace di avere una compagine e una ideologia unitaria: questa forma di organizzazione è l'esercito in campo. La milizia è quindi tutto il perno del Partito nazionale fascista: non si può sciogliere la milizia senza sciogliere anche tutto il partito. Non esiste un partito fascista che faccia diventare qualità la quantità, che sia un apparato di selezione politica d'una classe o di un ceto: esiste solo un aggregato meccanico indifferenziato e indifferenziabile dal punto di vista delle capacità intellettuali e politiche, che vive solo perché ha acquistato nella guerra civile un fortissimo spirito di corpo, rozzamente identificato con l'ideologia nazionale. Fuori del terreno dell'organizzazione militare il fascismo non ha dato e non può dare niente, e anche su questo terreno ciò che esso può dare è molto relativo.

Così congegnato dalle circostanze, il fascismo non è in grado di conseguire nessuna delle sue premesse ideologiche. Il fascismo dice oggi di voler conquistare lo Stato; nello stesso tempo dice di voler diventare un fenomeno prevalentemente rurale. Come, le due affermazioni possano stare insieme è difficile comprendere. Per conquistare lo Stato occorre essere in grado di sostituire la classe dominante nelle funzioni che hanno una importanza essenziale per il governo della società. In Italia, come in tutti i paesi capitalistici, conquistare lo Stato significa anzitutto conquistare la fabbrica, significa avere la capacità di superare i capitalisti nel governo delle forze produttive del paese.

Ciò può essere fatto dalla classe operaia, non può essere fatto dalla piccola borghesia che non ha nessuna funzione essenziale nel campo produttivo, che nella fabbrica, come categoria industriale, esercita una funzione prevalentemente poliziesca non produttiva. La piccola borghesia può conquistare lo Stato solo alleandosi con la classe operaia, solo accettando il programma della classe operaia: sistema sovietista invece che Parlamento nell'organizzazione statale, comunismo e non capitalismo nell'organizzazione dell'economia nazionale e internazionale.

La formula 'conquista dello Stato' è vuota di senso in bocca ai fascisti o ha un solo significato: escogitazione di un meccanismo elettorale che dia la maggioranza parlamentare ai fascisti sempre e ad ogni costo. La verità è che tutta l'ideologia fascista è un trastullo per i balilla. Essa è una improvvisazione dilettantesca, che nel passato, con la situazione favorevole, poteva illudere i gregari, ma oggi è destinata a cadere nel ridicolo presso i fascisti stessi. Residuo attivo del fascismo è solo lo spirito militare di corpo, cementato dal pericolo di uno scatenamento di vendetta popolare: la crisi politica della piccola borghesia, il passaggio della stragrande maggioranza di questa classe sotto la bandiera delle opposizioni, il fallimento delle misure generali annunciate dai capi fascisti possono ridurre notevolmente l'efficienza militare del fascismo, non possono annullarla.

Il sistema delle forze democratiche antifasciste trae la sua forza maggiore dall'esistenza del Comitato parlamentare delle opposizioni, che è riuscito a imporre una certa disciplina a tutta una gamma di partiti che va dal massimalista a quello popolare. Che massimalisti e popolari ubbidiscano a una stessa disciplina e lavorino su uno stesso piano programmatico, ecco il tratto più caratteristico della situazione. Questo fatto rende lento e faticoso il processo di sviluppo degli avvenimenti, e determina la tattica del complesso delle opposizioni, tattica di aspettativa, di lente manovre avvolgenti, di paziente sgretolamento di tutte le posizioni del governo fascista. I massimalisti, con la loro appartenenza al comitato e con l'accettazione della disciplina comune, garantiscono la passività del proletariato, assicurano la borghesia ancora esitante tra fascismo e democrazia che una azione autonoma della classe operaia non sarà possibile se non molto più tardi, quando il nuovo governo sia già costituito e rafforzato, quando un nuovo governo sia già in grado di schiacciare un'insurrezione delle masse disilluse e del fascismo e dell'antifascismo democratico. La presenza dei popolari garantisce da una soluzione intermedia fascista-popolare come quella dell'ottobre 1922, che diventerebbe molto probabile, perché imposta dal Vaticano, nel caso di un distacco dei massimalisti dal blocco e di una loro alleanza con noi.

Lo sforzo maggiore dei partiti intermedi (riformisti e costituzionali), aiutati dai popolari di sinistra, è stato rivolto finora a questo scopo: mantenere nella stessa compagine i due estremi. Lo spirito servile dei massimalisti si è adattato alla parte dello sciocco nella commedia: i massimalisti hanno accettato di valere nelle opposizioni quanto il partito dei contadini o i gruppi di 'Rivoluzione

liberale'.

Le forze più grandi sono portate alle opposizioni dai popolari e dai riformisti che hanno largo seguito nelle città e nelle campagne. L'influenza di questi due partiti viene integrata dai costituzionali amendoliani, che portano al blocco l'adesione di larghi strati dell'esercito, del combattentismo, della corte. La divisione del lavoro di agitazione avviene tra i vari partiti a seconda della loro tradizione e del loro compito sociale. I costituzionali, poiché la tattica del blocco tende a isolare il fascismo, hanno la direzione politica del movimento. I popolari conducono la campagna morale sulla base del processo e delle sue concatenazioni col regime fascista, con la corruzione e la criminalità fiorite intorno al regime. I riformisti riassumono questi due atteggiamenti e si fanno piccini piccini per far dimenticare il loro passato demagogico, per far credere di essersi redenti e di essere tutt'una cosa con l'on. Amendola e col senatore Albertini.

L'atteggiamento compatto e unitario delle opposizioni ha registrato dei successi notevoli: è un successo indubbiamente aver provocato la crisi del 'fiancheggiamento', aver cioè obbligato i liberali a differenziarsi attivamente dal fascismo e a porgergli delle condizioni. Ciò ha avuto già e più avrà in seguito ripercussioni nel seno del fascismo stesso, e ha creato un dualismo tra il partito fascista e l'organizzazione centrale del combattentismo. Ma esso ha spostato ancora a destra il punto di equilibrio del blocco delle opposizioni, cioè ha accentuato il carattere conservatore dell'antifascismo: i massimalisti non se ne sono accorti, i massimalisti sono disposti a fare le truppe di colore non solo di Amendola e di Albertini, ma anche di Salandra e di Cadorna.

Come si risolverà questo dualismo di poteri? Ci sarà un compromesso tra il fascismo e le opposizioni? E se il compromesso non sarà possibile, avremo una lotta armata?

Il compromesso non è da escludere assolutamente; esso è però molto improbabile. La crisi che attraversa il paese non è un fenomeno superficiale, sanabile con piccole misure e piccoli espedienti: essa è la crisi storica della società capitalista italiana, il cui sistema economico si dimostra insufficiente ai bisogni della popolazione. Tutti i rapporti sono esasperati: grandissime masse di popolazione attendono ben altro che un piccolo compromesso. Se questo si verificasse, esso significherebbe il suicidio dei maggiori partiti democratici; all'ordine del giorno della vita nazionale si porrebbe immediatamente l'insurrezione armata coi fini più radicali. Il fascismo per la natura della sua organizzazione non sopporta collaboratori con parità di diritto, vuole solo dei servi alla catena: non può esistere un'assemblea rappresentativa in regime fascista, ogni assemblea diventa subito un bivacco di manipoli o l'anticamera di un postribolo per ufficiali subalterni avvinazzati. La cronaca quotidiana registra perciò solo un susseguirsi di episodi politici che denotano il disgregamento del sistema fascista, il distacco lento ma inesorabile dal sistema fascista di tutte le forze periferiche.

*Avverrà dunque un urto armato? Una lotta in grande stile sarà evitata sia dalle opposizioni che dal fascismo. Avverrà il fenomeno inverso che nell'ottobre 1922: allora la marcia su Roma fu la parata coreografica d'un processo molecolare, per cui le forze reali dello Stato borghese (esercito, magistratura, polizia, giornali, Vaticano, massoneria, corte, ecc.) erano passate dalla parte del fascismo.*

Se il fascismo volesse resistere, esso sarebbe distrutto in una lunga guerra civile alla quale non potrebbero non prendere parte il proletariato e i contadini. Opposizioni e fascismo non desiderano ed eviteranno sistematicamente che una lotta a fondo s'impegni. Il fascismo tenderà invece a conservare una base di organizzazione armata da far rientrare in campo appena si profili una nuova ondata rivoluzionaria, ciò che è ben lungi dal dispiacere agli Amendola e agli Albertini e anche ai Turati e ai Treves.

Il dramma si svolgerà a data fissa, con ogni probabilità esso è predisposto per il giorno in cui si dovrebbe riaprire la Camera dei deputati. Alla coreografia militaresca dell'ottobre '22 sarà sostituita una più sonora coreografia democratica. Se le opposizioni non rientrano nel Parlamento e i fascisti, come vanno dicendo, convocano la maggioranza come Costituente fascista, avremo una riunione delle opposizioni e una parvenza di lotta tra le due assemblee.

È possibile però che la soluzione si abbia nella stessa aula parlamentare, dove le opposizioni rientreranno nel caso molto probabile di una scissione della maggioranza, per cui il governo di Mussolini sia messo, nettamente in minoranza. Avremo in questo caso la formazione di un governo provvisorio di generali, senatori ed ex presidenti del consiglio, lo scioglimento della Camera e lo

stato d'assedio.

Il terreno su cui la crisi si svolgerà continuerà ad essere il processo per l'assassinio Matteotti. Avremo ancora delle fasi acutamente drammatiche in proposito, quando saranno resi pubblici i tre documenti di Finzi, di Filippelli, di Rossi e le più alte personalità del regime saranno travolte dalla passione popolare. Tutte le forze reali dello Stato, e specialmente le forze armate, intorno alle quali già si comincia a discutere, dovranno schierarsi definitivamente da una parte o dall'altra, imponendo la soluzione già delineata e concertata.

Quale deve essere l'atteggiamento politico e la tattica del nostro partito nella situazione attuale? La situazione è 'democratica' perché le grandi masse lavoratrici sono disorganizzate, disperse, polverizzate nel popolo indistinto. Qualunque possa essere perciò lo svolgimento immediato della crisi, noi possiamo prevedere solo un miglioramento nella posizione politica della classe operaia, non una sua lotta vittoriosa per il potere. Il compito essenziale del nostro partito consiste nella conquista della maggioranza della classe lavoratrice, la fase che attraversiamo non è quella della lotta diretta per il potere, ma una fase preparatoria, di transizione alla lotta per il potere, una fase insomma di agitazione, di propaganda, di organizzazione. Ciò naturalmente non esclude che lotte cruente possano verificarsi, e che il nostro partito non debba subito prepararsi e essere pronto ad affrontarle, tutt'altro: ma anche queste lotte devono essere viste nel quadro della fase di transizione, come elementi di propaganda e di agitazione per la conquista della maggioranza. Se esistono nel nostro partito gruppi e tendenze che vogliano per fanatismo forzare la situazione, occorrerà lottare contro di essi in nome dell'intero partito, degli interessi vitali e permanenti della rivoluzione proletaria italiana.

La crisi Matteotti ci ha offerto molti insegnamenti a questo proposito. Ci ha insegnato che le masse, dopo tre anni di terrore e di oppressione, sono diventate molto prudenti e non vogliono fare il passo più lungo della gamba. Questa prudenza si chiama riformismo, si chiama massimalismo, si chiama 'blocco delle opposizioni'. Essa è destinata a scomparire, certamente e anche in un periodo di tempo non lungo: ma intanto esiste e può essere superata solo se noi volta per volta, in ogni occasione, in ogni momento, pur andando avanti, non perderemo il contatto con l'insieme della classe lavoratrice.

Così dobbiamo lottare contro ogni tendenza di destra, che volesse un compromesso con le opposizioni, che tentasse di intralciare gli sviluppi rivoluzionari della nostra tattica e il lavoro di preparazione per la fase successiva.

Il primo compito del nostro partito consiste nell'attrezzarsi in modo da diventare idoneo alla sua missione storica. In ogni fabbrica, in ogni villaggio deve esistere una cellula comunista, che rappresenti il partito e l'Internazionale, che sappia lavorare politicamente, che abbia dell'iniziativa. Bisogna perciò lottare contro una certa passività che esiste ancora nelle nostre file, contro la tendenza a tenere angusti i ranghi del partito. Dobbiamo invece diventare un grande partito, dobbiamo cercare di attirare nelle nostre organizzazioni il più gran numero possibile di operai e contadini rivoluzionari, per educarli alla lotta, per formarne degli organizzatori e dei dirigenti di massa, per elevarli politicamente. Lo Stato operaio e contadino può essere costruito solo se la rivoluzione disporrà di molti elementi qualificati politicamente; la lotta per la rivoluzione può essere condotta vittoriosamente solo se le grandi masse sono in tutte le loro formazioni locali, inquadrare e guidate da compagni onesti e capaci. Altrimenti si torna davvero, come gridano i reazionari, agli anni 1919-'20, agli anni cioè dell'impotenza proletaria, agli anni della demagogia massimalista, agli anni della sconfitta delle classi lavoratrici. Neanche noi comunisti vogliamo tornare agli anni 1919-'20.

Un grande lavoro deve essere compiuto dal partito nel campo sindacale. Senza grandi organizzazioni sindacali non si esce dalla democrazia parlamentare. I riformisti possono volere dei piccoli sindacati, possono tentare di formare solo delle corporazioni di operai qualificati. Noi comunisti vogliamo il contrario dei riformisti e dobbiamo lottare per riorganizzare le grandi masse. Certo bisogna porsi il problema concretamente e non solo come forma. Le masse hanno abbandonato il sindacato, perché la Confederazione generale del lavoro, che pure ha una grande efficienza politica (essa è nient'altro che il partito unitario) non si interessa degli interessi vitali delle

masse. Noi non possiamo proporci di creare un nuovo organismo che abbia lo scopo di supplire la latitanza della Confederazione; possiamo però e dobbiamo proporci il problema di sviluppare, attraverso le cellule di fabbrica e di villaggio, una reale attività. Il partito comunista rappresenta la totalità degli interessi e delle aspirazioni della classe lavoratrice: noi non siamo un puro partito parlamentare. Il nostro partito svolge quindi una vera e propria azione sindacale, si pone a capo delle masse anche nelle piccole lotte quotidiane per il salario, per la giornata lavorativa, per la disciplina industriale, per gli alloggi, per il pane. Le nostre cellule devono spingere le Commissioni interne a incorporare nel loro funzionamento tutte le attività proletarie. Occorre pertanto suscitare un largo movimento nelle fabbriche che possa svilupparsi fino a dar luogo a un'organizzazione di Comitati proletari di città eletti dalle masse direttamente, i quali nella crisi sociale che si profila diventino il presidio degli interessi generali di tutto il popolo lavoratore. Questa azione reale nella fabbrica e nel villaggio rivalorizzerà il sindacato, ridonandogli un contenuto e una efficienza, se parallelamente si verificherà il ritorno all'organizzazione di tutti gli elementi d'avanguardia per la lotta contro i dirigenti attuali riformisti e massimalisti. Chi si tiene lontano dai sindacati è oggi un alleato dei riformisti, non un militante rivoluzionario: egli potrà fare della fraseologia anarcoide, non sposterà di una linea le ferree condizioni in cui la lotta reale si svolge.

La misura in cui il partito nel suo complesso, e cioè tutta la massa degli iscritti, riuscirà a svolgere il suo compito essenziale di conquista della maggioranza dei lavoratori e di trasformazione molecolare delle basi dello Stato democratico sarà la misura dei nostri progressi nel cammino della rivoluzione, consentirà il passaggio a una fase successiva di sviluppo. Tutto il partito, in tutti i suoi organismi, ma specialmente con la sua stampa, deve lavorare unitariamente per ottenere il massimo rendimento del lavoro di ognuno. Oggi siamo in linea per la lotta generale contro il regime fascista. Alle stolte campagne dei giornali delle opposizioni rispondiamo dimostrando la nostra reale volontà di abbattere non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo, Turati. Per ottenere ciò occorre riorganizzare le grandi masse e diventare un grande partito, il solo partito nel quale la popolazione lavoratrice veda l'espressione della sua volontà politica, il presidio dei suoi interessi immediati e permanenti nella storia.

## ***La relazione di Gramsci sul III Congresso (Lione) del Partito comunista d'Italia*** <sup>(9)</sup>

Data la difficoltà di pubblicare immediatamente un resoconto giornalistico dei lavori del III Congresso del nostro partito, riteniamo per intanto opportuno di offrire ai compagni e alla massa dei lettori un esame e una informazione generale dei risultati del congresso stesso.

Ci affrettiamo comunque ad annunciare che prossimamente sarà pubblicato sul nostro giornale il resoconto materiale del congresso e saranno successivamente riunite in volume le deliberazioni e le tesi nel loro testo definitivo.

I risultati numerici dei voti al congresso furono i seguenti:

- Assenti e non consultati: 18,9%.

- Dei presenti al congresso: voti per il CC. 90,8%; per l'estrema sinistra, 9,2%.

Il nostro partito è nato nel gennaio 1921, cioè nel momento più critico sia della crisi generale della borghesia italiana, sia della crisi del movimento operaio. La scissione, se era storicamente necessaria e inevitabile, trovava però le grandi masse impreparate e riluttanti. In tale situazione l'organizzazione materiale del nuovo partito trovava le condizioni più difficili. Avvenne perciò che il lavoro puramente organizzativo, data la difficoltà delle condizioni in cui doveva svolgersi, assorbì le energie creatrici del partito, in modo quasi completo. I problemi politici che si ponevano, per la decomposizione da una parte del personale dei vecchi gruppi dirigenti borghesi, dall'altra per un processo analogo del movimento operaio, non poterono essere approfonditi sufficientemente. Tutta la linea politica del partito negli anni immediatamente successivi alla scissione fu in primo luogo condizionata da questa necessità: di mantenere strette le file del partito, aggredito fisicamente dalla offensiva fascista da una parte, e dai miasmi cadaverici della decomposizione socialista dall'altra. Era naturale che in tali condizioni si sviluppassero nell'interno del nostro partito sentimenti e stati d'animo di carattere corporativo e settario. Il problema generale politico, inerente alla esistenza e allo sviluppo del partito, non era visto nel senso di una attività per la quale il partito dovesse tendere a conquistare le più larghe masse e a organizzare le forze sociali necessarie per sconfiggere la borghesia e conquistare il potere, ma era visto come il problema della esistenza stessa del partito.

### ***La scissione di Livorno***

Il fatto della scissione fu visto nel suo valore immediato e meccanico e noi commettemmo, in altro senso sia pure, lo stesso errore che era stato commesso da Serrati. Il compagno Lenin aveva dato la formula lapidaria del significato delle scissioni, in Italia, quando aveva detto al compagno Serrati: *'Separatevi da Turati, e poi fate l'alleanza con lui'*. Questa formula avrebbe dovuto essere da noi adattata alla scissione avvenuta in forma diversa di quella prevista da Lenin. Dovevamo cioè, come era indispensabile e storicamente necessario, separarci, non solo dal riformismo, ma anche dal massimalismo che in realtà rappresentava e rappresenta l'opportunismo tipico italiano nel movimento operaio; ma dopo di ciò, e pur continuando la lotta ideologica e organizzata contro di essi, cercare di fare un'alleanza contro la reazione. Per gli elementi dirigenti del nostro partito, ogni azione della Internazionale, rivolta a ottenere un riavvicinamento a questa linea, apparve come se fosse una sconfessione implicita della scissione di Livorno, come una manifestazione di pentimento. Si disse che, accettando una tale impostazione della lotta politica, si veniva ad ammettere che il nostro partito era solamente una nebulosa indefinita, mentre era giusto ed era necessario affermare che il nostro partito, nascendo, aveva risolto definitivamente il problema della formazione storica del partito del proletariato italiano. Questa opinione era rafforzata dalle non lontane esperienze della Rivoluzione sovietista in Ungheria, dove la fusione fra comunisti e socialdemocratici fu certamente uno degli elementi che contribuirono alla disfatta.

### ***La portata dell'esperienza ungherese***

In realtà la impostazione data a questo problema dal nostro partito era falsa e andò sempre più manifestandosi come tale alle larghe masse del partito. Proprio la esperienza ungherese avrebbe dovuto convincerci che la linea seguita dall'Internazionale nella formazione dei partiti comunisti non era quella che noi le attribuivamo. È noto infatti che il compagno Lenin cercò di opporsi

---

<sup>9</sup> L'Unità, 24 febbraio 1926. Pubblicato in *Rinascita*, 1956, n. 10.

strenuamente alla fusione, tra comunisti e socialdemocratici ungheresi, nonostante che questi ultimi si dichiarassero fautori della dittatura del proletariato. Si può dire perciò che il compagno Lenin fosse in generale contrario alle fusioni? Certamente no. Il problema era visto dal compagno Lenin e dalla Internazionale come un processo dialettico, attraverso il quale l'elemento comunista, cioè la parte più avanzata e cosciente del proletariato, si pone, sia nella organizzazione di partito della classe operaia, sia nella funzione di direzione delle grandi masse, alla testa di tutto ciò che di onesto e di attivo si è formato ed esiste nella classe. In Ungheria è stato un errore distruggere la organizzazione indipendente comunista nel momento della presa del potere per dissolvere e diluire il raggruppamento costituito nella più vasta e amorfa organizzazione socialdemocratica che non poteva non riprendere predominio. Anche per l'Ungheria il compagno Lenin aveva formulato la linea del nostro vecchio partito come una alleanza con la socialdemocrazia, non come una fusione. Alla fusione si sarebbe arrivati più tardi, quando il processo del predominio del raggruppamento comunista si fosse sviluppato sulla scala più larga nel campo della organizzazione di partito, della organizzazione sindacale e dell'apparato statale, e cioè con la separazione organica e politica degli operai rivoluzionari dai capi opportunisti.

Per l'Italia il problema si poneva in termini ancora più semplici che in Ungheria, perché, non solo il proletariato non aveva conquistato il potere, ma iniziava, proprio nel momento della formazione del partito, un grande movimento di ritirata. Porre in Italia la questione della formazione del partito, così com'era stato indicato dal compagno Lenin nella sua formula espressa a Serrati, significava - nell'arretramento del proletariato che si iniziava allora - dare la possibilità al nostro partito di raggruppare intorno a sé quegli elementi del proletariato che avrebbero voluto resistere, ma che sotto la direzione massimalista erano travolti nella rotta generale e cadevano progressivamente nella passività. Ciò significa che la tattica suggerita da Lenin e dalla Internazionale era l'unica capace di rafforzare e sviluppare i risultati della scissione di Livorno, e di fare veramente del nostro partito, fin d'allora, non solo in astratto, e come affermazione storica, ma in forma effettiva, il partito dirigente della classe operaia. Per questa falsa impostazione del problema, noi ci siamo mantenuti sulle posizioni avanzate, da soli e con la frazione di masse immediatamente più vicine al partito, ma non abbiamo fatto quanto era necessario per mantenere sulle nostre posizioni il proletariato nel suo complesso, il quale tuttavia era ancora animato da un grande spirito di lotta, come è dimostrato da tanti episodi spesso eroici della resistenza opposta all'avanzata avversaria.

### ***Il partito negli anni 1921-'22***

Un altro degli elementi di debolezza della nostra organizzazione è consistito nel fatto che tali problemi, data la difficoltà della situazione e dato che le forze del partito erano assorbite dalla lotta immediata per la propria difesa fisica, non divennero oggetto di discussione alla base e quindi elemento dello sviluppo della capacità ideologica e politica del partito.

Avvenne così che il I Congresso del partito, quello tenuto a Livorno nel teatro San Marco, subito dopo la scissione, si pose solo dei compiti di carattere organizzativo immediato: formazione degli organismi centrali e inquadramento generale del partito. Il II Congresso avrebbe potuto e forse dovuto esaminare e impostare le suddette questioni, ma a ciò si opposero i seguenti elementi:

1. il fatto che, non solo la massa, ma anche una gran parte degli elementi più responsabili e più vicini alla direzione del partito ignoravano letteralmente che esistessero divergenze profonde ed essenziali, fra la linea seguita dal nostro partito e quella sostenuta dalla Internazionale;
2. l'essere il partito assorbito dalla lotta diretta fisica portava a sottovalutare le questioni ideologiche e politiche in confronto di quelle puramente organizzative. Era quindi naturale che sorgesse nel partito uno stato d'animo contrario a priori ad approfondire ogni questione che potesse prospettare pericoli di conflitti gravi nel gruppo dirigente costituitosi a Livorno;
3. il fatto che la opposizione rivelatasi al Congresso di Roma e che diceva di essere la sola rappresentante delle direttive della Internazionale era, nella situazione data, un'espressione dello stato d'animo di stanchezza e di passività che esisteva in alcune zone del partito.

La crisi subita sia dalla classe dominante che dal proletariato, nel periodo precedente l'avvento del fascismo al potere, pose nuovamente il nostro partito dinanzi ai problemi che il Congresso di Roma non aveva avuto la possibilità di risolvere. In che cosa consistette questa crisi? I gruppi di

sinistra della borghesia, fautori a parole di un governo democratico che si proponesse di arginare energicamente il movimento fascista, avevano reso arbitro il PS di accettare o non accettare questa soluzione per liquidarlo politicamente sotto il cumulo della responsabilità di un mancato accordo antifascista. In questo stesso modo di porre la questione da parte dei democratici era implicita la preventiva capitolazione dinanzi al movimento fascista, fenomeno che si riprodusse poi nel periodo della crisi Matteotti. Tuttavia tale impostazione, se ebbe in un primo tempo il potere di determinare una chiarificazione nel PS, essendosi in base ad essa prodotta la scissione dei massimalisti dai riformisti, aggravava però la situazione del proletariato. Infatti la scissione rendeva infruttuosa la tattica proposta dai democratici, in quanto il governo di sinistra da questi prospettato doveva comprendere il Partito socialista unito, cioè significare la cattura della maggioranza della classe proletaria organizzata nell'ingranaggio dello Stato borghese, anticipando la legislazione fascista e rendendo politicamente inutile l'esperimento diretto fascista. D'altronde la scissione, come apparve più chiaramente in seguito, solo meccanicamente aveva portato a uno sbalzo a sinistra dei massimalisti, i quali, se affermavano di volere aderire alla IC e quindi riconoscere l'errore commesso a Livorno, si muovevano però con tante riserve e reticenze mentali da neutralizzare il risveglio rivoluzionario che la scissione aveva determinato nelle masse, portandole così a nuove disillusioni e a una ricaduta di passività, di cui approfittò il fascismo per effettuare la marcia su Roma.

### ***Il nuovo corso nel partito***

Questa nuova situazione si riflette al IV Congresso della IC, dove si arrivò alla formazione del Comitato di fusione dopo incertezze e resistenze che erano legate alla persuasione radicata nella maggioranza dei delegati del nostro partito che lo spostamento dei massimalisti non rappresentava che una oscillazione transitoria e senza avvenire. In ogni modo è da questo momento che si inizia nell'interno del nostro partito un processo di differenziazione nel gruppo dirigente di Livorno, processo che prosegue incessantemente ed esce dal campo del fenomeno di gruppo per divenire proprio di tutto il partito, quando si avvertono e si sviluppano gli elementi della crisi del fascismo, iniziatisi col Congresso di Torino del partito popolare.

Appare sempre più evidente che occorre far uscire il partito dalla posizione mantenuta nel 1921-'22, se si vuole che il movimento comunista si sviluppi parallelamente alla crisi che subisce la classe dominante. La pregiudiziale che aveva avuto una così larga importanza nel passato, per la quale occorreva prima di tutto mantenere la unità organizzativa del partito, veniva a cadere per il fatto che, nella situazione di conflitto tra il nostro partito e l'Internazionale, si costituiva nelle nostre file uno stato di frazionismo latente, che trovava la sua espressione in gruppi nettamente di destra, spesso con carattere liquidazionista. Tardare ancora a porre in tutta la loro ampiezza le questioni fondamentali di tattica, sulle quali fino allora si era esitato ad aprire la discussione, avrebbe significato determinare una crisi generale del partito senza uscita.

Avvennero così nuovi raggruppamenti che andarono sempre più sviluppandosi, fino alla vigilia del nostro III Congresso, quando fu possibile accertare che non solo la grande maggioranza alla base del partito (che non era stata mai apertamente interpellata), ma anche la grande maggioranza del vecchio gruppo dirigente si era staccata nettamente dalla concezione e dalla posizione politica di estrema sinistra, per porsi completamente sul terreno dell'Internazionale e del leninismo.

### ***L'importanza del III Congresso***

Da ciò che è stato detto finora appare chiaramente quanto fossero grandi l'importanza e i compiti del nostro III Congresso. Esso doveva chiudere tutta un'epoca della vita del nostro partito, ponendo termine alla crisi interna e determinando uno schieramento stabile di forze tale da permettere uno sviluppo normale della sua capacità di direzione politica delle masse da parte del partito e quindi della sua capacità d'azione.

Ha il congresso effettivamente risolto questi compiti? Indubbiamente tutti i lavori del congresso hanno dimostrato come, nonostante le difficoltà della situazione, il nostro partito sia riuscito a risolvere la sua crisi di sviluppo, raggiungendo un livello di omogeneità, di compattezza e di stabilizzazione notevole e certamente superiore a quello di molte altre sezioni dell'Internazionale. L'intervento nelle discussioni di congresso dei delegati di base, alcuni dei quali venuti dalle regioni

dove più è difficile l'attività del partito, ha dimostrato come gli elementi fondamentali del dibattito, fra l'Internazionale e il CC da una parte e l'opposizione dall'altra, siano stati non solo meccanicamente assorbiti dal partito, ma, avendo determinato una convinzione consapevole e diffusa, abbiano contribuito ad elevare in misura impreveduta anche dagli stessi compagni più ottimisti, il tono della vita intellettuale della massa dei compagni e la loro capacità di direzione e di iniziativa politica.

Questo ci pare il significato più rilevante del congresso. È risultato che il nostro partito non solo può dirsi di massa per l'influenza che esso esercita su larghi strati della classe operaia e della massa contadina, ma perché ha acquistato nei singoli elementi che lo compongono una capacità di analisi delle situazioni, di iniziativa politica e di forza dirigente che nel passato gli mancavano e che sono la base della sua capacità di direzione collettiva.

D'altronde tutto lo svolgimento dei lavori condotti alla base per organizzare ideologicamente e praticamente il congresso nelle regioni e nelle province dove la repressione poliziesca vigila con maggiore intensità ogni movimento dei nostri compagni, e il fatto che si sia riusciti per sette giorni a tenere riuniti oltre sessanta compagni per il congresso del partito, e quasi altrettanti per il congresso giovanile, sono di per se stessi una prova dello sviluppo più sopra accennato. È evidente per tutti che tutto questo movimento di compagni e di organizzazioni non è solamente un puro fatto organizzativo, ma costituisce di per sé un'altissima manifestazione di valore politico.

Poche cifre in proposito. Sono state tenute nella prima fase della preparazione congressuale dalle due alle tremila riunioni di base, che hanno culminato in oltre un centinaio di congressi provinciali e interprovinciali, ove furono scelti, dopo ampie discussioni, i delegati al congresso.

#### ***Valore politico e risultati acquisiti***

Ogni operaio è in grado di apprezzare tutto il significato di queste poche cifre che è possibile pubblicare, dopo cinque anni dall'epoca dell'occupazione delle fabbriche e tre anni di governo fascista che ha intensificato l'opera generale di controllo su ogni attività di massa e ha realizzato una organizzazione di polizia che è grandemente superiore alle organizzazioni poliziesche precedentemente esistite.

Poiché la maggiore debolezza dell'organizzazione operaia tradizionale si manifestava essenzialmente nello squilibrio permanente e che è diventato catastrofico nei momenti culminanti dell'attività di massa, tra la potenzialità dei quadri organizzativi di partito e la spinta spontanea dal basso, è evidente che il nostro partito è riuscito, non ostante le condizioni estremamente sfavorevoli dell'attuale periodo, a superare in misura notevole questa debolezza e a predisporre forze organizzative coordinate e centralizzate che assicurano la classe operaia contro gli errori e le insufficienze che si verificavano nel passato. È questo un altro dei significati più importanti del nostro congresso; la classe operaia è capace di azione e dimostra di essere storicamente in grado di compiere la sua missione direttrice nella lotta anticapitalistica nella misura in cui riesce ad esprimere dal suo seno tutti gli elementi tecnici che nella società moderna si dimostrano indispensabili per l'organizzazione concreta delle istituzioni in cui si realizzerà il programma proletario. E da questo punto di vista occorre analizzare tutta l'attività del movimento fascista dal 1921 fino alle ultime leggi fascistissime: essa è stata sistematicamente rivolta a distruggere i quadri che il movimento proletario e rivoluzionario aveva faticosamente elaborato in quasi cinquant'anni di storia. In questo modo il fascismo riusciva nella praticità immediata a privare la classe operaia della sua autonomia e indipendenza politica e la costringeva o alla passività, cioè a una subordinazione inerte all'apparato statale, oppure, nei momenti di crisi politica, come nel periodo Matteotti, a ricercare quadri di lotta in altre classi meno esposte alla repressione.

Il nostro partito è rimasto il solo meccanismo che la classe operaia abbia a sua disposizione per selezionare nuovi quadri dirigenti di classe, cioè per riconquistare la sua indipendenza e autonomia politica. Il congresso ha dimostrato come il nostro partito sia riuscito brillantemente a risolvere questo compito essenziale.

Due erano gli obiettivi fondamentali che dovevano essere raggiunti dal congresso:

1. dopo le discussioni e i nuovi schieramenti di forze che si erano verificati così come abbiamo detto precedentemente, occorre unificare il partito, sia nel terreno dei principi e della pratica di organizzazione che nel terreno più strettamente politico;

2. il congresso era chiamato a stabilire la linea politica del partito per il prossimo avvenire e ad elaborare un programma di lavoro pratico in tutti i campi di attività delle masse.

I problemi che si ponevano per raggiungere concreti obiettivi non sono naturalmente indipendenti l'uno dall'altro, ma sono coordinati nel quadro della concezione generale del leninismo. La discussione del congresso perciò, anche quando si svolgeva intorno agli aspetti tecnici di ogni singola questione pratica, poneva la questione generale dell'accettazione o meno del leninismo. Il congresso doveva quindi servire a mettere in evidenza in quale misura il nostro partito era diventato un partito bolscevico.

### ***Gli obiettivi fondamentali***

Partendo da un apprezzamento storico e politico immediato della funzione della classe operaia nel nostro paese, il congresso dette una soluzione a tutta una serie di problemi che possono essere raggruppati così:

1. Rapporti tra il Comitato centrale del partito e la massa del partito. a) In questo gruppo di problemi rientra la discussione generale sulla natura del partito, sulla necessità che esso sia un partito di classe, non solo astrattamente, cioè in quanto il programma accettato dai suoi membri esprime le aspirazioni del proletariato, ma, per così dire, fisiologicamente, in quanto cioè la grande maggioranza dei suoi componenti è formata di proletari e in esso si riflettono e si riassumono solamente i bisogni e la ideologia di una sola classe: il proletariato. b) La subordinazione completa di tutte le energie del partito in tal modo socialmente unificate alla direzione del CC.

La lealtà di tutti gli elementi del partito verso il CC deve diventare non solo un fatto puramente organizzativo e disciplinare, ma un vero principio di etica rivoluzionaria. Occorre infondere nelle masse del partito una convinzione così radicata di questa necessità che le iniziative frazionistiche e ogni tentativo in generale di disgregare la compagine del partito debbono trovare alla base una reazione spontanea e immediata che le soffochi sul nascere. L'autorità del CC tra un congresso e l'altro non deve mai essere posta in discussione e il partito deve diventare un blocco omogeneo. Solo a tale condizione il partito sarà in grado di vincere i nemici di classe. Come potrebbe la massa dei senza partito aver fiducia che lo strumento di lotta rivoluzionaria, il partito, riesca a condurre senza tentennamenti e senza oscillazioni la lotta implacabile per conquistare e mantenere il potere, se la Centrale del partito non ha la capacità e l'energia necessaria per eliminare tutte le debolezze che possono incrinare la sua compattezza? I due punti precedenti sarebbero di impossibile realizzazione se nel partito, alla omogeneità sociale e alla compattezza monolitica della organizzazione, non si aggiungesse la coscienza diffusa di una omogeneità ideologica e politica.

Concretamente la linea che il partito deve seguire può essere espressa in questa formula: il nucleo della organizzazione di partito consiste in un forte CC, strettamente collegato con la base proletaria del partito stesso, sul terreno della ideologia e della tattica del marxismo-leninismo.

Su questa serie di problemi la enorme maggioranza del congresso si è nettamente pronunciata in senso favorevole alla tesi del CC e ha respinto, non solo senza la minima concessione, ma anzi insistendo sulla necessità della intransigenza teorica e della inflessibilità pratica, le concezioni della opposizione che porterebbero a mantenere il partito in uno stato di delinquenza e di amorfismo politico e sociale.

2. Rapporti del partito con la classe proletaria (cioè con la classe di cui il partito è il diretto rappresentante, con la classe che ha il compito di dirigere la lotta anticapitalistica e di organizzare la nuova società). In questo gruppo di problemi rientra l'apprezzamento della funzione del proletariato nella società italiana, cioè del grado di maturità di tale società, a trasformarsi da capitalista in socialista e quindi delle possibilità per il proletariato di diventare classe indipendente e dominante. Il congresso ha perciò discusso: a) la questione sindacale, che per noi è essenzialmente questione della organizzazione delle più larghe masse, come classe a sé stante, sulla base degli interessi economici immediati, e come terreno di educazione politica rivoluzionaria; b) la questione del fronte unico, cioè dei rapporti di direzione politica fra la parte più avanzata del proletariato e le frazioni meno avanzate di esso.

3. Rapporti della classe proletaria nel suo complesso con le altre forze sociali che oggettivamente sono sul terreno anticapitalistico, quantunque siano dirette da partiti e gruppi politici legati alla borghesia; quindi in primo luogo i rapporti fra il proletariato e i contadini. Anche su tutta quest'altra serie di problemi la enorme maggioranza del congresso respinse le concezioni errate dell'opposizione e si schierò in favore delle soluzioni date dal CC.

*Come si sono schierate le forze del congresso*

Accennammo già all'atteggiamento che la stragrande maggioranza del congresso ha assunto nei riguardi delle soluzioni da dare ai problemi essenziali nel periodo attuale. È opportuno però analizzare più dettagliatamente l'atteggiamento assunto dall'opposizione e accennare, sia pure brevemente, ad altri

atteggiamenti che si sono presentati nel congresso come atteggiamenti individuali, ma che potrebbero nell'avvenire coincidere con determinati momenti transitori nello sviluppo della situazione italiana, e che perciò devono essere fin da ora denunciati e combattuti. Abbiamo già accennato nei primi paragrafi di questa esposizione ai modi e alle forme che hanno caratterizzato la crisi di sviluppo del nostro partito negli anni dal 1921 al 1924. Ricorderemo brevemente come al V Congresso mondiale la crisi stessa trovasse una soluzione provvisoria organizzativa con la costituzione di un CC che nel suo complesso si poneva completamente sul terreno del leninismo e della tattica dell'IC, ma che si scomponesse in tre parti di cui una, che aveva la maggioranza più uno del comitato stesso, rappresentava gli elementi di sinistra che si erano staccati dal vecchio gruppo di Livorno, dopo il IV Congresso; un'altra, che rappresentava l'opposizione costituitasi al II Congresso contro le tesi di Roma, e la terza, che rappresentava gli elementi terzini, entrati nel partito dopo la fusione. Non ostante le sue intrinseche debolezze, tuttavia per il fatto che la funzione dirigente nel suo seno era nettamente esercitata dal cosiddetto gruppo di centro, cioè dagli elementi di sinistra staccatisi dal gruppo dirigente di Livorno, il CC riuscì a impostare e a risolvere energicamente il problema della bolscevizzazione del partito e del suo accordo completo con le direttive dell'IC.

### ***Atteggiamenti dell'estrema sinistra***

Certamente vi furono delle resistenze e l'episodio culminante di esse, che tutti i compagni ricordano, fu la costituzione del Comitato d'intesa, cioè il tentativo di costituire una frazione organizzata che si contrapponesse al CC nella direzione del partito. In realtà la costituzione del Comitato d'intesa fu il sintomo più rilevante della disgregazione dell'estrema sinistra, la quale, poiché sentiva di perdere progressivamente terreno nelle file del partito, cercò di galvanizzare, con un atto clamoroso di ribellione, le poche forze che ancora le rimanevano. È notevole il fatto che, dopo la sconfitta ideologica e politica subita dall'estrema sinistra, già nel periodo precongressuale, il nucleo di essa più resistente sia andato assumendo posizioni sempre più settarie e di ostilità verso il partito, dal quale si sentiva ogni giorno più lontano e staccato. Questi compagni non solo continuarono a mantenersi sul terreno della più strenua opposizione su determinati punti concreti della ideologia e della politica del partito e dell'Internazionale, ma cercarono sistematicamente motivi di opposizione su tutti i punti, in modo da presentarsi in blocco quasi come un partito nel partito. È facile immaginare che, partendo da una tale posizione, si dovesse arrivare, durante lo svolgimento del congresso, ad atteggiamenti teorici e pratici, nei quali la drammaticità che era un riflesso della situazione generale in cui il partito deve muoversi, difficilmente era distinguibile da un certo istrionismo che appariva di maniera a chi realmente aveva lottato e si era sacrificato per la classe proletaria.

In quest'ordine di avvenimenti dev'essere posta, ad esempio, la pregiudiziale presentata dall'opposizione, subito alla apertura del congresso, con la quale la validità deliberativa di esso veniva contestata, cercandosi in tal modo di preconstituire un alibi per una possibile ripresa di attività frazionistica e per un possibile misconoscimento dell'autorità della nuova dirigenza del partito. Alla massa dei congressisti, che conoscevano quali sacrifici e quali sforzi organizzativi fosse costata la preparazione del congresso, questa pregiudiziale apparve una vera e propria provocazione e non è senza significato che gli unici applausi (il regolamento del congresso proibiva, per ragioni comprensibili, ogni manifestazione clamorosa di consenso o di biasimo) furono rivolti all'oratore che stigmatizzò l'atteggiamento assunto dall'opposizione e sostenne la necessità di rafforzare dimostrativamente il nuovo comitato da eleggersi con mandato specifico di implacabile rigore contro qualsiasi iniziativa che praticamente mettesse in dubbio l'autorità del congresso e l'efficienza delle sue deliberazioni.

### ***Affioramento di deviazioni di destra***

Allo stesso ordine di avvenimenti, e in modo aggravato per la forma manierata e teatrale, appartiene anche l'atteggiamento assunto dall'opposizione, prima della fine del congresso, quando si stavano per trarre le conclusioni politico-organizzative dei lavori del congresso stesso. Ma gli stessi elementi dell'opposizione poterono avere la netta dimostrazione di quello che è lo stato d'animo diffuso nelle file del partito: il partito non intende permettere che si giochi più a lungo al frazionismo e all'indisciplina; il partito vuole realizzare il massimo di direzione collettiva e non permetterà a nessun singolo, qualunque sia il suo valore personale, di contrapporsi al partito. Nelle sedute plenarie del congresso la opposizione di estrema sinistra è stata la sola opposizione

ufficiale e dichiarata. L'atteggiamento di opposizione sulla questione sindacale assunto da due membri del vecchio CC, per il suo carattere di improvvisazione e di impulsività, è da considerarsi piuttosto come un fenomeno individuale di isterismo politico, che di opposizione in senso sistematico.

Durante i lavori della Commissione politica invece ci fu una manifestazione che, se può ritenersi per adesso di carattere puramente individuale, deve essere considerata, dati gli elementi ideologici che ne formavano la base, come una vera e propria piattaforma di destra, che potrebbe essere presentata al partito in una situazione determinata, e che perciò doveva essere, come fu, respinta senza esitazione, dato specialmente che di essa si era fatto portavoce un membro della vecchia Centrale.

Questi elementi ideologici sono: 1. l'affermazione che il governo operaio e contadino può costituirsi sulla base del Parlamento borghese; 2. l'affermazione che la socialdemocrazia non deve essere ritenuta come l'ala sinistra della borghesia, ma come l'ala destra del proletariato; 3. che nella valutazione dello Stato borghese occorre distinguere la funzione di oppressione di una classe sull'altra dalla funzione di produzione di determinate soddisfazioni a certe esigenze generali della società.

Il primo e il secondo di tali elementi sono contrari alle decisioni del III congresso, il terzo è fuori della concezione marxista dello Stato. Tutti e tre insieme rivelano un orientamento a concepire la soluzione della crisi della società borghese all'infuori della rivoluzione.

#### ***La linea politica fissata al partito***

Poiché così si schierarono le forze rappresentate al congresso, cioè come una più rigida opposizione dei residui dell'«estremismo» contro le posizioni teoriche pratiche della maggioranza del partito, accenneremo rapidamente solo ad alcuni punti della linea stabilita dal congresso.

#### ***Quistione ideologica.***

Su tale quistione il congresso affermò la necessità che sia sviluppato dal partito tutto un lavoro di educazione, che rafforzi la conoscenza della nostra dottrina marxista nelle file del partito e si sviluppi la capacità del più largo strato dirigente. Su questo punto l'opposizione cercò di fare un'abile inversione: riesumò alcuni vecchi articoli o brani di articoli di compagni della maggioranza del partito per sostenere che essi solo relativamente tardi hanno accettato integralmente la concezione del materialismo storico quale risulta dalle opere di Marx e di Engels, e sostenevano invece la interpretazione che del materialismo storico era data da Benedetto Croce. Poiché è noto che anche le tesi di Roma sono state giudicate come essenzialmente ispirate dalla filosofia crociana, questa argomentazione della opposizione apparve come ispirata a pura demagogia congressuale. In ogni caso, poiché la quistione non è di individui singoli, ma di masse, la linea stabilita dal congresso, della necessità di un lavoro specifico di educazione per elevare il livello della cultura generale marxista del partito, riduce la polemica della opposizione a una pura esercitazione erudita di ricerca di elementi biografici più o meno interessanti sullo sviluppo intellettuale di singoli compagni.

#### ***Tattica del partito.***

Il congresso ha approvato e ha difeso energicamente contro gli attacchi della opposizione la tattica seguita dal partito nell'ultimo periodo della storia italiana caratterizzato dalla crisi Matteotti. Occorre dire che l'opposizione non ha cercato di contrapporre all'analisi che della situazione italiana è stata fatta dalla Centrale nelle tesi per il congresso né un'altra analisi che portasse a stabilire una linea tattica diversa, né delle correzioni parziali che giustificassero una opposizione di principio. È stato caratteristico anzi della falsa posizione dell'estrema sinistra il fatto che mai le sue osservazioni e le sue critiche si siano basate su un esame né approfondito e neanche superficiale dei rapporti di forza e delle condizioni generali esistenti nella società italiana. Risultò così chiaramente come il metodo proprio dell'estrema sinistra, e che l'estrema sinistra dice essere dialettico, non è il metodo della dialettica materialistica proprio di Marx, ma il vecchio metodo della dialettica concettuale proprio della filosofia premarxista e persino prehegeliana.

Alla analisi oggettiva delle forze in lotta e della direzione che esse assumono contraddittoriamente in rapporto allo sviluppo delle forze materiali della società, la opposizione sostituiva l'affermazione

di essere in possesso di uno speciale e misterioso “fiuto” secondo il quale il partito dovrebbe essere diretto. Strana aberrazione, che autorizzava il congresso a giudicare estremamente pericoloso e deleterio per il partito un tale metodo, che porterebbe solo a una politica di improvvisazioni e di avventure.

Che, d'altronde, la opposizione non abbia mai posseduto un proprio metodo capace di sviluppare le forze del partito e le energie rivoluzionarie del proletariato che possa essere contrapposto al metodo marxista e leninista, è dimostrato dall'attività svolta dal partito negli anni 1921-1922, quando era politicamente diretto da alcuni degli attuali irriducibili oppositori. A questo proposito furono dal congresso analizzati due momenti della situazione italiana e cioè l'atteggiamento assunto dalla direzione del partito nel febbraio 1921, quando fu sferrata l'offensiva frontale del fascismo in Toscana e in Puglia e l'atteggiamento della stessa direzione verso il movimento degli arditi del popolo.

Dall'analisi di questi due momenti risultò come il metodo affermato dalla opposizione porti solo alla passività e alla inazione e consista in ultima analisi semplicemente nel trarre dagli avvenimenti oramai svoltisi senza l'intervento del partito nel suo complesso, degli insegnamenti di solo carattere pedagogico e propagandistico.

### ***La quistione sindacale.***

Nel campo sindacale il difficile compito del partito consiste nel trovare un giusto accordo fra queste due linee di attività pratica: 1. difendere i sindacati di classe cercando di mantenere il massimo di coesione e di organizzazione sindacale fra le masse che tradizionalmente hanno partecipato all'organizzazione sindacale stessa. È questo un compito di eccezionale importanza, perché il partito rivoluzionario deve sempre, anche nelle peggiori situazioni oggettive, tendere a conservare tutte le accumulazioni di esperienza e di capacità tecnica e politica che si sono venute formando attraverso gli sviluppi della storia passata della massa proletaria. Per il nostro partito la Confederazione generale del lavoro costituisce in Italia l'organizzazione che storicamente esprime in modo più organico queste accumulazioni di esperienza e di capacità e rappresenta quindi il terreno entro il quale deve essere condotta questa difesa; 2. tenendo conto del fatto che l'attuale dispersione delle grandi masse lavoratrici è dovuta essenzialmente a motivi che non sono interni della classe operaia, per cui esistono possibilità organizzative immediate di carattere non strettamente sindacale, il partito deve proporsi di favorire e promuovere attivamente queste possibilità.

Questo compito può essere adempiuto solo se il lavoro organizzativo di massa viene trasportato dal terreno corporativo nel terreno industriale di fabbrica e i legami dell'organizzazione di massa diventano elettivi e rappresentativi, oltre che di adesione individuale per via di tessera sindacale. È chiaro d'altronde che questa tattica del partito corrisponde allo sviluppo normale della organizzazione di massa proletaria, quale si era verificata durante e dopo la guerra, cioè nel periodo in cui il proletariato ha incominciato a porsi il problema di una lotta a fondo contro la borghesia per la conquista del potere. In questo periodo la tradizionale forma organizzativa del sindacato di mestiere era stata integrata da tutto un sistema di rappresentanze elettive di fabbrica, cioè dalle Commissioni interne. È noto anche che, specialmente durante la guerra, quando le Centrali sindacali aderirono ai Comitati di mobilitazione industriale e determinarono quindi una situazione di «pace industriale» per alcuni aspetti analoga a quella presente, le masse operaie di tutti i paesi (Italia, Francia, Russia, Inghilterra e anche gli Stati Uniti) ritrovarono le vie della resistenza e della lotta sotto la guida delle rappresentanze elettive operaie di fabbrica.

La tattica sindacale del partito consiste essenzialmente nello sviluppare tutta la esperienza organizzativa delle grandi masse premendo sulle possibilità di più immediata realizzazione, considerate le difficoltà oggettive che sono create al movimento sindacale dal regime borghese da una parte e dal riformismo confederale dall'altra.

Questa linea è stata approvata integralmente dalla stragrande maggioranza del congresso. Intorno ad essa tuttavia avvennero le discussioni più appassionante e l'opposizione fu rappresentata, oltre che dall'estrema sinistra, anche da due membri della Centrale, così come abbiamo già accennato. Un oratore sostenne che il sindacato è storicamente superato, perché unica azione di massa del

partito deve essere quella che si svolge nelle fabbriche. Questa tesi, legata alle più assurde posizioni dell'infantilismo estremista, fu nettamente ed energicamente respinta dal congresso.

Per un altro oratore invece l'unica attività del partito in questo campo deve essere l'attività organizzativa sindacale tradizionale. Questa tesi è legata strettamente a una concezione di destra cioè alla volontà di non urtare troppo gravemente con la burocrazia sindacale riformista che si oppone strenuamente ad ogni organizzazione di massa.

L'opposizione dell'estrema sinistra era guidata da due direttive fondamentali: la prima, di carattere essenzialmente congressuale, tendeva alla dimostrazione che la tattica delle organizzazioni di fabbrica, sostenuta dal CC e dalla maggioranza del congresso è legata alla concezione dell'*Ordine Nuovo* settimanale che, secondo la estrema sinistra, era proudoniana e non marxista; l'altra è legata alla questione di principio in cui la estrema sinistra si contrappone nettamente al leninismo: il leninismo sostiene che il partito guida la classe attraverso le organizzazioni di massa e sostiene quindi come uno dei compiti essenziali del partito lo sviluppo dell'organizzazione di massa; per la estrema sinistra invece questo problema non esiste e si danno al partito tali funzioni che possono portare da una parte alle peggiori catastrofi e dall'altra ai più pericolosi avventurismi.

Il congresso ha rigettato tutte queste deformazioni della tattica sindacale comunista, pur ritenendo necessario insistere con particolare energia sulla necessità di una maggiore e più attiva partecipazione dei comunisti al lavoro dell'organizzazione sindacale tradizionale.

*La questione agraria.* Il partito ha cercato, per ciò che riguarda la sua azione tra i contadini, di uscire dalla sfera della semplice propaganda ideologica tendente a diffondere solo astrattamente i termini generali della soluzione leninista del problema stesso, per entrare nel terreno pratico dell'organizzazione e dell'azione politica reale. È evidente che ciò era più facile da ottenersi in Italia che negli altri paesi, perché nel nostro paese il processo di differenziazione delle grandi masse della popolazione è per certi rispetti più avanzato che altrove, in conseguenza della situazione politica attuale.

D'altronde una tale questione, dato che il proletariato industriale è da noi solo una minoranza della popolazione lavoratrice, si pone con maggiore intensità che altrove. Il problema di quali siano le forze motrici della rivoluzione e quello della funzione direttiva del proletariato si presentano in Italia in forme tali da domandare una particolare attenzione del nostro partito e la ricerca di soluzioni concrete ai problemi generali che si riassumono nell'espressione: questione agraria.

La grande maggioranza del congresso ha approvato l'impostazione che il partito ha dato a questi problemi e ha affermato la necessità di una intensificazione del lavoro secondo la linea generale già parzialmente applicata.

In che cosa consiste praticamente questa attività? Il partito deve tendere a creare in ogni regione delle unioni regionali dell'Associazione di difesa dei contadini: ma, entro questi quadri organizzativi più larghi, occorre distinguere quattro raggruppamenti fondamentali delle masse contadine, per ognuno dei quali è necessario trovare atteggiamenti e soluzioni politiche ben precise e complete.

Uno di questi raggruppamenti è costituito dalle masse dei contadini slavi dell'Istria e del Friuli, la cui organizzazione è legata strettamente alla questione nazionale. Un secondo è costituito dal particolare movimento contadino che si riassume sotto il titolo di: «Partito dei contadini» e che ha la sua base specialmente nel Piemonte; per questo raggruppamento di carattere aconfessionale e di carattere più strettamente economico, vale l'applicazione dei termini generali della tattica agraria del leninismo, dato anche il fatto che tale raggruppamento esiste nella regione in cui esiste uno dei centri proletari più efficienti in Italia. I due altri raggruppamenti sono di gran lunga i più considerevoli e quelli che domandano la maggiore attenzione del partito, e cioè: 1. la massa dei contadini cattolici, raggruppati nell'Italia centrale e settentrionale, i quali sono più o meno direttamente organizzati dall'Azione cattolica e dall'apparato ecclesiastico in generale, cioè dal Vaticano; 2. la massa dei contadini dell'Italia meridionale e delle isole.

Per ciò che riguarda i contadini cattolici, il congresso ha deciso che il partito deve continuare e deve sviluppare la linea che consiste nel favorire le formazioni di sinistra che si verificano in questo campo e che sono strettamente legate alla crisi generale agraria iniziata già prima della guerra nel centro e nel nord d'Italia. Il congresso ha affermato che l'atteggiamento assunto dal

partito verso i contadini cattolici, sebbene contenga in sé alcuni degli elementi essenziali per la soluzione del problema politico-religioso italiano, non deve in nessun modo condurre a favorire tentativi, che possono nascere, di movimenti ideologici di natura strettamente religiosa. Il compito del partito consiste nello spiegare i conflitti che nascono sul terreno della religione come derivanti dai conflitti di classe e nel tendere a mettere sempre in maggior rilievo i caratteri di classe di questi conflitti e non, viceversa, nel favorire soluzioni religiose dei conflitti di classe, anche se tali soluzioni si presentano come di sinistra, in quanto mettono in discussione l'autorità dell'organizzazione ufficiale religiosa.

La questione dei contadini meridionali è stata esaminata dal congresso con particolare attenzione. Il congresso ha riconosciuto esatta l'affermazione contenuta nelle tesi della Centrale, secondo la quale la funzione della massa contadina meridionale nello svolgimento della lotta anticapitalistica italiana deve essere esaminata a sé e deve portare alla conclusione che i contadini meridionali sono, dopo il proletariato industriale e agricolo dell'Italia del nord, l'elemento sociale più rivoluzionario della società italiana.

Quale è la base materiale e politica di questa funzione e delle masse contadine del Sud? I rapporti che intercorrono tra il capitalismo italiano e i contadini meridionali non consistono solamente nei normali rapporti storici tra città e campagna, quali sono stati creati dallo sviluppo del capitalismo in tutti i paesi del mondo; nel quadro della società nazionale questi rapporti sono aggravati e radicalizzati dal fatto che economicamente e politicamente tutta la zona meridionale e delle isole funziona come una immensa campagna di fronte all'Italia del nord, che funziona come una immensa città. Una tale situazione determina nell'Italia meridionale il formarsi e lo svilupparsi di determinati aspetti di una questione nazionale, se pure immediatamente essi non assumono una forma esplicita di tale questione nel suo complesso, ma solo di una vivacissima lotta a carattere regionalistico e di profonde correnti verso il decentramento e le autonomie locali.

Ciò che rende caratteristica la situazione dei contadini meridionali è il fatto che essi, a differenza dei tre raggruppamenti precedentemente descritti, non hanno nel loro complesso nessuna esperienza organizzativa autonoma. Essi sono inquadrati negli schemi tradizionali della società borghese, per cui gli agrari, parte integrante del blocco agrario-capitalistico, controllano le masse contadine e le dirigono secondo i loro scopi.

In conseguenza della guerra e delle agitazioni operaie del dopoguerra, che avevano profondamente indebolito l'apparato statale e quasi distrutto il prestigio sociale delle classi superiori nominate, le masse contadine del Mezzogiorno si sono risvegliate alla vita propria e faticosamente hanno cercato un proprio inquadramento. Così si sono avuti movimenti degli ex combattenti, e i vari partiti cosiddetti di «rinnovamento», che cercavano di sfruttare questo risveglio della massa contadina, qualche volta secondandolo come nel periodo della occupazione delle terre, più spesso cercando di deviarlo e quindi di consolidarlo in una posizione di lotta per la cosiddetta democrazia, come è ultimamente avvenuto con la costituzione della «Unione nazionale».

Gli ultimi avvenimenti della vita italiana, che hanno determinato un passaggio in massa della piccola borghesia meridionale al fascismo, hanno reso più acuta la necessità di dare ai contadini meridionali una direzione propria per sottrarli definitivamente all'influenza borghese agraria. Il solo organizzatore possibile della massa contadina meridionale è l'operaio industriale, rappresentato dal nostro partito. Ma perché questo lavoro di organizzazione sia possibile ed efficace occorre che il nostro partito si avvicini strettamente al contadino meridionale, che il nostro partito distrugga nell'operaio industriale il pregiudizio inculcatogli dalla propaganda borghese che il Mezzogiorno sia una palla di piombo che si oppone ai più grandiosi sviluppi dell'economia nazionale, e distrugga nel contadino meridionale il pregiudizio ancora più pericoloso per cui egli vede nel nord d'Italia un solo blocco di nemici di classe.

Per ottenere questi risultati occorre che il nostro partito svolga un'intensa opera di propaganda anche nell'interno della sua organizzazione per dare a tutti i compagni una coscienza esatta dei termini della questione, la quale, se non sarà risolta in modo chiaroveggente e rivoluzionariamente saggio da noi, renderà possibile alla borghesia, sconfitta nella sua zona, di concentrarsi nel Sud per fare di questa parte d'Italia la piazza d'armi della controrivoluzione.

Su tutta questa serie di problemi, la opposizione di estrema sinistra non riuscì a dire che delle barzellette e dei luoghi comuni. La sua posizione essenziale fu quella di negare aprioristicamente che questi problemi concreti esistano in sé, senza nessuna analisi o dimostrazione neanche potenziale.

Si può dire anzi che appunto nei riguardi della questione agraria, apparve la vera essenza della concezione dell'estrema sinistra, la quale consiste in una specie di corporativismo che aspetta meccanicamente dal solo sviluppo delle condizioni obiettive generali la realizzazione dei fini rivoluzionari.

Tale concezione fu, come abbiamo detto, nettamente rigettata dalla stragrande maggioranza del congresso.

### ***Altri problemi trattati***

Per quanto riguarda la questione dell'organizzazione concreta del partito nell'attuale periodo, il congresso senza discussione ratificò le deliberazioni della recente Conferenza di organizzazione già pubblicate nell'*Unità*.

Il congresso, dato il modo della sua riunione e gli obiettivi che si proponeva, i quali riguardavano specialmente la organizzazione interna del partito e il risanamento della crisi, non poté trattare ampiamente alcune questioni che pure sono essenziali per un partito proletario rivoluzionario. Così solo nelle tesi fu esaminata la situazione internazionale in rapporto alla linea politica dell'IC. Nella discussione del congresso tale argomento fu solo sfiorato e dei problemi internazionali si trattò solo la parte riguardante le forme o i rapporti di organizzazione del *Comintern*, poiché era questo un elemento della crisi interna del partito. Il congresso però ebbe una larghissima ed esauriente relazione sui lavori del recente congresso del partito russo e sul significato delle discussioni in esso svoltesi.

Così il congresso non si occupò del problema dell'organizzazione nel campo femminile, né dell'organizzazione della stampa, argomenti essenziali per il nostro movimento e che avrebbero meritato una trattazione speciale. Anche la questione della redazione del programma del partito, che era stata posta all'ordine del giorno, non fu trattata dal congresso. Pensiamo sia necessario rimediare a questa manchevolezza con conferenze speciali di partito, appositamente convocate a tale scopo.

Non ostante queste parziali deficienze, si può affermare, concludendo, che la massa di lavoro svolta dal congresso sia stata veramente imponente. Il congresso ha elaborato una serie di risoluzioni e un programma di lavoro concreto tali da mettere in grado la classe proletaria di sviluppare le sue energie e la sua capacità di direzione politica nell'attuale situazione.

Una condizione è specialmente necessaria perché le risoluzioni del congresso, non solo siano applicate, ma diano tutti i frutti che esse possono dare: occorre che il partito si mantenga strettamente unito, che nessun germe di disgregazione, di pessimismo, di passività sia lasciato sviluppare nel suo seno. Tutti i compagni del partito sono chiamati a realizzare una tale condizione. Nessuno può mettere in dubbio che ciò sarà fatto, con la più grande delusione di tutti i nemici della classe operaia.

## **Indice**

Il mezzogiorno e la guerra

Clericali ed agrari

Operai e contadini (*L'Ordine Nuovo*, 2 agosto 1919)

Operai e contadini (*L'Ordine Nuovo*, 3 gennaio 1920)

Operai e contadini (*Avanti!*, 20 febbraio 1919)

La lettera per la fondazione de 'l'Unità'

Il Mezzogiorno e il fascismo

La crisi italiana

La relazione di Gramsci sul III Congresso (Lione) del Partito Comunista d'Italia

Alcuni temi della questione meridionale

## **NdR**

**Serrati**, Giacinto Menotti. - Uomo politico (Spotorno 1872 - Asso 1926). Socialista, subì tra il 1893 e il 1897 numerosi arresti e condanne; emigrato all'estero, si stabilì in Svizzera (1904). Nel 1911 tornò in Italia e, divenuto membro della direzione del Partito socialista, sostituì B. Mussolini alla direzione dell'*Avanti!* (1914). Internazionalista durante la prima guerra mondiale, partecipò alle conferenze di Zimmerwald (1915) e di Kiental (1916) e nel 1917 prese posizione a favore della rivoluzione bolscevica. Favorevole all'adesione del PSI alla Terza Internazionale, nel dopoguerra guidò l'ala massimalista del partito con la quale nel 1924 confluì nel partito comunista.

**Gennari**, Egidio. - Uomo politico italiano (Albano Laziale 1876 - Gor'kij 1942); animatore dell'ala sinistra socialista, segretario del partito dopo il congresso di Bologna (1918), guidò gli scioperi del 1919-20; nel 1921 fu tra i fondatori del Partito comunista italiano. Deputato nel 1924, due anni dopo fu costretto a espatriare.

**Bombacci**, Nicola. - Uomo politico italiano (Civitella di Romagna 1879 - Dongo 1945); insegnante elementare, sindacalista, aderì alla frazione massimalista del PSI. Deputato nel 1919, nel gennaio 1921 fu tra i fondatori del partito comunista, dal quale fu espulso nel 1927 per l'atteggiamento collaborazionista assunto verso il fascismo a cui infine aderì. Durante la RSI collaborò al 'manifesto di Verona'. Il 28 aprile 1945 fu catturato dai partigiani e fucilato.

**Tasca**, Angelo. - Uomo politico e pubblicista (Moretta 1892 - Parigi 1960); socialista, dirigente della FIOM (1912-13), fu tra i fondatori dell'*Ordine nuovo* e nel 1921 aderì al PCI. Trasferitosi in Francia (1927), membro del Comitato esecutivo del Comintern (1928), avversò la linea politica di Stalin, e fu per questo espulso dal partito (1929). Nel 1936 rientrò nel PSI e si oppose alla politica di unità d'azione con il PCI, verso il quale fu negli anni successivi sempre più critico. Naturalizzato francese (1936), nel dopoguerra si dedicò prevalentemente all'attività giornalistica. Ha pubblicato (con lo pseudonimo di *Amilcare Rossi*) numerose opere: *Naissance du Fascisme. L'Italie de 1918 à 1922* (1938; ed. it. *Nascita e avvento del fascismo*, 1950); *Physiologie du parti communiste français* (1948); *Le pacte germano-soviétique. L'histoire et le mythe* (1954); *Autopsie du stalinisme* (1957).

Dalla Treccani

**Benito Mussolini**. - Uomo politico (Dovia di Predappio 1883 - Giulino di Mezzegra, Dongo, 1945). Socialista, si andò staccando dal partito, fino alla fondazione dei *Fasci da combattimento* (1919). Figura emergente nell'ambito del neofornato *Partito nazionale fascista*, subito dopo la "marcia su Roma" (1922) venne incaricato dal re della formazione del governo, instaurando nel giro di pochi anni un regime dittatoriale. In politica internazionale Mussolini affrontò l'esperienza coloniale in Etiopia, si fece coinvolgere dai buoni rapporti con la Germania di Hitler nella persecuzione degli Ebrei, fino poi alla partecipazione al conflitto mondiale. I pessimi risultati bellici portarono il Gran Consiglio a votare la mozione Grandi presentata contro di lui (1943). Arrestato, fu liberato dai Tedeschi e assunse le cariche di capo dello Stato e del governo nella neonata Repubblica sociale. Alla fine della guerra fu catturato e fucilato dai partigiani per ordine del Comitato di liberazione

nazionale. Dominò la storia italiana per oltre un ventennio, divenendo negli anni del suo potere una delle figure centrali della politica mondiale e incarnando uno dei modelli dittatoriali fra le due guerre.

### **Vita e attività.**

Di estrazione popolare (il padre, Alessandro, era fabbro e la madre, Rosa Maltoni, maestra), dotato di una personalità ribelle e intemperante, aderì giovanissimo alle idee socialiste e rivoluzionarie professate dal padre. Nel 1901, al termine di un disordinato corso di studi, conseguì il diploma magistrale e, iscritto al partito socialista, iniziò a collaborare alla *Giustizia* di C. Prampolini, specie con articoli antimilitaristi. Espatriato in Svizzera (1902-04) per sottrarsi alla leva, si sostenne facendo vari mestieri e si segnalò come acceso propagandista soprattutto sul versante anticlericale, mentre alcune letture soreliane contribuirono forse a indirizzarlo verso il sindacalismo rivoluzionario. Condannato per diserzione e poi amnistiato, rientrò a Predappio nel genn. 1905, espletò gli obblighi di leva e si impiegò come maestro. Riprese quindi l'attività giornalistica e nel 1908 fu arrestato a seguito di uno sciopero bracciantile. Nel febbraio 1909, chiamato da Cesare Battisti, assunse la segreteria della camera del lavoro di Trento e la direzione dell'*Avvenire del lavoratore*. Espulso dai territori asburgici (settembre 1909), divenne dirigente della federazione socialista di Forlì e direttore del settimanale *Lotta di classe*. In questo periodo si unì con Rachele Guidi, che avrebbe sposato nel 1915, dalla quale ebbe i figli Edda, Vittorio, Bruno, Anna Maria e Romano. Nel 1911 subì una nuova condanna per aver guidato, con il repubblicano Pietro Nenni, le manifestazioni contro l'intervento in Libia, ma stava ormai emergendo come il più noto oratore e giornalista socialista, per cui, allorché i massimalisti prevalsero sui riformisti (congresso socialista di Reggio Emilia, luglio 1912), fu acclamato tra i maggiori dirigenti del partito e gli venne affidata, nel dicembre, la direzione dell'*Avanti!*. Si trasferì a Milano, ove aveva sede il quotidiano, che sotto la sua direzione acquistò molto in diffusione e influenza, perseguendo una linea classista e rivoluzionaria che in alcune occasioni (per es., allorché intese estendere lo sciopero generale scaturito dalla sollevazione di Ancona nel 1914) attirò la sconfessione di Filippo Turati e del gruppo parlamentare socialista. Nel dibattito sulla guerra Mussolini sostenne per vari mesi una posizione rigidamente neutralista, anche in contrasto con i molti che avevano fatto un percorso politico analogo al suo e che ora andavano orientandosi in favore dell'intervento, finché il 18 ott. 1914, con una svolta improvvisa, pubblicò un proprio editoriale interventista. Il partito reagì immediatamente sottraendogli la direzione dell'*Avanti!* ed espellendolo, ma già il 14 novembre usciva il primo numero del *Popolo d'Italia*, quotidiano interventista da lui diretto. Consumata la rottura con il PSI, non era ancora consumato il rapporto con il movimento socialista, nel quale Mussolini avrebbe continuato ad avere un qualche seguito. Richiamato alle armi nel settembre 1915, nel febbraio 1917 venne ferito in un'esercitazione e tornò alla direzione del giornale. Nelle tensioni del dopoguerra Mussolini operò dapprima un cauto avvicinamento alle posizioni nazionaliste con la fondazione dei Fasci di combattimento (Milano, 23 marzo 1919), costituiti da un centinaio di ex combattenti (tra questi sindacalisti, arditi, ex socialisti, repubblicani, futuristi), il cui programma manteneva visibili impronte socialiste; quindi, anche alla ricerca di una base di massa per il suo movimento, intessé un confronto con i dannunziani, che avevano motivazioni largamente analoghe alle sue, e fece propria la parola d'ordine della vittoria mutilata; ma soprattutto cercò di unificare in un'unica tendenza i movimenti antiliberali e antigiolittiani, di destra come di sinistra, senza peraltro conseguire un successo nelle elezioni politiche del novembre 1919. Dopo l'occupazione delle fabbriche (autunno 1920) e la sconfitta del movimento operaio, nel corso di una crisi politica che vedeva declinante l'iniziativa socialista e in sempre maggior difficoltà la classe dirigente liberale, Mussolini, operando una visibile svolta, tese a presentarsi come capo di una forza capace di rappresentare le tendenze antiliberali della piccola e media borghesia spaventata dall' "ondata bolscevica", nonché il bisogno di ristabilire l'ordine gerarchico dell'organizzazione economico-produttiva scosso dalle lotte proletarie. Nell'apr. 1921 il movimento elesse oltre trenta parlamentari, tra i quali Mussolini, in liste comuni con i giolittiani, e nel novembre successivo l'ingrossarsi delle sue file consigliò la costituzione del Partito nazionale fascista. Gli agrari e ampî settori della borghesia industriale sostennero e incoraggiarono l'opera di smantellamento sistematico delle roccaforti del potere

proletario (giornali, sezioni di partito, cooperative, sindacati, ecc.) attuato dai fascisti con violenza, mentre alcuni settori dell'apparato statale (magistrati, prefetti, responsabili della sicurezza, ecc.) garantirono agli squadristi, quando non il sostegno, l'impunità. In questa fase M., che appariva figura emergente in grado di raccogliere una massiccia forza d'urto per dare la scalata al potere, seppe abilmente alternare intimidazioni brutali e rassicurazioni di legalità, fino alla prova di forza che si ebbe con la mobilitazione fascista del 22 ott. 1922 (la 'marcia su Roma') a seguito della quale cadde il governo Facta e il re lo incaricò di formare il governo. M. sarebbe rimasto ininterrottamente a capo del governo dal 31 ott. 1922 al 25 luglio 1943 (dal 24 dic. 1925 con il titolo di primo ministro e segretario di stato), tenendo altresì per vari periodi i ministeri degli Esteri (1922-29, 1932-36, 1943), degli Interni (1922-24, 1926-43), delle Colonie, della Marina, delle Corporazioni e altri; egli fu cioè il supremo esponente dell'Italia fascista. Gli anni tra il 1922 e il 1924 videro un governo di coalizione cui partecipavano liberali, nazionalisti, popolari, governo che perseguì una politica genericamente di destra e si servì di norma di mezzi legali per la repressione dell'antifascismo. Ma il problema di M. era conciliare l'anima "rivoluzionaria" del movimento fascista, che largamente gli sfuggiva e rischiava di coalizzare le opposizioni, con la necessità di consolidare i nuovi equilibri politici governativi. Con la costituzione del Gran Consiglio del fascismo (dic. 1922), presieduto dallo stesso M., e l'istituzione della Milizia volontaria per la difesa dello stato (genn. 1923), che legalizzava e imbrigliava lo squadristo, M. tentò una prima soluzione del problematico rapporto movimento-governo, apprestandosi a divenire garante di ciascuno nei confronti dell'altro, mentre la confluenza dei nazionalisti nel PNF e la legge elettorale Acerbo (luglio 1923), che assicurava un forte premio di maggioranza alla lista vincitrice, ne rafforzavano la posizione. A interrompere il consolidarsi del connubio tra fascismo e stato intervenne la crisi dell'Aventino, a seguito dell'assassinio da parte di alcuni sicari fascisti del leader socialista G. Matteotti (giugno 1924), fase che poteva segnare la fine del governo di coalizione ma che si concluse con il discorso di Mussolini, alla Camera del 3 genn. 1925, nel quale era rivendicata la continuità tra il movimento fascista e il governo in carica. Sconfitta con il concorso della Corona l'opposizione aventiniana, e con essa l'antifascismo tutto, per Mussolini si apriva la strada dell'edificazione del regime, cui il governo (ormai completamente composto da fascisti) diede mano varando una serie di leggi che tra il 1925 e il 1929 modificarono sostanzialmente l'assetto costituzionale. Il partito unico, la soppressione delle libertà di associazione e di stampa, l'istituzione del Tribunale speciale, il rafforzamento dell'esecutivo e dei poteri del capo del governo, l'attribuzione di funzioni costituzionali al Gran Consiglio del fascismo e, in breve, l'insieme della legislazione di questi anni, abolivano la divisione costituzionale dei poteri e posero Mussolini nella posizione di un esercizio del potere sostanzialmente illimitato, regolatore unico dell'intero ingranaggio amministrativo, istituzionale ed economico della nazione; a questa funzione si accompagnava una gigantesca macchina propagandistica esaltatrice delle virtù nazionali e guerriere del "duce" - figura carismatica destinata a riprodursi in altri contesti politici totalitari, attorno a cui si consolidò il consenso -, mentre si diffondevano come cultura di massa i simboli, il linguaggio, i riti collettivi, gli istituti del regime. Il regime mussoliniano in senso stretto durò dunque dalla fine degli anni Venti al 1943, perfezionando col tempo l'integrazione totalitaria di partito, società e stato; pertanto, specie in questo periodo, la vita e le scelte di Mussolini costituiscono gran parte della politica interna ed estera dell'Italia. Se l'apice del prestigio, non solo all'interno, venne toccato alla metà degli anni Trenta, è nello stesso periodo che inizia a delinarsi un quadro internazionale che, con la guerra, avrebbe portato la rovina di Mussolini e del fascismo, oltre la sconfitta dell'Italia. La politica estera del fascismo fu sostanzialmente prudente e in linea con la politica estera liberale fino all'ascesa al potere di Adolph Hitler e alla revisione dell'equilibrio politico europeo che questa comportava. Dopo aver preso posizione contro la minaccia di un'annessione dell'Austria da parte della Germania e aver promosso il convegno di Stresa con Francia e Gran Bretagna (1935) che parve creare un fronte antitedesco, Mussolini, per prevalenti motivi di prestigio interno e internazionale, volle la conquista dell'Etiopia, che gli confermò il consenso degli Italiani ma depauperò l'economia nazionale, costretta a provvedere all'Impero, e provocò l'urto con la Gran Bretagna e la Società delle Nazioni. Inoltre i legami di solidarietà con la Germania, nella tensione

internazionale causata anche dall'intervento nella guerra civile spagnola, trasformatasi presto in una rigida complementarità, portarono Mussolini all'accettazione (1938) dell'*Anschluss* e alla persecuzione degli Ebrei. Alla vigilia del conflitto mondiale, Mussolini parve svolgere a Monaco (1938) un ruolo di efficace moderatore; si trattò in effetti di una dilazione dell'attacco a fondo che Hitler stava per sferrare. Scoppiata la guerra, che a lungo aveva minacciato, giungendovi peraltro militarmente impreparato, Mussolini, dopo un periodo di incertezza dissimulata dalla formula della "non belligeranza", decise l'intervento ritenendo imminente la vittoria tedesca. Gli insuccessi della sua opera di comandante supremo - carica che nel maggio del 1940 gli era stata ceduta dal re -, la constatazione che egli aveva perso ogni controllo della situazione, che andava precipitando dopo le spedizioni in Grecia e in Russia e l'occupazione alleata di parte del territorio italiano, offrirono la possibilità al *Gran Consiglio del fascismo* di approvare (24 luglio 1943) un ordine del giorno, presentato da Dino Grandi, contro di lui, cui seguì da parte del re l'immediata revoca del mandato governativo. Crollato il regime, Mussolini fu trasferito in stato di fermo prima a Ponza, poi alla Maddalena, quindi al Gran Sasso; di qui venne liberato dai Tedeschi con un colpo di mano e portato in volo in Germania all'indomani dell'8 settembre. Tornò in Italia per raccogliere quel che restava dello sfacelo fascista nella Repubblica sociale italiana, nella quale esercitò le funzioni di capo dello Stato e capo del governo. Installato a Gargnano (sul Lago di Garda), seguì le vicende belliche apparendo raramente in pubblico. Dichiarò come obiettivo la riconciliazione degli Italiani e la socializzazione, ma la crisi militare dell'Asse, gli scioperi operai del 1943-44 e il movimento di Resistenza ne evidenziarono la funzione di puntello dell'occupazione tedesca. Al crollo della "linea gotica" si trasferì a Milano (17 apr. 1945) e tentò di contrattare la propria incolumità con il *Comitato di liberazione nazionale*. In fuga verso Como, in divisa da soldato tedesco, fu arrestato dai partigiani e passato per le armi per ordine del CLN il 28 apr. 1945. Il suo cadavere (insieme a quelli di Claretta Petacci, la donna cui era legato dal 1936, e di altri gerarchi fucilati) fu esposto dai partigiani a Milano in piazzale Loreto, a simbolo della fine del fascismo. L'edizione dell'*Opera omnia* è curata da E. e D. Susmel, 36 voll., 1951-63.

#### *Dalla Treccani*

di Giorgio Fabre - *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 79, 2013

**Paolo Orano.** - Nacque a Roma il 15 giugno 1875 da Giuseppe Orano Suella (1841-1908) e da Maria Fiorito Berti (1845-1919), secondo di sei fratelli.

Il padre, di origine sarda, avvocato, a partire dal 1884 professore all'Università di Roma, era noto per i suoi studi positivisti di giurisprudenza. Maria Fiorito, che ebbe un notevole peso nella formazione dei figli, era stata allevata dallo zio Domenico Berti (1820-1897), deputato, massone, più volte ministro, senatore, a cui Paolo fu sempre devoto.

Il 17 novembre 1897 si laureò in lettere all'Università di Roma e il 28 giugno 1898 in filosofia con una dissertazione su Luigi Pecchio, supposto precursore del marxismo. Tra i suoi professori c'erano il padre, Antonio Labriola, Enrico Ferri, l'antropologo Giuseppe Sergi. Iniziò anche a frequentare la Società di antropologia, fondata e presieduta da Sergi.

Alla Sapienza conobbe la futura moglie, Gina Fantacchiotti (nata il 15 dicembre 1872), che sposò il 17 settembre 1900. Il 12 dicembre 1901 nacque il primo figlio, Mario, l'8 maggio 1903 il secondo, Marcello. Morta la moglie nel 1919, Orano si risposò l'8 febbraio 1920 a Parigi con Camille Mallarmé, scrittrice, parente del poeta Stéphane e sorella del politico francese André.

Da studente iniziò a scrivere su svariati giornali. Avviò così un'elettica produzione saggistica che proseguì per tutta la vita: sull'etnologia, la psicologia, la storia del giornalismo, le biografie di personaggi famosi (poi raccolte nei cinque volumi de *I moderni*, Milano 1908-26), il marxismo, la storia del cristianesimo.

In cinquant'anni scrisse più di 300 tra libri, opuscoli, prefazioni, a cui sono da aggiungere centinaia di articoli su disparati quotidiani e riviste. Giustificava il suo eclettismo con le origini da filosofo, origini culturali che lo indussero anche a coltivare un'evidente diffidenza verso la politica rispetto alla sociologia, che era la vera scienza «inoppugnabile» (*Lo spirito politico degli italiani*, II, in *Rivista politica e letteraria*, 15 luglio 1900, p. 79). Si mise in luce anche come autore d'interventi

polemici che poi in parte raccolse e intitolò *Discordie* (Lanciano 1915).

Furono soprattutto due testi sulla Sardegna ad attirare l'iniziale attenzione su di lui: *Psicologia della Sardegna* (Roma 1896), frutto di un viaggio di studio compiuto per conto della Società geografica italiana e della Società di antropologia, insieme all'etnologo Alfredo Niceforo; l'anno dopo, *Il rinnovamento della Sardegna* apparso sulla rivista *Rassegna nazionale* (XIX [1897], 3, pp. 477-503; 4, pp. 636-667). In entrambi, Orano sottolineava l'arretratezza di diverse parti dell'isola, attribuendola a motivi storici e politici ma anche etnici. Non mancarono quindi le accuse di razzismo; ma anche qualche estimatore, come Grazia Deledda.

L'elettismo non favorì l'elaborazione di pensieri originali da parte di Orano. Per il profluvio degli scritti e per la facilità con cui ribaltava le proprie posizioni fu anzi oggetto di forte disprezzo da parte di diversi intellettuali (Croce, Sorel, Gramsci, Gobetti). Tra tutti i giudizi negativi, si ricorda la terribile parodia apparsa sul supplemento straordinario a *La Voce* del 30 gennaio 1911, dove venne chiamato Paolo Orino, 'perché sempre pronto a spander liquidi di parole sopra qualsiasi soggetto' (G. Prezzolini - A. Casati, *Carteggio*, I, Roma 1977, p. 261).

Era consapevole di appartenere, per origini famigliari, a un'élite, ma anche di far parte di una generazione che si allontanava dai padri risorgimentali e dalla politica liberale. Da una parte non cessò mai di farsi cooptare nelle istituzioni più solide: massoneria, scuola, parlamento, università. Dall'altra, a disagio e diffidente verso i nuovi partiti più o meno di massa, produttori di miti e ideologie, provò a bordeggiarli: ma, incapace di emergervi, cercò sempre l'appoggio di un leader. Come saggista invece ebbe una capacità felina di intuire taluni punti di rottura dell'epoca, su cui scrisse testi che entrarono nel dibattito pubblico italiano: si ricordano in particolare quelli sul cristianesimo e poi, soprattutto, sugli ebrei.

Il 12 aprile 1898 fu accolto dal Grande Oriente d'Italia, nella loggia Universo, dove fu molto attivo. Al periodo massonico risale la pubblicazione dei primi scritti sul cattolicesimo: sulla *Rivista della massoneria italiana* apparvero le due puntate di *Fisiologia del cattolicesimo* (luglio-ottobre 1898, n. 13-16, pp. 205-215; già anticipato sul giornale vicino a Sergi, *Pensiero nuovo*, I [1898], 1, pp. 45-60; 2, pp. 108-114; 4-5, pp. 259-262) e *L'Italia cattolica* (1899, nn. 1-2, pp. 9-17; 3-5, pp. 39-48; 6-8, pp. 87-95; 9-11, pp. 132-142; poi in volume, Roma 1899). Non in sede massonica, ma dopo avere sottoposto l'opera al futuro Gran maestro Ettore Ferrari (lettera del 30 maggio 1899, Roma, Archivio centrale dello Stato [ACS], f. Ferrari, b. 14, f. Orano Paolo), pubblicò invece *Il problema del Cristianesimo* (Roma 1900, con tre riedizioni fino al 1928), iniziato nel 1895 e anticipato in parte sulla rivista napoletana e laica *Flegrea* (vol. 4, 1899, 1, pp. 33-50; 4-6, pp. 487-501).

Nella prima versione di questo studio 'sociologico' sullo sviluppo del cristianesimo sostenne varie tesi, perlopiù anticristiane. In particolare affermò che era esistita una Romanità costruttiva, che però era stata rovinata e indotta alla 'rassegnazione' dall'idea evangelica, figlia del 'messianismo israelitico', parte mistica e 'debole' del Cristianesimo. Mentre l'Impero romano conteneva i germi del successivo decadimento, rappresentati per esempio dalla grande quantità di schiavi, la Chiesa, identificandosi con l'Impero, ne aveva assimilato i tratti autoritari ed era sopravvissuta.

La prima edizione del libro ricevette modeste attenzioni: ma per esso il sociologo Gabriel Tarde sulla *Revue philosophique de la France et de l'Étranger* (luglio-dicembre 1901, vol. 52, p. 697) definì Orano 'un des esprits plus délicats d'Italie'. Maggiore fu il successo dell'edizione del 1908, intitolata *Cristo e Quirino*. Mussolini (maggio 1910) parlò dell'autore come di 'una magnifica tempra di ricostruttore storico' (*La lotta di classe*, n. 20). Più avanti, il 3 maggio 1929, nel discorso sui Patti lateranensi (*Opera omnia*, vol. XXIV, p. 45), tornò a parlarne in chiave anticattolica, malgrado il libro fosse stato nel frattempo, da questo lato, ammorbido.

Anche la carriera scolastica di Orano all'inizio si svolse sotto la protezione della massoneria. Nel 1899 divenne 'reggente' di filosofia nel liceo di Trani, l'anno successivo passò a Senigallia. Nel 1901 fu trasferito a Tivoli; due anni dopo ancora, essendosi nel frattempo legato al ministro Nunzio Nasi, altro massone di cui scrisse un panegirico (*Rivista di filosofia e scienze affini*, nov.-dic. 1901, vol. 5, n. 5-6, pp. 371-392), era a Roma, nel prestigioso liceo Mamiani. Nell'aprile 1903 tentò invano la libera docenza in storia della filosofia a Padova.

In quello stesso 1903, dopo che Nasi fu politicamente stroncato da un'accusa di peculato, Orano

uscì dalla massoneria, a suo dire perché l'organizzazione aveva lasciato cadere la legge divorzista annunciata da Zanardelli. Dopo aver brevemente saggiato il Partito repubblicano, scelse infine quello socialista. Il suo iniziatore e protettore fu il suo ex professore Enrico Ferri, uno dei *leader* del partito, che lo inserì prima nel suo quindicinale *Socialismo*, poi, quando ne divenne direttore, nel quotidiano *Avanti!* Dal 18 giugno 1904 iniziò a firmare lunghi articoli in prima pagina e poco dopo fu assunto come redattore.

L'impegno socialista lo condusse ad avviare nello stesso periodo un'altra attività che contribuì a renderlo noto ed era moderatamente redditizia: quella di conferenziere professionista.

Il giornale gli affidò una velenosa serie anonima di 'ritratti' di deputati, soprattutto liberali e repubblicani, uscita con il titolo *I 508... moribondi* dal 27 agosto al 6 novembre 1904 e proseguita con altro titolo fino al 16 gennaio 1905. La reazione di alcuni repubblicani fu violenta, l'anonimato fu violato e Orano venne aggredito. In più, uno dei deputati ritratti, Domenico De Michele Ferrantelli, lo querelò per essere stato indicato come mandante di un assassinio. Su Orano si scatenò una tempesta giudiziaria e giornalistica in cui fu messo tutto sul piatto, compresi i favori scolastici e i precedenti massonici. Si difese scrivendo l'opuscolo *La massoneria dinanzi al socialismo* (Firenze 1905) e facendo appello a una sorta di giurì dell'organizzazione socialista romana, che era guidata dal futuro segretario del PNF Michele Bianchi. I risultati dell'inchiesta furono peraltro controproducenti, perché diverse accuse vennero confermate, compresa quella, forse ingiusta, di aver insinuato in quei ritratti una nota antisemita.

Aggravavano la situazione i problemi politici interni all'*Avanti!*, Orano si legò ai cosiddetti 'sindacalisti', che erano stati chiamati da Ferri quando si era alleato con la sinistra del partito e con il 'sindacalista' Labriola e a capo dei quali era il caporedattore Enrico Leone. Quando nel 1905 Ferri decise di avvicinarsi al 'centro', il gruppo dei 'sindacalisti' scese sul piede di guerra. Orano cercò di prendere una posizione intermedia e rimase sia nel giornale sia nel partito, avendo tra l'altro il notevole problema personale della querela. Ferri continuò ad appoggiarlo in apparenza, ma dichiarò (*Avanti!*, 2 giugno 1905) che diverse notizie del medaglione su De Michele erano in effetti false, ma che all'epoca non ne sapeva niente: particolare poi sbugiardato sui giornali sindacalisti. La presenza di Orano nel Partito socialista (fino alla fine del 1906) fu condizionata dalla vicenda della querela. Il 15 luglio 1905 fu condannato a 10 mesi di carcere e a 833 lire di multa, sentenza confermata il 4 luglio 1906 dalla Corte d'Appello dell'Aquila. Prima di arrivare in Cassazione, fece ammenda e la querela fu ritirata, ma seguirono risvolti pesanti anche per la sua vita privata e la sua carriera. Entrò di ruolo nei licei il 27 agosto 1906, ma lo stesso giorno (24 ottobre) in cui l'*Avanti!* rese note le rassicurazioni del ministro Luigi Rava sulla sua sorte, Giolitti in persona, ministro dell'Interno e presidente del Consiglio, chiese a Rava di prendere provvedimenti contro Orano, che fu quindi trasferito a Matera.

Fu l'origine della successiva violenza verbale di Orano verso il Partito socialista. Continuò a militare tra i 'sindacalisti rivoluzionari', con cui venne perfino arrestato la sera del 3 aprile 1908 (in realtà si trattò di un breve fermo di polizia, annullato dall'intervento del deputato repubblicano e futuro Gran maestro della massoneria Eugenio Chiesa) ma ciò che caratterizzò i suoi interventi furono soprattutto i toni sempre più violenti che usò, fino allo scontro fisico e alle querele con alcuni deputati socialisti (*Avanti!*, 25 e 29 luglio 1910).

A Matera non andò, riuscendo per due anni consecutivi (1906-08) a ottenere l'aspettativa. Tentata di nuovo invano la libera docenza (nel novembre 1907 di filosofia della storia a Roma; ripeté il tentativo nel 1914 per filosofia del diritto a Bologna), tornò a insegnare al liceo, prima a Lanciano (Chieti), poi nel 1910 a Siena, infine nel 1914 a Roma, prima al Visconti e poi al Mamiani, dove rimase in ruolo fino al 1919, quando diede le dimissioni perché eletto deputato.

Intanto iniziò a collaborare con i giornali borghesi, *La Stampa*, il *Giornale d'Italia* e poi (15 aprile 1909 - 15 maggio 1910), come redattore politico, di *Pagine libere*, rivista quindicinale di varia cultura stampata a Lugano e diretta da Angelo Oliviero Olivetti, cui subentrò (1° giugno 1910 - 1° febbraio 1911) quando questi ebbe problemi con le autorità svizzere. Soprattutto, avviò la sua personale rivista, il settimanale *La Lupa* (16 ottobre 1910 - 9 ottobre 1911), in cui si spostò dal sindacalismo alla politica vera e propria.

Fu un vero esperimento: ferocemente antisocialista ma anche antidemocratica e qua e là antisemita, *La Lupa* tentò di fondere il nazionalismo politico di Enrico Corradini e il sindacalismo di Labriola, culminando nell'appoggio entusiasta alla conquista della Libia (*Dobbiamo avere Tripoli*, 10 settembre 1911). Tuttavia i 'sindacalisti' si divisero sull'opzione della guerra (Orano, Labriola, Olivetti da una parte, Alceste e Amilcare De Ambris e Filippo Corridoni dall'altra) e i nazionalisti rifiutarono l'alleanza, cosicché il gruppo si dissolse.

Nella voce *Fascismo* dell'*Enciclopedia Italiana* (1932) Mussolini avrebbe scritto che *La Lupa* era stata una delle tre riviste che avevano formato 'il fiume del fascismo': ricostruzione assai forzata di un Mussolini che voleva recuperare a se stesso radici nazionaliste in realtà modeste, se non nulle. A suo tempo, da direttore dell'*Avanti!* Mussolini scrisse contro *La Lupa* uno dei suoi articoli più violenti di sempre (*Nel mondo dei Rabagas*, 18 agosto 1912), in cui definì Orano, per il suo tentativo di affiancare il nazionalismo, e per le sue numerose giravolte, un 'saltimbanco' e 'uno dei tanti commedianti che passano sul palcoscenico della nostra vita politica'. Del resto, le giravolte di Orano erano lungi dal terminare: ex antimilitarista, passò da triplicista a fervente propugnatore dell'alleanza con la Francia.

Il 15 maggio 1917, a quasi 42 anni, fu richiamato alle armi come ufficiale. Non andò al fronte, ma, dopo un periodo di addestramento a Firenze, su sua pressante richiesta venne inviato a far propaganda tra le truppe in Toscana e poi (*Popolo d'Italia*, 10 settembre 1918) in Francia, dove rimase anche dopo il congedo. Il 4 maggio 1919 accettò il posto di direttore dell'Istituto italiano di cultura a Parigi, pagato da privati milanesi.

Continuava intanto, anche se non proprio fortunatissima, l'attività pubblicistica. Non scrisse nulla sul *Corriere della sera*, ma avviò un rapporto epistolare con Luigi Albertini, indirizzandogli tra l'altro, il 6 dicembre 1917, dopo Caporetto, una lettera lunga, isterica e delatoria, denunciando come 'pericolosi' alcuni tedeschi e filotedeschi di Firenze (Archivio storico del *Corriere della sera*, f. *Orano Paolo*). Poco fortunato fu anche il rapporto col giornale di Mussolini, il *Popolo d'Italia*, che per diverso tempo, malgrado i suoi approcci amichevoli, mantenne le distanze e addirittura (16 novembre 1916) lo attaccò.

Quando Mussolini venne ferito al fronte Orano gli inviò un accorato messaggio, definendolo 'uno dei pochissimi ai quali si debba riconoscenza italiana e umana' (*Popolo d'Italia*, 28 febbraio 1917). Mussolini, alla fine dell'anno, dopo Caporetto, iniziò a farlo collaborare su un tema che gli stava a cuore: gli pubblicò (contro il parere della censura che in un primo tempo lo aveva fermato) l'articolo *Le mogli tedesche* (25 dicembre 1917), in cui Orano sosteneva che erano da internare in campi di concentramento le donne tedesche che avevano sposato o vivevano con italiani, problema che Mussolini aveva in quel momento con l'ex amante Ida Dalsler.

Nei mesi successivi seguirono molti altri pezzi sul *Popolo d'Italia*. Uno di essi, *L'agguato del Ciompo*, editoriale di prima pagina uscito il giorno della fondazione dei Fasci di combattimento, il 23 marzo 1919, in seguito gli servì per ribaltare la percezione diffusa (e giustificata) di una sua tarda adesione al fascismo. Si trattava in realtà solo di un generico pezzo sui lavoratori italiani, senza riferimenti al convegno di fondazione, a cui Orano non mandò neanche la propria adesione. La sua cautela era comprensibile: aveva ricevuto l'offerta dal Partito dei combattenti sardi di partecipare con loro alle imminenti elezioni politiche e il 19 marzo sul *Giornale d'Italia* era uscito una sorta di suo manifesto in questo senso, *Appello ai sardi*. La sua candidatura sull'isola era assai contrastata e dunque non si voleva compromettere. Eppure, anche alle elezioni Orano ebbe l'appoggio di Mussolini: due giorni prima del voto il *Popolo d'Italia* pubblicò un lungo articolo in suo sostegno di Filippo Tommaso Marinetti.

Eletto a Cagliari il 16 novembre 1919, ottenendo il maggior numero di preferenze (11.805 su 19.208 voti di lista), in Parlamento (insieme a Gaetano Salvemini, che presto però ne uscì) aderì al gruppo del *Rinnovamento nazionale* che raccoglieva ex combattenti soprattutto democratici.

Si aprì così la lunghissima vita parlamentare di Orano, per diverso tempo caratterizzata dall'ambiguità tra la sua militanza nel partito sardo e l'appoggio a Mussolini. Forse la parola più acuta (e interessata) sull'Orano di quel periodo la disse proprio il futuro duce (in *Popolo d'Italia*), che il 21 agosto 1920 notò la sua insofferenza verso l'organizzazione-partito e aggiunse che il suo

posto sarebbe stato nei più 'liberi' Fasci di combattimento che non in Rinnovamento, che era pur 'sempre partito'.

Nel 1920, Orano, con Rinnovamento, appoggiò D'Annunzio nell'impresa di Fiume. Quando dopo il 'Natale di sangue' il gruppo si divise, rimase dalla parte del Comandante, ma fu una fedeltà *sui generis*. Stando a una sua lettera ad Antonio Bruers del 4 maggio 1938 (Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II, *A. Bruers*, ARC 26), alla fine del 1922 fu incaricato da D'Annunzio di avviare il quotidiano politico serale *L'Italia degli Italiani*, progetto che durò almeno fino all'aprile 1923 e andò molto avanti; di contro, Mussolini gli affidò in segreto 'la missione esplicita di non fare uscire il giornale mai' (*ibid.*), cosa che accadde per merito di Orano, come conferma un rapporto di un ispettore di polizia che controllava D'Annunzio (ACS, *Fondo Finzi/De Felice*, b. 1, f. 4/2).

Venne rieletto a Cagliari il 15 maggio 1921, di nuovo con l'appoggio di Mussolini, che non aveva candidati propri nell'isola. Questa volta però nel suo collegio risultò solo terzo degli eletti. Alla Camera si iscrisse al gruppo misto e nel suo discorso alla Corona (20 giugno 1921) auspicò il decentramento amministrativo, per questo blandamente criticato, il giorno dopo sul *Popolo d'Italia*, da Mussolini.

Fu in questa tornata che Orano si legò definitivamente al capo del fascismo. Sempre più lontano e assente nel suo partito, nel frattempo trasformato in *Partito sardo d'azione*, con modesti incarichi parlamentari (fece parte della Commissione per l'istruzione pubblica), compì la svolta subito dopo la *marcia su Roma*.

Alla prima riunione del Consiglio dei ministri dopo la presa del potere, il 10 novembre 1922, Mussolini annunciò di aver saputo che in Sardegna si preparava un moto sedizioso: di conseguenza, nell'isola fu inviato un battaglione di carabinieri. Lo stesso giorno, Orano diede le dimissioni dal suo partito, accusandolo di 'ostentare una cinica indifferenza ai problemi e ai doveri nazionali' (*Giornale d'Italia*, 11 novembre) e respingendo il patto che il partito stava per concludere col *Partito molisano d'azione* (fu siglato il 14) e che lo allontanava dal *Partito nazionale fascista* (PNF). Il suo sarebbe potuto apparire un semplice dissenso interno al partito sardo, se il 16 novembre, nel corso di un dibattito alla Camera, Mussolini non lo avesse additato frettolosamente (nessuna rassegna stampa riportò la breve dichiarazione, ma solo il resoconto parlamentare) come colui che sapeva della rivolta sarda e facendolo apparire come il suo informatore.

La dipendenza da Mussolini era ormai definitiva. Anche se eletto in un altro partito, Orano ne divenne una sorta di rassicurante interprete. Tale fu nella Commissione dei 18, presieduta da Giolitti, di cui fu segretario e che doveva portare alla Camera quella che divenne poi nota come *legge Acerbo*. Non raccolse però troppe simpatie nel PNF, come dimostrarono le elezioni successive (6 aprile 1924), nelle quali fu inserito da Mussolini nel 'listone' liberal-fascista della circoscrizione toscana, ma nelle preferenze risultò penultimo di 25 eletti, con appena 5297 voti. Tornò a essere eletto deputato nel listone unico il 24 marzo 1929 (presentato tra i designati dai 'Sindacati dell'industria') e il 25 marzo 1934.

Nel 1924 ricevette da Mussolini e dal fratello Arnaldo l'incarico di redattore capo della nuova edizione romana del *Popolo d'Italia* che, inaugurata il 18 settembre, copriva e riforniva l'Italia centrale, meridionale e insulare. In quella veste, fiancheggiò il governo in un momento delicatissimo come quello della secessione dell'Aventino.

Nel dicembre 1924 - come risulta da un documento del 1929, conservato nell'archivio del PNF (ACS, *Pnf, Senatori e consiglieri nazionali*, b. 22, f. 372) - venne anche 'iscritto *ad honorem* al Fascio di Tor di Quinto' a Roma, presso cui rimase poi tesserato.

Usava però il giornale anche per motivi personali: attribuendosi intere pagine di critica letteraria, chiamando a collaborare la moglie e gli amici, soprattutto (come si lamentò Arnaldo) ignorando l'edizione milanese da cui non riversava neanche gli editoriali del direttore. Le vendite scarse, l'eccessiva autonomia, qualche spiacevole episodio (come il licenziamento del capo della tipografia, l'ebreo Lelio Ravà, in cui forse ebbe il benessere del duce) portarono il 3 maggio 1925 alle sue dimissioni, presentate adducendo come motivo un esaurimento nervoso e subito accettate da Arnaldo. Il contrasto con Arnaldo non si rimarginò più, anzi in seguito si acui, e il fallimento

segnò i rapporti con il duce stesso, che nei confronti di Orano, più anziano di lui e con una lunghissima carriera alle spalle simile alla sua, aveva un certo rispetto, ma non stima politica. Dopo di allora, Orano venne impegnato solo in vari lunghi interventi alla Camera, di poca sostanza politica, che usò anche per togliersi qualche soddisfazione.

Il 29 marzo 1930 pronunciò il discorso *Educazione nazionale e sofismi* contro Giovanni Gentile e la filosofia dell'attualismo, che accusò di essere 'pericolosa per le basi spirituali del Regime'.

Mussolini non apprezzò: 'avrebbe fatto meglio a non pronunziarlo', lasciò scritto in un appunto per la segreteria (Ibid., *Segreteria particolare del duce* [1922-43], CO, f. 509.595).

Ma Mussolini aveva altro in serbo per Orano: lo indicò per la cattedra di storia del giornalismo della nuova facoltà di scienze politiche dell'Università di Perugia, il cui statuto era stato approvato nel marzo 1928 e che doveva formare la nuova classe dirigente fascista e 'sistemare' alcuni personaggi ingombranti ma marginali del regime. In base a una nuova legge, con un semplice decreto ministeriale, Orano divenne professore ordinario a decorrere dal 1° febbraio 1929. Insegnò storia e dottrina generale del fascismo (1932) e poi, dal 1936, come insegnamento principale, storia e dottrina del fascismo. Divenne preside della facoltà il 1 dicembre 1933 (fu lui, tra l'altro, a proporre come suo successore Federico Chabod) e rettore (carica per cui ebbe qualche contrasto col ministro Bottai) a partire dal 4 ottobre 1935. L'insegnamento universitario che lo caratterizzò fu però quello di storia del giornalismo, su cui in Italia divenne un'autorità.

Tenne corsi sull'opinione pubblica nell'antichità, sul giornalismo americano, inglese e italiano e diresse un mensile, *Il pubblico* (1935), che durò cinque numeri. Infine si procurò uno strumento cruciale nella materia, per di più redditizio: il 27 settembre 1929, su richiesta del duce, il direttore del *Corriere della sera* gli fece firmare un contratto esclusivo, per uno o due pezzi al mese (800 lire ognuno), su 'giornalismo nella storia e nei suoi aspetti odierni'. In seguito, per quasi 14 anni, sul quotidiano milanese Orano pubblicò un centinaio di articoli che, rispetto ai suoi precedenti di controversista, si distinguono per la totale assenza di vena polemica.

Quello di Orano fu un insegnamento rivolto al passato, anche se specchio del presente. Il fulcro era l'idea che il potere politico dovesse influire sui giornali, perché la notizia non è «informazione in senso neutro ed obiettivo, parole di quasi incomprensibile significato in giornalismo, ma vero e proprio apprezzamento, modo di valutare e per il lettore d'intendere» (*Giornale Pubblico Potere*, Roma 1935, p. 68). Il contrasto era stridente, per esempio, con l'esperimento di una scuola di giornalismo (dove pure Orano insegnò), impiantata dal giornalista Ermanno Amicucci per tre anni (1930-33), sempre a Perugia e con la protezione di Giuseppe Bottai, che proponeva la preparazione concreta di giovani che dovevano 'produrre' la notizia con i sistemi più moderni, a partire da quelli anglosassoni.

L'altra attività avviata da Orano, soprattutto attraverso una casa editrice a cui fu fortemente interessato, la Pinciana di Umberto Zuccucci suo collaboratore al *Popolo d'Italia*, fu quella di storico del fascismo e di alcuni suoi protagonisti (Italo Balbo, Cesare Maria De Vecchi, Mussolini stesso). Per la Pinciana scrisse o curò o introdusse quasi un centinaio di volumi, che costituirono un vero *corpus* storiografico-apologetico. Il 30 marzo 1937 uscì di tipografia un nuovo segmento di quel *corpus*, *Gli ebrei in Italia*, che propugnava la completa assimilazione degli ebrei in Italia e nel fascismo e dava «la qualifica di irriducibili nemici» a quelli che invece «conservavano un'identità ebraica e una qualche coscienza collettiva» (Sarfatti, 2007, p. 137).

Subito arrivarono molte recensioni favorevoli e si accese (o riaccese) la campagna stampa antisemita. È verosimile che quest'ultima venisse pilotata dal governo e fosse un passo d'avvicinamento a quanto successe nel 1938; più difficile che Mussolini avesse guidato Orano nella stesura del libro, che coronava i vari suoi interventi sul tema, risalenti almeno al 1895. All'inizio propugnatore dell'idea che gli ebrei fossero positivamente 'diversi' perché rivoluzionari (*Italia cattolica*, ma anche l'articolo *Roma israelita*, in *Avanti!* 29 luglio 1904), via via aveva modificato il suo giudizio da positivo in negativo, per scivolare poi verso l'idea se non di un 'complotto', di un costante pericolo ebraico per l'Occidente. Pezzi esplicitamente antisemiti comparvero su *La Lupa*, su *L'Idea nazionale* (7 agosto 1913), poi sul *Popolo d'Italia* nel periodo in cui fu caporedattore (*Una torbida tragedia fra gli ebrei del ghetto*, 8 ottobre 1924).

Gli ebrei in Italia era una risposta a *Sionismo bifronte*, edito da Pinciana nel settembre 1935, in cui il banchiere ebreo torinese Ettore Ovazza aveva difeso la storia e dignità dell'ebraismo nel suo insieme e al contempo aveva affermato la forza dell'ebraismo fascista e mussoliniano. Orano contestò la prima affermazione, considerandola una riedizione dell'idea di 'popolo eletto' e sostenne che in Italia l'ebraismo doveva essere ostile al sionismo e agli altri ebraismi. In realtà, aveva firmato il contratto fin dal 6 aprile 1935 e non poteva trattarsi *in primis* di una risposta a Ovazza: lo scopo principale, anche nella versione pubblicata, era di attaccare l'appoggio dato, in Italia e all'estero, agli ebrei in fuga dalla Germania.

Il testo di Orano, oltre a venir respinto dalla stampa ebraica, non fu gradito ad alcuni esponenti del fascismo (Giovanni Preziosi e Telesio Interlandi), né a Mussolini, che a Giorgio Pini disse che era «confuso», criticandolo perché, quanto meno, era stato troppo concessivo con gli ebrei fascisti (G. Pini, *Filo diretto con Palazzo Venezia*, II ed., Milano 1967, p. 127). Rispetto al razzismo 'biologico' che si stava facendo strada, Orano era fuori linea.

La Pinciana pubblicò altri testi sul tema degli ebrei, fra cui *Io cattolico e Israele* di Catholicus (aprile 1938), raccolta di recensioni su *Gli ebrei in Italia* che sotto lo pseudonimo celava lo stesso Orano, il quale preparò anche una seconda edizione del libro (sempre stampata da Mantero di Tivoli, dicembre 1937), aggiungendo due capitoli e apportando varie modifiche; un'ulteriore ristampa, ancora ritoccata, fu poi ricomposta da un'altra tipografia, Chicca di Tivoli. Il lavoro è indicativo della cura che Orano applicò a quel testo, anche se le varianti furono di modesto significato.

Pure come rettore si distinse in campo razzista per la diligenza con cui operò nei confronti di professori e studenti ebrei. Infine, al termine del 1938, curò un libro di saggi, *Inchiesta sulla razza* (con uno scritto di Alfred Rosenberg), ricevendo l'apprezzamento anche concreto (un finanziamento) di Mussolini, che vi aveva considerato «molto significativo il rapporto tra popolo eletto e cristianesimo» (ACS, *Segreteria particolare del duce* [1922-43], CO, f. 526.005).

L'8 aprile 1939, nel corso d'una grande infornata di senatori fascisti, dopo aver fatto un'esplicita richiesta e dopo qualche resistenza del duce, Orano ebbe il laticlavio.

Dopo il 25 luglio 1943 non prese nessuna posizione ufficiale. Stando a una sua dichiarazione successiva (Ibid., *Presidenza del Consiglio, Gabinetto 1944-47*, f. 3.2.2.32839), *oggi incontrollabile, il 28 agosto 1943 si sarebbe associato ad altri senatori in un atto di omaggio al re e in una difesa del voto del Gran Consiglio. Così pure è difficile dare peso alle sue accuse contro Mussolini lasciate scritte dopo l'8 settembre, anche se in effetti potrebbe rispecchiare il suo pensiero la definizione di "infame", rivolta il 28 aprile 1944 al 'razzismo antropologico-fisiologico' imposto a suo tempo dal duce* (Maraglio, 2000, p. 352).

La mattina del 25 settembre 1943 i coniugi Orano si salvarono dal bombardamento della loro casa a Firenze e in quell'occasione rifiutarono le proposte d'aiuto avanzate dal governo repubblicano. Liberata Firenze, nel giugno 1944 il governo Bonomi destituì Orano dalla cattedra. L'11 agosto un militare inglese lo prelevò e lo condusse innanzi alle autorità alleate. Il 26 agosto fu incarcerato e trasferito nel campo di Padula (Salerno), dove erano stati raccolti i gerarchi fascisti in attesa di giudizio.

Un testimone lo descrisse "malato nel fisico e affranto nello spirito", "distaccato dalle cose e dalle persone attorno a sé" (Page, 1956, pp. 294 s.). Era convinto, come comunicò attraverso un biglietto, di essere "stato preso dall'Int[elligence] Service per ordine degli ebrei" (ACS, *Presidenza del Consiglio, Gabinetto 1944-47*, f. 3.2.2.32839).

Morì nell'ospedale di Nocera inferiore, per un'ulcera gastrica perforante trasformatasi in peritonite, il 7 aprile 1945.

Il 3 febbraio l'Alta Corte di giustizia aveva chiesto la sua decadenza da senatore, ma con motivazione sbagliata, contestandogli di essere stato nominato nel 1943 e che la nomina non fosse stata ratificata dall'Assemblea. Il 30 agosto il provvedimento fu annullato.

Fonti e Bibl.: Le principali fonti documentarie su Orano sono conservate nell'Archivio centrale dello Stato a Roma. Si segnalano: il fascicolo al *Casellario politico centrale* (b. 3597); quello di professore universitario (3a serie, b. 344); vari fascicoli nel fondo del *Ministero della Pubblica*

*Istruzione*, i fascicoli nella *Segreteria particolare del duce, Carteggio ordinario*, 509.595, e 209.720; *Carteggio riservato*, bb. 130 e 131 (per le liste elettorali); per il Partito fascista: *Pnf. Senatori e consiglieri nazionali*, b. 22; per il *Popolo d'Italia* 1924-25: *Agenzia Stefani*, bb. 37, 38, 44; ma anche *Demorazza*, b. 217; per D'Annunzio, *Aldo Finzi/Renzo De Felice*, b. 1; per l'epurazione, *Alta Corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo*, b. 12, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo (1944-47)*, tit. X, b. 407, f. 31; *Gabinetto 1944-47*, f. 3.2.2.32839. Inoltre si veda: Roma, Archivio storico dell'Università, *Fascicoli del personale docente*, AS 3657 (*Orano Giuseppe*) e AS 266 (*Orano Paolo*), il registro degli studenti e i verbali delle lauree; per l'attività alla Camera, *Ibid.*, Archivio storico della Camera dei deputati, *Archivio Camera Regia, Disegni e proposte di legge e incarti delle commissioni* e schede anagrafiche autografe; per il Senato, Archivio, *Fascicoli dei senatori*, f. 1608. Per i carteggi di e su Orano: *Ibid.*, Museo centrale del Risorgimento, b. 773/18; Torino, Fondazione Luigi Einaudi, f. *L. Einaudi e R. Michels*; Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, f. *L. Luzzatti*; Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II, *A. Bruers*, ARC 26, e *famiglia Orano*, ARC 43; Milano, Fondazione centro di documentazione ebraica contemporanea, *E. Ovazza*; Roma, Archivio del Senato della Repubblica, *F. Paoloni*; Milano, Archivio del *Corriere della sera*; nell'Archivio centrale dello Stato i fondi: *G. Pini, E. Bodrero, R. Farinacci, E. Ferrari, V.E. Orlando*; Milano, Museo del Risorgimento, Civiche raccolte storiche, f. *A.O. Olivetti*; Gardone Riviera, Vittoriale degli Italiani, Archivio generale e Archivio fiumano (due fascicoli dedicati a Orano); Yale, Beinecke Library, fondo *Marinetti*; Los Angeles, Getty Research Institute, fondo *Marinetti*; per la massoneria, Roma, registri del Grande Oriente d'Italia. Per la bibliografia: F.A. Perini, *P. O. Saggio biobibliografico*, Tolmezzo 1937; G. Cicogna, *La psicologia sociale di P. O.*, tesi di laurea, Università di Venezia, a.a. 1996-97; C. Maraglio, *Il fascista P. O.*, tesi di laurea, Università di Milano, a.a. 2000-01. Si veda poi C. Mallarmé, *Un pensatore geniale: P. O.*, in *L'Eloquenza*, marzo-aprile 1948, pp. 137-154. Per la famiglia: E. Orano, *Colui che perdemmo*, Chieti 1915. Per gli anni socialisti: *Unione socialista romana, Relazione della Commissione d'inchiesta, nominata per delegazione dal Comitato su domanda del compagno Prof. P. O.*, s.l. [ma Roma] e s.d.[ma 1905]; *Atti della Direzione del Partito socialista italiano. Resoconto stenografico del IX Congresso nazionale... ottobre 1906*, Roma 1907. Per la massoneria: F. Cordova, *Massoneria e politica in Italia. 1892-1908*, Roma-Bari 1985, pp. 117 s.; E. Simoni, *Bibliografia della massoneria italiana*, III, Foggia 2006, *ad indicem*. Per Nasi: N. Nasi, *Memorie. Storia di un dramma parlamentare*, Roma 1943, p. 93. Sul sindacalismo rivoluzionario: A. Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Bari 1976, pp. 251-255; *Id.*, *Momenti e figure del sindacalismo prefascista*, Milano 1996, pp. 78 s.; D. D'Alterio, *La capitale dell'azione diretta*, Trento 2011, *ad indicem*. Per il nazionalismo e le riviste: *Il Nazionalismo giudicato da letterati, artisti, scienziati, uomini politici e giornalisti italiani*, Genova 1913, p. 177; W. Gianinazzi, *Intellettuali in bilico*, Milano 1996, *ad ind.*; M. Carli, *Nazione e rivoluzione*, Milano 2001, pp. 99-134. Sul sardismo: P. Pili, *Grande cronaca minima storia*, Cagliari 1946, *ad ind.*; S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, Torino 1969, *ad ind.*; G. Angioni, *Grazia Deledda, l'antropologia positivista e la diversità della Sardegna*, in *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*, I, a cura di Ugo Collu, Nuoro 1992, pp. 299-305; L. Del Piano, *'Signor Mussolini'. Umberto Cao tra Sardismo e Fascismo*, Troina (En) 2005, pp. 113-126; G. Rigano, *Il podestà 'Giusto d'Israele'. Vittorio Tredici il fascista che salvò gli ebrei*, Milano 2008, *ad indicem*. Per D'Annunzio: R. De Felice, *D'Annunzio politico. 1918-1938*, Bari 1978, pp. 164 s. Per la legge Acerbo: P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Salandra a Mussolini (1914-1928)*, Roma 2011, *ad indicem*. Per l'Istituto di Parigi, Associazione per lo sviluppo dell'Alta Cultura: L. Mangiagalli, *Un anno di vita dell'Associazione per l'Alta Cultura*, Milano 1920, pp. non numerate. Per Mussolini: B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. Susmel - D. Susmel, Firenze-Roma, 1951-80, *ad ind.*; Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, Bologna 1990, *ad indicem*. Per Orano a Perugia: E. Gallavotti, *La scuola fascista di giornalismo. 1930-1933*, Milano 1982, pp. 34 s., 48; M.C. Giuntella, *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università*, Roma 1992, pp. 89-107. Per il razzismo e gli ebrei: F. Germinario, *Latinità, antimeridionalismo e antisemitismo negli scritti*

*giovanili di P. O. (1895-1911)*, in *Nel nome della razza*, a cura di A. Burgio, Bologna 1999, pp. 105-114; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Torino 2007, pp. 137-140; M. Battini, *Il socialismo degli imbecilli*, Torino 2010, pp. 134-173. Sulla Pinciana: G. Rigano, *Editoria e fascismo*, in *Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, XXI (2006), pp. 211-263. Su Padula: G.N. Page, *Padula*, Roma 1956, pp. 293-301.

### **Massimalismo**

Corrente del Partito socialista italiano guidata da G.M. Serrati (così denominata perché propugnatrice del programma massimo, cioè la rivoluzione socialista, e pertanto contrapposta alla corrente riformista), che divenne maggioritaria nel congresso di Bologna dell'ottobre 1919. La maggioranza massimalista, che rifiutò l'espulsione dei riformisti (prescritta dalla Terza Internazionale), non riuscì a scongiurare la scissione comunista (1921), ma neanche la successiva fuoriuscita dei riformisti (1922). Nel 1924 parte dei militanti della corrente (tra questi Serrati) aderì al partito comunista, mentre il PSI si ricongiunse con i riformisti nel congresso di Parigi del 1930. Il termine è ora usato soprattutto per designare atteggiamenti considerati estremisti e non sorretti da un'effettiva capacità di azione politica. Con significato più ampio, l'orientamento o il comportamento di chi, in una opposizione di idee o di programmi, vuole ottenere il risultato massimo e non ritiene accettabili soluzioni intermedie o parziali.

**Ordine nuovo** - Testata fondata a Torino da A. Gramsci. Uscì come settimanale di cultura socialista dal maggio 1919 al dicembre 1920, rappresentando le istanze del movimento dei consigli di fabbrica e, più in generale, le posizioni della tendenza comunista torinese. Quotidiano del partito comunista dal gennaio 1921 al dicembre 1922, uscì infine a Roma come quindicinale dal marzo 1924 all'aprile 1925. Vi collaborarono tra gli altri P. Togliatti, A. Tasca, U. Terracini.

**Amadeo Bordiga**. - Uomo politico italiano (Resina 1889 - Formia 1970). Socialista antiriformista, ebbe un ruolo di primo piano nella formazione del Partito comunista d'Italia, di cui fu segretario (1921). Messo prima in minoranza dalla corrente gramsciana e poi espulso dal partito (1930), nel dopoguerra tornò a costituire un punto di riferimento ideologico per alcune posizioni di estrema sinistra, critiche verso la linea del PCI.

### **Vita e attività**

Fin dagli inizi della sua attività politica assunse, all'interno del Partito socialista italiano, una posizione rigorosamente antiriformista. Antimilitarista intransigente durante la prima guerra mondiale, nel dic. 1918 fondò *Il Soviet*, periodico attorno al quale si organizzò la frazione comunista astensionista da lui costituita formalmente nel luglio 1919 sulla base del riconoscimento del valore della rivoluzione sovietica, della rottura col riformismo, della non partecipazione elettorale. Grazie alla costituzione di tale frazione e alla sua estensione nazionale, conquistò, in polemica col gruppo dell'"Ordine nuovo", l'egemonia nel processo di formazione del Partito comunista d'Italia. Eletto segretario del nuovo partito (genn. 1921), inaugurò una linea politica intransigente, ma poco avvertita dei caratteri inediti del movimento fascista. In crescente contrasto con l'Internazionale comunista sul problema del 'fronte unico' e della fusione col PSI, provocò l'opposizione di Gramsci e del nuovo gruppo dirigente che intorno a lui si veniva costituendo nel PC d'I. Allontanato dalla direzione del partito nel 1924, fu sconfitto definitivamente al Congresso di Lione nel genn. 1926. Nel novembre di quell'anno fu arrestato e inviato al confino, dove rimase fino al 1929. Avendo in seguito dato vita a una frazione su posizioni vicine a quelle trockiste, nel marzo 1930 venne espulso dal partito. Si appartò così dalla vita politica attiva, cui sostanzialmente non tornò mai, pur dando vita nel dopoguerra a un'attività pubblicistica di rilevante valore teorico e politico. Ha pubblicato *Storia della sinistra comunista* (anonimo, 1964-66).

**Giuseppe Bèrta**. - Uomo politico italiano (Napoli 1901 - Roma 1979). Militante dal 1918 della Federazione giovanile socialista, fondò a Palermo nel 1920 la rivista *Clarté*, ispirandosi criticamente alle idee di H. Barbusse. Vicino a Bordiga, nel 1921 fu tra i promotori della separazione del movimento giovanile socialista dal PSI e tra i fondatori della Federazione giovanile comunista di cui divenne segretario. Arrestato nel 1926, dopo tre anni di confino emigrò in Francia. Nel 1930-31 fu a Mosca quale rappresentante del PCd'I presso l'Internazionale. Nel 1938, a Parigi,

divenne responsabile della sezione quadri e organizzazione del partito. Scoppiata la guerra, si trasferì negli USA con la redazione di *Lo Stato operaio*. Parlamentare del PCI, ha pubblicato studi sul Risorgimento (*Russia e Stati italiani nel Risorgimento*, 1957) e sul movimento comunista.

## **Socialismo**

Nel senso storicamente più vasto, ogni dottrina, teoria o ideologia che postuli una riorganizzazione della società su basi collettivistiche e secondo principi di uguaglianza sostanziale, contrapponendosi alle concezioni individualistiche della vita umana.

In senso più stretto, e in epoca moderna, sistema generalizzato di idee, valori e credenze, finalizzato a guidare i comportamenti collettivi – e i movimenti, i gruppi, i partiti che li organizzano – verso l'obiettivo di un nuovo ordine politico in grado di eliminare o almeno ridurre le disuguaglianze sociali attraverso una qualche forma di socializzazione dei mezzi di produzione e correttivi applicati al meccanismo di distribuzione delle risorse economiche.

### **1. Origini del termine**

Nonostante quella del socialismo sia una concezione assai antica (si parla infatti di socialismo anche con riferimento alla Repubblica di Platone), che specialmente nel Medioevo cristiano trova le sue prime concrete manifestazioni in sette ereticali che predicavano l'uguaglianza totale nella comunione dei beni (e che per questo si definivano piuttosto comunioniste), è soltanto nel 19° sec., con l'avvento della società industriale, che la parola e il fenomeno socialismo assumono i contenuti propri che comunemente gli si attribuiscono. In Francia il termine socialismo sembra sia stato coniato da P. Leroux dopo la rivoluzione del 1830, mentre in Inghilterra pare circolasse già qualche anno prima nel gruppo di R. Owen. Ma quel che più conta notare è la diversità dei significati che l'etichetta includeva all'atto stesso della sua invenzione: se per Leroux era una specie di dichiarazione di guerra contro il liberalismo, e una risoluta rivendicazione della priorità dello Stato sull'individuo, per Owen rivestiva contenuti più economici e sociali che politici, ponendo al centro dei suoi interessi la questione operaia.

### **2. Il socialismo utopistico**

La prima fase del pensiero socialista è solitamente identificata, sulla scorta di una definizione di K. Marx, nel socialismo utopistico. È questa, in realtà, una definizione sommaria che serve ad abbracciare diverse tendenze sviluppatesi fra il 1820 e la fine del 19° secolo. È in particolare in Francia che trovano espressione le teorie originarie del movimento socialista, dalle quali traggono alimento in qualche misura le formulazioni posteriori e contemporanee. Gli esponenti più significativi del socialismo utopistico furono tutti dei militanti, coinvolti più o meno intensamente nella vita politica del loro tempo e del loro paese, con l'intento di modificare l'ordine esistente attraverso la forza della teoria e la coerenza dell'azione pratica. All'interno di questo movimento si possono tuttavia distinguere due diverse interpretazioni del cruciale rapporto fra teoria e prassi: quella di coloro che privilegiarono il momento dell'analisi della realtà sociale, e quella di coloro che considerarono invece prioritario il momento dell'azione, facendone oggetto esclusivo dei loro sforzi intellettuali.

Il comune riferimento è per tutti costituito dalla rivoluzione del 1789, la differente valutazione della quale, in particolare della sua fase giacobina, si può dire che determini l'appartenenza all'uno o all'altro dei due filoni. Troviamo così da una parte la posizione di pensatori - quali C.-H. de Saint-Simon, F.-M.-C. Fourier, R. Owen, J.-J.-C.-L. Blanc, E. Cabet, P.-J. Proudhon - che sono portati a derivare dalle numerose trasformazioni avvenute nel corso della rivoluzione, considerate inadeguate a risolvere i mali della società, un profondo scetticismo nei confronti della politica e dei suoi strumenti di violenza. Nelle loro dottrine prevalgono dunque il rifiuto dell'esperienza rivoluzionaria, la fiducia nel progresso dell'umanità, l'esaltazione della scienza positiva come unico metodo per risolvere efficacemente i problemi sociali. Le loro analisi si svolgono in termini prevalentemente economici; sul piano politico e giuridico-costituzionale, il problema fondamentale non è quello della migliore forma di governo, bensì quello del miglior sistema di organizzazione sociale, informato ai criteri di rappresentanza meritocratica e ai principi dell'autonomia. Da un'altra parte troviamo invece l'ala radicale del s. utopistico. Il fallimento della Rivoluzione francese è

imputato, dagli autori che si riconoscono in questa seconda corrente di pensiero (L.-A. Blanqui, F. Buonarroti, F.-N. Babeuf), a una inadeguata preparazione organizzativa. Il principio egualitario e il 'comunismo' dei beni, che costituiscono le finalità supreme dell'azione rivoluzionaria, presuppongono la conquista del potere politico; il momento teorico viene così fortemente semplificato a vantaggio di quello organizzativo, cospiratorio e insurrezionale, nell'ambito di una strategia tutta tesa al rovesciamento dell'ordine politico. Di qui un'esaltazione quasi mistica dell'azione rivoluzionaria quale strumento della palingenesi storica.

C'è dunque fin dalle origini, nel movimento socialista, una duplicità costitutiva mai risolta: un'anima laica, pluralista e moderata; un'altra gnostica, dispotica e radicale, che già da allora si riconosce più nell'etichetta del comunismo che del s. (e comuniste venivano infatti dette le società segrete attive in Francia fra il 1835 e il 1840, ispiratrici della linea Babeuf-Buonarroti, le quali non a caso diffusero l'espressione dittatura comunista per qualificare l'obiettivo della loro rivoluzione).

### **3. Il socialismo pragmatico**

Parallelamente al movimento francese si sviluppò in Gran Bretagna, soprattutto a opera di R. Owen, una dottrina che vi si accostava per molti aspetti, pur radicandosi in un contesto storico diverso e su problemi diversi di ordine economico-sociale. Le idee maturate in questo ambito si posero alla base di tendenze che riprendevano dalla tradizione filosofica dell'empirismo inglese il carattere della duttilità politica e del pragmatismo. Il ragionamento di Owen era molto semplice: era inutile arrestare il progresso industriale e prendersela con le macchine; tuttavia era rischioso lasciare la regolazione del modo di produzione industriale, nel quale i lavoratori erano immiseriti e resi schiavi, al libero gioco del *laissez faire*. Occorreva invece una pianificazione ponderata che si occupasse di tutti gli aspetti - dalle condizioni di lavoro alle condizioni di vita - della classe operaia, mediante metodi educativi e filantropici. Il cartismo e il movimento sindacale organizzato in Inghilterra si svolsero in rapporto all'influenza di Owen, accentuandone via via i tratti più o meno inconsapevoli del riformismo pragmatico e respingendone invece quelli che lo iscrivevano nel quadro del s. utopistico. Di Owen si accettò in particolare l'assunto secondo il quale occorreva porre un argine alla discesa dei salari ai livelli minimi di sussistenza, attraverso le trade unions, libere associazioni fra lavoratori.

### **4. Il socialismo scientifico**

Con K. Marx e F. Engels il socialismo raggiunse la piena maturità intellettuale e politica. Nel *Manifesto del partito comunista*, scritto su incarico della *Lega dei comunisti* durante i moti del 1848 in Germania, Marx ed Engels distinguevano il loro socialismo dalle altre versioni, tracciando le linee portanti del socialismo scientifico, in quanto solo un'analisi scientifica dei rapporti economici poteva consentire di elaborare un programma di azione rivoluzionaria del proletariato in lotta con la borghesia per l'attuazione del socialismo. La riflessione del marxismo procedette lungo due direzioni specifiche per la definizione del programma socialista. Da un lato, la non compiutezza delle condizioni oggettive per la rivoluzione pose il problema di approfondire l'analisi critica dell'economia capitalistica. Dall'altro, dopo il 1860, fu in primo piano il problema dell'organizzazione e della direzione del movimento operaio e socialista. Sulla soluzione di questo problema influirono, in particolare, tre eventi: la nascita del Partito socialdemocratico tedesco, la Prima Internazionale e la Comune di Parigi. La Prima Internazionale segnò l'incontro fra il marxismo e il movimento operaio dei diversi paesi europei, che cominciava a liberarsi dal democraticismo, dall'anarchismo e dal romanticismo propri del primo socialismo. Il problema di fondo era quello di indirizzare lo sviluppo delle organizzazioni proletarie, attraverso un centro di coordinamento internazionale, verso obiettivi di unità, di autonomia, di solidarietà. C'era anche il riconoscimento dell'importanza tattica del riformismo democratico e il primo riconoscimento delle vie nazionali al socialismo: rivoluzionarie quasi ovunque, ma anche pacifiche nei paesi a tradizione liberal-democratica.

Marx esclude che nell'esperienza della Comune parigina del 1871, diretta da blanquisti, proudhoniani e giacobini, vi fossero le condizioni oggettive per un'insurrezione, e per questo preferì agire in difesa delle istituzioni e in vista dell'organizzazione politica del proletariato nelle file della socialdemocrazia tedesca. La lezione che Marx traeva dalle vicende parigine lo portò a

riconcettualizzare il socialismo come quella fase transitoria del processo rivoluzionario nella quale la classe operaia si appropriava dello Stato e del potere legale per instaurare la dittatura del proletariato, momento propedeutico all'avvento della società comunista (*Kritik des Gothaer Programms*, 1875): troviamo qui una divaricazione sistematica dei due termini di socialismo e comunismo, di rilievo fondamentale per quelle che saranno le loro applicazioni storiche successive.

### **5. La varietà dei socialismi**

Con la Seconda Internazionale (1889-1917) la guida del movimento operaio fu assunta dalla socialdemocrazia tedesca, il cui ideologo principale era K. Kautsky. In questo ambito la dottrina marxista fu sottoposta a una serie di revisioni critiche, in senso 'riformista' o 'rivoluzionario', che segnaronò in modo indelebile lo sviluppo e i conflitti del movimento socialista nelle diverse realtà storiche.

Dal punto di vista politico, il congresso di Londra del 1896 decretò l'espulsione degli anarchici e la condanna del revisionismo, affrontando una serie di altri problemi cruciali per le sorti del movimento. Negli anni successivi e precedenti alla Prima guerra mondiale, le questioni dello sciopero generale, del militarismo, del colonialismo, e soprattutto della posizione da assumere nei confronti degli eventi bellici, dimostrarono l'incapacità dei partiti socialisti, nella loro maggioranza neutrali o favorevoli al conflitto, di porre la solidarietà di classe al di sopra degli interessi nazionali. Nella prospettiva della storia delle idee, la *Seconda Internazionale* presentò una rilettura del marxismo in chiave di revisionismi 'di sinistra', attraverso una rivalutazione della dialettica hegeliana, e 'di destra', attraverso gli strumenti concettuali dell'evoluzionismo positivisticò o del neokantismo. Si ebbero così, da una parte, le posizioni a difesa dell' 'ortodossia' marxista di K. Kautsky e R. Luxemburg; dall'altra parte, le posizioni fortemente critiche nei confronti della teoria marxista, come quelle di E. Bernstein, di M. Adler e degli altri esponenti del cosiddetto austromarxismo, che recuperavano le ragioni etiche del socialismo e ne rigettavano le basi scientifiche. Le estreme conseguenze, anche scissionistiche, di questa controversia si ebbero con l'istituzione, nel 1919, della *Terza Internazionale*, non più socialista ma ormai già comunista, dato che ebbe come partito-guida quello bolscevico e come modello quello della rivoluzione sovietica condotta al successo in Russia appena due anni prima.

Secondo Lenin, il cui pensiero divenne il credo ideologico dei nuovi partiti rivoluzionari in Europa, il comunismo si differenzia dal socialismo revisionista, definito spregiativamente come 'opportunistico, eclettico e senza principi', come pure dallo spontaneismo insurrezionale, perché non assume la coscienza di classe come un prodotto spontaneo dello sviluppo capitalistico, nel modo in cui portava a credere una 'grossolana deformazione' della teoria marxista. Solo gli intellettuali borghesi che ne sono gli interpreti, e il partito come 'avanguardia armata del proletariato', possono trasmettere la consapevolezza del fine supremo cui tende la storia dell'umanità, cioè la società comunista. Questa ideologia, 'onnipotente perché giusta', divenne la dottrina ufficiale del partito rivoluzionario e dello Stato socialista con il quale si identificava.

### **6. Socialismo e welfare state**

La storia delle idee e delle esperienze politiche del socialismo nel secondo dopoguerra si intreccia e quasi si fonde con la trasformazione dei sistemi democratici nella struttura del *welfare state*. Lo Stato sociale non fu invero una invenzione socialista: fu piuttosto la risposta in senso compatibile ad alcuni principi-cardine del socialismo che i sistemi a capitalismo maturo fornivano alle tensioni e alle sfide cui erano sottoposti i propri equilibri sociali ed economici dai processi di produzione e redistribuzione del reddito. Non a caso il prototipo moderno dello *Stato sociale* si realizzò, dopo la crisi del 1929, negli Stati Uniti con l'esperimento del *New deal rooseveltiano* e, nel secondo dopoguerra, con l'impostazione teorica e legislativa data al problema dei rapporti fra Stato e mercato da W. H. Beveridge in Gran Bretagna, sotto l'influenza della macroeconomia di J. M. Keynes, e in particolare dei suoi enunciati teorici relativi all'espansione dell'offerta pubblica e delle politiche di spesa finanziate attraverso il bilancio statale e la contribuzione fiscale. In sostanza, il modello del *welfare state* scaturiva da un compromesso politico fra i principi del mercato e le esigenze di giustizia sociale avanzate dal movimento operaio.

Così, dopo quello con la democrazia, l'incontro fra socialismo e liberalismo, che nel 19° sec.

sembrava impossibile, riscattò del tutto la gran parte dei partiti socialisti europei dalla matrice dell'ortodossia marxista e dell'ideologia rivoluzionaria per adattarli a un ruolo di pragmatismo politico. In altri termini, lo *Stato sociale* poteva essere visto come una vera e propria rivoluzione culturale, ovvero l'esito, fra l'altro, di un profondo cambiamento degli atteggiamenti e degli orientamenti etico-politici di un largo settore di opinione pubblica socialista, che mirava a obiettivi di socializzazione del mercato attraverso la programmazione economica, sostenendo nel contempo la istituzionalizzazione delle forme di economia mista, diffuse ormai in quasi tutti i sistemi politici dell'Europa occidentale.

È in questo contesto che i partiti socialisti, diventati a tutti gli effetti - compresi quelli della legittimazione e dell'accettazione delle regole della democrazia politica ed economica - partiti socialdemocratici, assunsero responsabilità di governo, rompendo definitivamente i legami con le forze, per lo più minoritarie, del socialismo (e comunismo) rivoluzionario. Sono emblematici, in questo senso, alcuni episodi maturati durante gli anni 1950: la rottura del patto fra Partito socialista italiano e Partito comunista italiano dopo i *fatti di Ungheria del 1956*, la svolta di *Bad Godesberg* attuata nella Germania Federale dall'SPD di W. Brandt, l'allontanamento dei socialisti francesi dall'orbita di influenza del Partito comunista. Senza contare la collaudata lealtà democratica del *Partito laburista* in Gran Bretagna e delle socialdemocrazie scandinave e dell'Europa continentale, ormai da tempo, a pieno titolo, forze della sinistra governativa nei rispettivi paesi.

Naturalmente, sul piano delle idee e delle analisi teoriche, non c'è pieno accordo sulle valutazioni del *welfare state* e sulla stessa praticabilità storica del socialismo democratico e liberale. A fronte di coloro che hanno sostenuto e in qualche modo teorizzato questo modello, si contrappongono, da un lato, alcune posizioni di sinistra rivoluzionaria, per cui le politiche di welfare non sono che una razionalizzazione del sistema capitalistico in crisi e un modo mascherato per consolidare il dominio della borghesia e, dall'altro, quelle radicalmente liberiste, secondo le quali lo Stato assistenziale corrode alle radici le strutture e i valori della 'società aperta', perché esalta la tendenza alla burocratizzazione e al collettivismo che sono i prodromi del *totalitarismo*, vizio congenito e inestirpabile di qualsiasi 'illusione' socialista.

D'altra parte, quando, a partire dalla crisi mondiale dell'economia negli anni 1970, si ruppe il nesso fra benessere e sviluppo, fra accumulazione capitalistica ed equità sociale, che era stato alla base del modello di welfare state; quando la struttura della società impostata sulla tradizionale divisione in classi cominciò a sgretolarsi; quando, alla fine degli anni 1980, crollò anche l'ultimo baluardo di potenza socialista nell'Unione Sovietica e negli Stati satelliti dell'Europa orientale, anche il s. come programma politico e come progetto di società alternativa iniziò a perdere credibilità e consenso fra le masse. Ma può pure darsi, come sostiene M. Duverger, che il socialismo, dopo aver provato a entrarci, uscirà di nuovo dal seno del capitalismo attraverso un processo storico lungo e faticoso per promuovere nuove imprese rivoluzionarie. Come può darsi, secondo quanto afferma N. Bobbio, che il suo destino sia ancora tutto da giocarsi nella prospettiva di una meta, quella del contemperamento fra i principi di libertà e di uguaglianza, tutt'altro che conseguita nella storia dell'umanità.

## **7. Partiti socialisti italiani**

La formazione di un partito socialista inteso quale espressione politica del proletariato risale in Italia al 1892, con la nascita, a Genova, del *Partito dei lavoratori italiani*. Federazione di organizzazioni operaie, il nuovo partito adottò una piattaforma programmatica di ispirazione marxista e teorizzò la necessità della lotta politica per la conquista dei pubblici poteri, distaccandosi definitivamente dalla dottrina sociale mazziniana e dalle posizioni anarchiche e operaiste. Divenuto nel 1893 *Partito socialista dei lavoratori italiani*, nel 1895 assunse il nome di *Partito socialista italiano* (PSI). In questi anni a guidare il partito fu la maggioranza riformista, che aveva in F. Turati il suo principale esponente; convinti della possibilità di una instaurazione pacifica e graduale del socialismo, nel quadro di un generale progresso economico, i riformisti *sostennero la svolta liberale di G. Giolitti e privilegiarono l'attività parlamentare*, volta al conseguimento di una legislazione sociale più avanzata. L'egemonia riformista fu contrastata dai sindacalisti rivoluzionari, facenti capo ad **A. Labriola** ed **E. Leone**, che esaltavano l'azione diretta del proletariato e respingevano ogni forma di collaborazione con la borghesia. Impostisi al congresso di Bologna del 1904, i sindacalisti

rivoluzionari diressero, nello stesso anno, il primo sciopero generale nazionale, ma negli anni successivi subirono un progressivo declino, fino alla loro uscita dal partito nel 1907. La maggioranza riformista entrò in crisi con l'impresa libica (1911): alla linea di Turati, contrario alla guerra, si oppose la componente di destra facente capo a I. Bonomi e L. Bissolati, sostenitrice dell'intervento. Nel congresso di Reggio nell'Emilia (1912), che vide la vittoria della sinistra intransigente rivoluzionaria e l'ascesa di **B. Mussolini**, questo gruppo fu espulso dal partito. Scoppiata la Prima guerra mondiale, il PSI cercò di rimanere fedele alla propria tradizione pacifista e internazionalista.

Le tensioni sociali del dopoguerra favorirono la crescita del PSI, che nel 1919 triplicò la propria rappresentanza parlamentare; nello stesso anno, al congresso di Bologna, si affermò una maggioranza 'massimalista', guidata da G.M. Serrati, sostenitrice della conquista rivoluzionaria del potere e dell'instaurazione della dittatura del proletariato. Tale maggioranza entrò in crisi in seguito ai contrasti emersi a proposito dell'occupazione delle fabbriche (1920) e dei rapporti con la *Terza Internazionale*, cui il PSI aveva aderito. Nel congresso di Livorno del gennaio 1921 il gruppo dirigente respinse le condizioni poste da Mosca, rifiutando di cambiare la denominazione del partito in comunista e di allontanare i riformisti; in seguito a ciò, la corrente facente capo ad A. Bordiga e il gruppo dell'*Ordine nuovo* di **A. Gramsci** abbandonarono il PSI e fondarono il *Partito comunista d'Italia*. L'anno successivo, la componente riformista, favorevole alla collaborazione con i governi borghesi, diede vita al *Partito socialista unitario* (PSU), guidato da **G. Matteotti**.

Il clima repressivo instaurato dal fascismo ridusse drasticamente i margini di azione politica del PSI, che dopo aver partecipato alla secessione Aventiniana fu sciolto (1926). Trasferita la propria organizzazione in Francia, il PSI nel 1930 si riunificò con i riformisti del PSU (che dal 1926 aveva assunto il nome di *Partito socialista dei lavoratori italiani*); nel 1934, infine, fu siglato un patto d'unità d'azione con i comunisti volto a combattere il fascismo. Ricostituito in Italia nel 1942 a opera di O. Lizzadri e G. Romita, il PSI assunse l'anno successivo il nome di *Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria* (PSIUP), in seguito alla confluenza in esso del *Movimento di unità proletaria*, fondato nello stesso anno da L. Basso. Nel 1943 era sorto anche, per iniziativa di M. Ruini e M. Cevolotto, il *Partito democratico del lavoro*, di ispirazione riformista, che rimase in vita fino al 1947.

Caduto il fascismo, i socialisti fecero parte, con l'eccezione del secondo governo Bonomi (1944-45), dei governi di unità nazionale che avviarono la ricostruzione del paese. Negli anni successivi la rottura del fronte internazionale antifascista e l'inizio della guerra fredda suscitarono nuovi contrasti interni, in particolare a proposito dei rapporti con il PCI. Alla componente di sinistra, favorevole a una stretta unità d'azione con i comunisti e a una accentuazione della connotazione classista del partito, si contrappose l'ala guidata da G. Saragat, che nel 1947 diede vita al *Partito socialista dei lavoratori italiani*. Nello stesso anno il PSIUP riprese la denominazione di PSI e accolse al suo interno la maggioranza del *Partito d'azione*; nel 1949 un altro gruppo uscì dal PSI dando vita al *Partito socialista unificato*, che nel 1951 si fuse con il *Partito socialista dei lavoratori italiani* nel *Partito socialista democratico italiano* (PSDI). Il PSI rimase all'opposizione sino alla fine degli anni 1950.

La denuncia dello stalinismo operata dal XX congresso del PCUS e l'invasione sovietica dell'Ungheria (1956) portarono alla rottura del patto di unità d'azione fra PSI e PCI e a un riavvicinamento delle diverse componenti del socialismo italiano. Nel 1963 i socialisti entrarono a far parte del gabinetto presieduto da **A. Moro**, inaugurando la stagione del centrosinistra. Dopo la scissione della sinistra del PSI, che nel 1964 diede vita al *Partito socialista italiano di unità proletaria* (PSIUP), il processo di avvicinamento tra PSI e PSDI culminò nel 1966 nella nascita del *Partito socialista unificato*, che però ebbe vita breve, in quanto nel 1969 si ricostituirono le due formazioni originarie. Il PSIUP, dopo un iniziale successo elettorale, perse progressivamente consensi e nel 1972 si sciolse.

Nella nuova situazione determinata dalla crescita della conflittualità sociale e dalla progressiva crisi del centrosinistra, la politica del PSI registrò un cauto spostamento a sinistra e un riavvicinamento al PCI. Gli insoddisfacenti risultati elettorali conseguiti nel 1972 e nel 1976, la crescente

polarizzazione del sistema politico italiano fra DC e PCI, la linea del ‘compromesso storico’ perseguita da quest’ultimo, favorirono l’emergere di una nuova leadership facente capo a **B. Craxi** (segretario del PSI dal 1976). Negli anni successivi il PSI avviò una politica volta a riequilibrare i rapporti di forza con il PCI, ad affermare la propria autonomia (accentuando, anche sul piano ideologico, il distacco dalla tradizione marxista) e ad accrescere il proprio ruolo, esercitando un potere condizionante sulla formazione delle maggioranze di governo. Nel 1983 **Craxi** formò il primo esecutivo a presidenza socialista, mantenendo la carica di primo ministro fino al 1987. Sul piano elettorale il PSI vide un incremento dei consensi, mentre all’aumento del suo peso politico si accompagnava un crescente coinvolgimento *nei processi degenerativi del sistema dei partiti* che si sviluppavano in quegli anni. Tale coinvolgimento contribuì in modo rilevante alla crisi verificatasi nei primi anni 1990: l’implicazione del gruppo dirigente socialista negli scandali di tangentopoli portò nel 1993 alle dimissioni di **Craxi**, mentre il PSI subiva un rapido declino. Dopo la scissione di un gruppo facente capo a V. Spini, che fondò la *Federazione laburista*, nel 1994 il congresso di Roma stabilì di sciogliere il PSI. La diaspora dei suoi membri ha dato luogo negli anni successivi a numerose formazioni.

Anche il PSDI, rimasto costantemente nell’area di governo, negli anni 1990 fu coinvolto nella crisi legata a tangentopoli, subendo un progressivo declino. Confluito (1998) nel partito dei *Socialisti democratici italiani*, nel 2004 si è ricostituito come PSDI, con G. Carta come segretario (al quale è succeduto nel 2007 M. Magistro). Nelle elezioni politiche del 2006 il PSDI si è schierato con il centro-sinistra, mentre in quelle del 2008, assieme all’UDC e alla Rosa per l’Italia, ha aderito alla Costituente di centro.

### **Socialismo della cattedra**

Espressione polemica, formulata dal liberista tedesco H.B. Oppenheim nel libro *Der Kathedersozialismus* (1872), rivolta a definire quel gruppo di professori e di studiosi, che, fino all’inizio del 20 sec., svolsero in Germania una polemica dottrina contro il liberalismo e le dure conseguenze etico-sociali di esso, ponendo tra i doveri propri dello Stato moderno l’attuazione di una politica sociale a favore dei ceti meno abbienti. Nonostante il suo significato soprattutto teorico, il socialismo della cattedra, attraverso il *Verein für Sozialpolitik* (1872), contribuì allo sviluppo della legislazione sociale in Germania. Fra i suoi rappresentanti più in vista G. von Schmoller, A.H.G. Wagner, L.J. Brentano, K. Bücher, H. Herkner.